URANIA

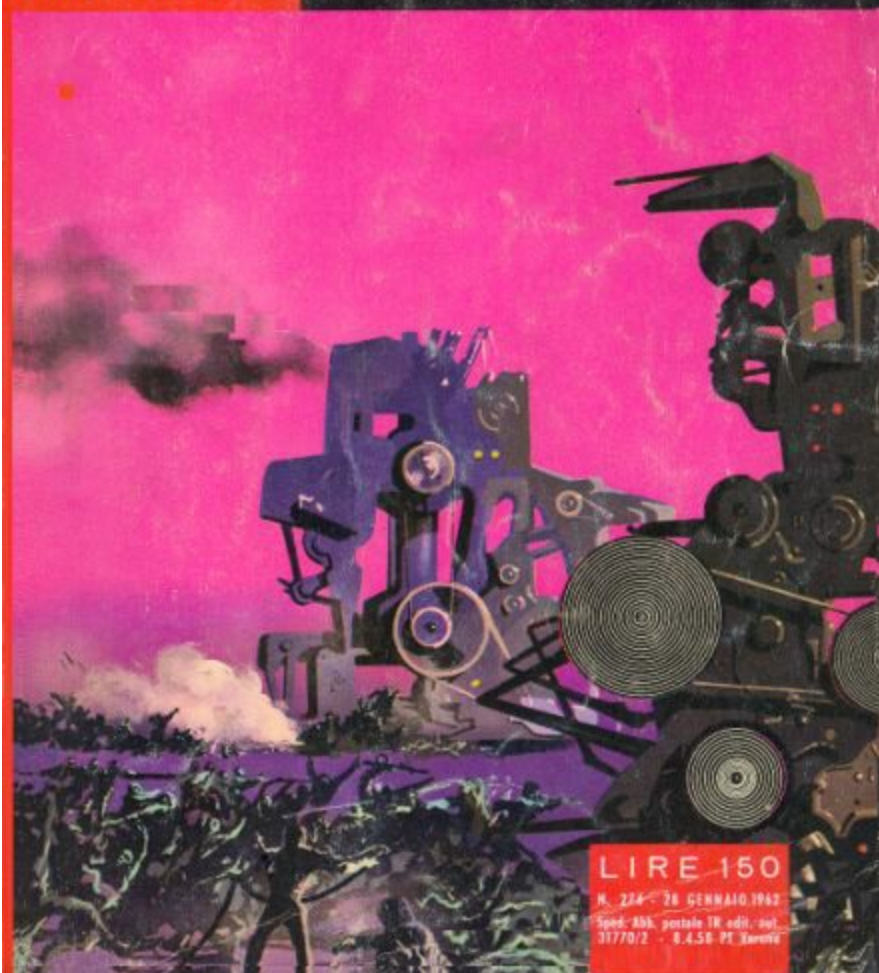
LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

LA GUERRA DELLE MACCHINE

di LIEUTENANT KIJÉ

LIRE 150
N. 274 - 28 GENNAIO 1962
Sped. Abb. postale IR edit. aut.
31770/2 - 8.4.58 PT Varese

URANIA
LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA
pubblicazione quattordicinale
MONDADORI
LA GUERRA
DELLE MACCHINE
di LIEUTENANT KIJÉ
LIRE 150
N. 274 - 28 GENNAIO 1962

LIEUTENANT KIJE

LA GUERRA DELLE MACCHINE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QU ATTORI HOINAI.E - N. 174 - JFL GENNAIO 1062 - 773S URA

LA GUERRA DELLE MACCHINE

(PRIMA EDIZIONE)

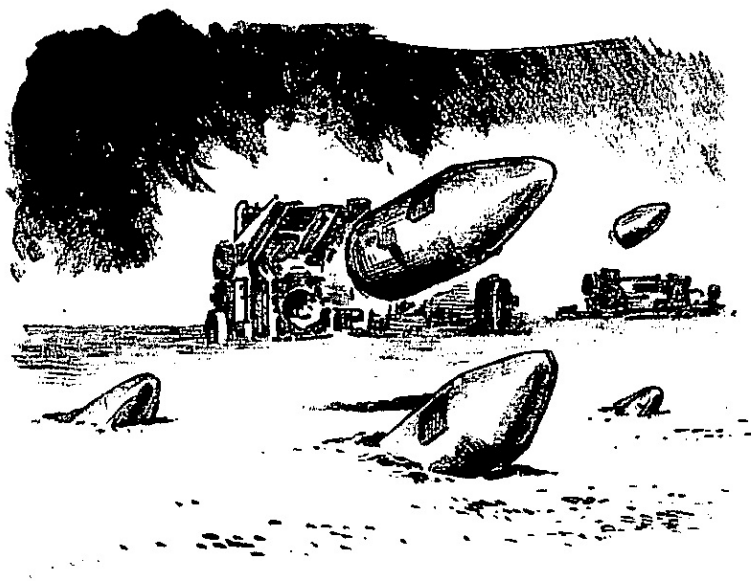
TITOLO ORIGINALE: LA GUERRE DE MACHINES QÌ) LIBRAIRIE HACHETTE - 111-8 TRIBUE PAR PRTIJSE AVENIK - TRADUZIONE DAL FRANCESE DI PATRIZIO DAI.LORO - COPERTINA HI KAREL TIIOLE -

Se**condo l'autore sono tre i motivi per cui una civiltà può autodistruggersi : sete di nuove conquiste, inconscio disgusto di se stessa, esasperazione del progresso. Queste tre condizioni si trovano riunite nel inondo del capitano Mortcn. un mondo nel quale una paurosa « Eternità » detta legge e distrugge chiunque la ostacoli. Gli uomini di quel mondo sono ridotti alla vita delle formiche: respirano, si muovono, combattono, muoiono nel sottosuolo del pianeta perché la superficie è in mano alle Macchine, prodotto di una società post-atomica, che si sono ribellate all'uomo e che non ne tollerano la presenza sotto il sole. Gli uomini temono anche il sole., perché hanno disimparato a conoscerlo, e lo considerano nemico, come le Macchine. Soltanto Morton trova la forza**

di ribellarsi alla paura secolare per il sole, le Macchine e l'Eternità. E li sfida, trascinando altri con sé, convinto che per gli uomini sia giunto il momento di tornare a vivere alla superfìcie del pianeta che è loro.

Editore. ARNOLDO MONDADORI - ***Direttore rrxiionaa'jile;*** ENZO PAGLIARA
pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del f> marzo 1955 . Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000. mezza pattina lire IH.000.

URANIA. January 28. 1962 . URANIA Mondadori Editore, via Bianca di Savoia at New York. N. Y. Subscription $ is published every other week by Arnoldo 20, Milan, Italy. Second-claas postane paid a year in USA and Canada. Number 274.

LA GUERRA DELLE MACCHINE

Dalle sabbie del Sud, ancora calde di sole, uno spaventoso fragore salì verso i gruppi, un rumore di catene, sordo e intenso. Fu aspirato dall'aria, dalla terra, dalle acque. Schi-sto e sabbia se lo rimandarono.

Poi, comparvero le Grandi Macchine. Erano dipinte in grigio opaco. Spazzarono gli alberi con getti di gas infuocato. I pini arsero come ceri, e la resina ribollente fece tremare l'aria.

Gli strateghi erano rientrati alle basi, dopo aver stabilito l'area entro cui svolgere la battaglia. Morton sporse cautamente la testa dalla trincea, poi ritornò accanto alla trasmittente.

- Theiss?

- Stanno arrivando, capitano. Ci vengono diritto addosso - rispose, agitato.

- Resistete, useremo i lanciarazzi. Lo sapete come dobbiamo regolarci, Theiss: bisogna aspettare fino all'ultimo momento.

La sua voce tranquilla calmò Theiss.

- Sì - disse.

Gli ingranaggi delle Macchine affondarono nella sabbia delle dune, che crepitarono sordamente. Poi, con un ultimo scricchiolìo, ogni rumore cessò.

- Lanciate le mine magnetiche - comandò Morton, secco.

Si volse verso un gomito della trincea e prese il binocolo. Era un uomo sulla trentina. La sua faccia fredda e decisa, dai lineamenti regolari, esprimeva energia, gli occhi grigi infondevano coraggio ed entusiasmo.

indossava una tuta di fibre artificiali, color foglia morta, e un mantello della stessa tinta, rialzato e chiuso da due cordoni di archal. Agganciata alla cintura di plastica, portava una pistola a raggi e un disintegratore di roccia, o-rientabile. Sul petto gli riluceva la croce di metallo nero delle Unità d'urto della superficie.

A destra, i monomotori di D e m a r s incominciarono a muoversi, lunghi sigari d'acciaio che affondavano nella sabbia rigettandosela alle spalle, in un moto da mare ondoso argentato dalla luna. Le Macchine si erano fermate, limitandosi a creare uno sbarramento ai siluri penetranti che sibilavano nella loro direzione. Ad alcune centinaia di metri prima delle colline, l'aria della notte non si apriva più sotto le punte brucianti dei proiettili che esplodevano senza motivo.

I gagliardetti di Demars, fiamme di tre soli in uno stemma che non si distingueva chiaramente, sventolavano sotto la brezza. Dietro il triangolo fosforescente del gagliardetto, i monomotori continuavano ad avanzare, con velocità costante. Avevano già divorato più di metà della distanza che li separava dalle Macchine, ma le Macchine non si muovevano ancora.

Una luce cupa, unico indizio di vita, faceva brillare le loro sagome.

Alzando la pistola, Morton s'accostò alla trasmittente.

- Qui Morton!

- Stato Maggiore della Guardia. Steinberg all'apparecchio.

- I monomotori di Demars si stanno dirigendo su un riflesso ottico, Steinberg!

- Qui osservatore Sernein-werk - intervenne una terza voce. - Datemi l'esatta posizione. Il terzo Corpo invierà una bomba tattica.

Morton riprese il binocolo.

Ma i monomotori avevano già incominciato a lanciare i loro razzi. Un formidabile fascio di luce sconvolse la terra, Dal mare, molto vicino, giunse un flusso di vapore, denso come una nube. I monomotori si fermarono, poi parvero disintegrarsi tutti insieme. Il fracasso delle Macchine ricominciò, rotolante, monotono.

Parevano cubi giganteschi, alti più di cento piedi. La loro ombra minacciosa si proiettava sulla sabbia ancora fremente di fosforescenze. Antenne filiformi s'incurvavano sulla parte più alta di ogni macchina, e ognuna finiva con piccole sfere nere. Le loro braccia articolate trascinavano dei contenitori e premevano a intervalli regolari sui tasti elettronici. Un torrente di fuoco si riversò nelle trincee. Molti uomini si contorsero, lasciando cadere le armi.

Morton afferrò nuovamente il microfono.

L'aria era attraversata da detonazioni così spaventose che lui poteva appena distinguere la propria voce.

- La Seconda e la Terza Legione sono accerchiate! -gli gridò, in risposta, la voce acuta di Serneinwerk. - I cannoli automotori sono stati distrutti. Morton, cercate di attaccarle alle spalle!

- Tenterò.

La voce grave di Dickson risuonò come un'eco lontana.

- Tutti facciano il proprio doverfe! Nessuno abbandoni il proprio posto! Vittoria all'Eternità.

- Vittoria all'Eternità! -brontolò Morton in risposta, senza entusiasmo. Sapeva che la morte di Demars e dei suoi ottocento equipaggi era stata del tutto inutile.

Afferrò un piccolo stendardo color sangue e usci dalla trincea. I lanciarazzi ruggirono. Le prime cinque Macchine vennero colpite in pieno. I milioni di pezzi che le componevano gemettero in un frastuono di tempesta. Frammenti di metallo volarono per l'aria calda, e s'abbatterono tutt'intorno, penetranti, per i corpi umani quanto schegge di granata.

- Disperdetevi! - urlò Morton.

Nella trincea le file di uomini si spostarono, richiamando alla mente l'agitarsi di un serpente fatto a pezzi. Tonnellate di sabbia slittarono sui gruppi che scalavano i parapetti. A est comparvero altre Macchine, spazzando il terreno davanti a loro. Ridussero le due a un magma di silicio e metallo. Coorti intere, falciate dall'acciaio dei lanciarazzi, dal calore infernale, furono inghiottite dal magma in una frazione di secondo.

Morton stava dall'altra parte della trincea, al riparo dai getti incandescenti. Si liberò in fretta dalla sabbia che lo sommergeva, corse verso il mare. Una Macchina crollò a un centinaio di metri di distanza, e dai suoi ingranaggi sventrati fluf un grasso nerastro. La sua mole formò un muro fra Morton e le altre Macchine che continuavano ad avanzare, sui sottili trampoli che le sostenevano come molle, con le antenne frementi nell'aria tiepida. Alcuni soldati presero la stessa direzione, correndo lungo lo sterro. Una potente ventata ondeggiò fino a loro. Esplosioni. Un acido acre, fuligginoso, cadde a pioggia su un migliaio di metri quadrati.

Morton riuscì a penetrare nella Macchina abbattuta, attraverso un pannello di metallo, prima che l'acido gli piovesse addosso. All'interno, gocce di metallo si raffreddavano a poco a poco, emettendo una luce rosso cupo. 1 complicati meccanismi si contraevano. Per sfuggire al calore, lui salì lungo le bande di registrazione, di plastica, che s'erano fuse lasciando a nudo le sbarre metalliche. Una cellula palpitava ancora, con fremiti luminosi: comandava una parte prensile che avanzò verso Morton un'enorme pinza lucente, semi-fusa.

Aggrappandosi con una mano a una sbarra di tungsteno, Morton estrasse la pistola a raggi e sparò. Un getto di luce violenta lo abbagliò. La pinza ricadde nel ventre della macchina fra una pioggia di metallo fuso.

Gli uomini dei monomotori da combattimento erano equipaggiati di pesanti tute rigide, rinforzate in amianto, ma Morton, dopo aver compiuto lo speciale allenamento per adattarsi alle temperature di superficie, vestiva soltanto una tuta di seta leggera.

L'aria, adesso, faceva evaporare l'acido che aveva impregnato le sabbie. Lui uscì dalla Macchina attraverso un enorme foro dagli orli frastagliati, e saltò sulla duna.

La linea viola del mare si disegnava a poca distanza, come una sbarra mobile. Il vento carico di umidità e di sale gli accarezzò la faccia. Se ne riempì i polmoni e s'avviò alla riva. Le Macchine stavano scomparendo oltre l'orizzonte, nell'entroterra, accerchiando metodicamente le altre Legioni. Circa quindici di loro, però giacevano sul campo di battaglia, immobili, morte, sventrate. Sarebbero rimaste lì, a giacere per sempre, presso la linea delle dune, e l'alta marea le avrebbe periodicamente sommerse.

.In quel momento, la retroguardia delle Macchine stava costeggiando quello che era stato un bosco di pini. Morton si mise in ginocchio, appoggiò il calcio della pistola sulla gamba e fece fuoco. L'arma disintegratrice lanciò i suoi protoni alla velocità della luce, perforando il metallo à spirale. La massa gr'.gia o-scillò in avanti, avvolta nel fumo, come una valanga nella nebbia. Le altre Macchine risposero a caso, con getti di fiamme che colpirono soltanto il suolo calcinato. Poi si allontanarono. La lava ribollì lungo i pendii delle dune. Alcuni automotori volarono in schegge. Sui gusci vuoti, la vernice sfrigolò un istante, prima di prendere fuoco, poi si spense fra la sabbia.

La marea salì, nel silenzio Altri monomotori erano affiorati e dondolavano sulla sponda a ogni ondata. Alcuni cadaveri emergevano, cullati dal ritmo del mare. I loro denti scintillavano nelle facce carbonizzate. Le ossa delle falangi stringevano ancora l'acciaio delle pistole a raggi protonici.

Morton percorse la duna a lunghi passi nervosi. Frammenti di torrette, pezzi di rame, finivano di raffreddarsi. Alte grida di uccelli, stridii acuti, percorsero il buio. I raggi della luna, per qualche istante illuminarono la risacca.

- Capitano Morton!

Lui si volse. Accanto a un automotore calcinato un combattente cercava di attirare la sua attenzione con ampi gesti. Morton cercò di riconoscerlo, ma gli parve di non averlo mai visto.

Calpestando la vegetazione satura di sale, Morton scese dalla duna.

L'uomo era alto e magro, con braccia esili, spalle cascanti, viso stretto e lungo, labbra sottili. I capelli bruni erano pettinati all'indietro. Indossava la giubba nera dei corrispondenti del Consiglio e stava chino, adesso, su un soldato disteso sulla sabbia.

- Jerry Fletwood - si presentò. - Sono contento di vedervi sano e salvo.

- Grazie, Fletwood. Felice di conoscervi.

- Ho udito parlare piuttosto spesso di voi, capitano.

Morton lo fissò negli occhi. Vide che ansimava, ancora a-gitato dal pericolo al quale era sfuggito. Dopo qualche attimo si calmò e disse, con voce più ferma: - Ho visto come avete abbattuto una delle Macchine. Avete corso un bel rischio. Tutte quelle che giacciono qui intomo, sono state abbattute dai vostri lanciarazzi.

Morton fece un gesto vago.

- Erano troppe da questo lato - disse, dopo una pausa.

- Di solito, non attaccano in formazione così aperta. Hanno la tendenza a raggrupparsi.

- Gli uomini del Consiglio dicono che stanno entrando in un'era di collettivismo.

- Be', noi non siamo degli esperti - commentò Morton, chinandosi sul soldato.
- E questo chi è? Lo conoscete?

Fletwood si chinò e osservò le insegne e la scritta sul piastrino appeso al collo del ferito.

- Malone, Prima Legione, capitano della seconda Coorte

- lesse.

Morton s'inginocchiò accanto all'ufficiale, e gli tolse gli stivali dai tacchi bruciati.

- Non è ferito gravemente, ha delle scottature alle gambe. Non mi pare che sia stato toccato dall'acido.

- Soltanto alle gambe?

- Si. Guardate in un monomotore se c'è un astuccio di pronto soccorso. Gli farò una trasfusione.

Fletwood obbedì e ritornò poco dopo con parecchi a-stucci.

- Tutti gli altri monomotori, se non m'inganno, sono ridotti in frantumi, tranne due o tre - disse. - Gli equipaggi li hanno abbandonati. Non ho visto nessun apparecchio da trasporto. Dov'erano fermi?

- Nelle retrolinee - rispose Morton. - Sono stati accerchiati e probabilmente le Macchine hanno distrutto ogni cosa. Avevano pochissimi monomotori. Invece di disporsi in formazione a stella, si sono raggruppati.

- Chi comanda, laggiù? -chiese Fletwood.

- Dickson, secondo procuratore della Guardia.

- Ho udito l'ordine: dovevano resistere sino alla fine. Credete che se la siano cavata?

Morton non rispose, s'asciugò il sudore che gli scorreva sulla faccia e apri la tuta di Malone.

- E' ferito anche al fianco - disse. - Ha perduto parecchio sangue.

Pulì la ferita, infilò l'ago nella vena e attese. La fiala di siero che Fletwood sosteneva, si svuotò lentamente.

Malone apri gli occhi ed ebbe un pallido sorriso.

- Capitano Morton - mormorò. Con uno sforzo muscolare, s'appoggiò su un gomito cercando di mettersi seduto.

- Come fate a conoscermi? - domandò Morton.

- Ho seguito alla televisione la cerimonia di conferimento della vostra Croce d'Oro, non molto tempo fa. Prima della partenza.

- Già è vero - disse Fletwood. - Perché non la portate?

- Non in combattimento. Vi sentite meglio, Malone?

- Sì, grazie, capitano.

- Le gambe?

- Bruciano un poco, ma è sopportabile.

- Volete fargli un'iniezione, Fletwood? Io vado a vedere se è possibile mettere in moto un monomotore. Ce ne dev'essere qualcuno in grado di funzionare.

Si diresse verso gli apparecchi color della terra. Un'ultima ventata di calore li aveva trascinati verso la riva.

Uno di essi, il più pesante, non sembrava troppo danneggiato.

Morton fece scorrere gli sportelli di cristallo, poi quelli di piombo e si mise al posto di guida. Il motore ruggì, la macchina si mosse. Le pale laterali rivoltavano la sabbia aspirandola in un torrente di azoto. I getti ricaddero a oltre dieci metri di distanza, sulle onde. Morton regolò le manopole in posizione di superficie e avanzò fino alla duna poi, aiutato da Fletwood, depose Malone in uno degli scompartimenti posteriori.

Fletwood alzò un braccio per mostrare la macchina fissata al suo polso.

- Ho cinematografato qualche scena del combattimento - disse. - Demars s'è diretto verso un riflesso ottico, vero?

- Sì. Non se n'è accorto.

- Le uniche Macchine abbattute, su questo lato, sono state distrutte dalla vostra compagnia. Perché non hanno seguito il vostro consiglio?

- Non so. Non siamo ancora rientrati, comunque. Se è accerchiato, Dickson userà le bombe tattiche. Sapete fino a che profondità sconvolgono il terreno? Possono polverizzarci.

- Cento metri?

- Circa. Quindi, più presto rientreremo, meglio sarà.

Morton chiuse, guidandoli con la mano, i cristalli e gli sportelli di piombo. «Fletwood sedette accanto a lui.

- L'impianto elettrico non funziona - disse.

- Ho visto, ma non abbiamo scelta.

- E se rimanessimo bloccati?

- Vedremo. Comunque, non possiamo restare qui.

- Ho intenzione di proiettare il mio film davanti al Consiglio.

- E' inutile. E' stata una disfatta. E quando essi risaliranno nuovamente, sarà lo stesso.

- Una quindicina di Macchine, tuttavia, sono state distrutte.

- Poche. Sono le miniere, che bisogna colpire. Ma i procuratori non ci pensano e gli strateghi seguono i vecchi sistemi.

- Anche loro agiscono in conformità agli ordini, è per questo.

- Lo so - disse Morton.

Manovrò le manopole di direzione, poi i comandi. Le lame di silicio

frugarono il terreno. Getti di gas respinsero la sabbia. Il monomotore si inclinò, poi affondò. Sul quadro dei comandi s'accesero alcune lampadine. Fletwood prese la bussola.

Il monoguscio slittò verso il sottosuolo, gettandosi alle spalle i massi granitici della scorza, già arrivato a una trentina di metri sotto la superficie dopo aver forato, come una freccia, sabbia e terriccio.

- Dobbiamo scegliere un percorso che possa collegarci automaticamente con le fasi - disse Fletwood, dopo qualche minuto.

- Inclino di più la macchina - disse Morton. - Calcolate la triangolazione, in base alla nostra velocità.

- Siamo in buona posizione. Fra quattrocentcicinquan-ta chilometri arriveremo al collegamento numero Tre, delle Alte Terre, presso la Base Centrale.

Tacquero. Poco più tardi, Morton chiese la profondità. Malone, nel suo scompartimento, dormiva, senza preoccupazioni.

- Cinquemilasettecento metri - dichiarò Fletwood.

- Sono sufficienti.

Il monomotore filò ancora per un poco a velocità regolare, poi s'udì un fracasso rabbioso, seguito da colpi secchi. I tamburi delle pale si fermarono. Morton premette i comandi con tutte le forze, ma il monomotore non si mosse più.

- Equipaggiamento anti-termico - comandò.

Indossarono rapidamente una nuova tuta, di maglia leggera e misero i caschi di cristallo. Fletwood fissò la sua radio portatile su una frequenza di chiamata.

Nessuno rispose.

- Tentate ancora una volta - disse a Morton. - Questo veicolo deve riuscire a

muoversi.

- Impossibile - ribatté Morton. - L'impianto elettrico non funziona, e le forze magnetiche non sono usabili, qui. Portate al massimo l'an-ti-termico. Usciremo.

- Il sistema di raffreddamento non resisterà nemmeno due ore! - esclamò Fletwood.

Morton non cercò nemmeno di discutere.

- E' più di quanto ci occorre. Siamo vicini alla Base Centrale, adesso.

- Ne siete sicuro?

- Preferite arrósdre qui? Andrò avanti io. Decoagulerò le rocce, coi raggi. Avanzeremo rapidamente. Sempre ammesso che si sia sulla buona strada, tutto andrà bene. I gas ci spingeranno. E* il principio delle guaine.

- Non crediate che abbia paura, ma anche se può sembrarvi assurdo, io...

- Non perdiamo altro tempo. Non smettete di cercare il contatto con le Alte Terre. Con un poco di fortuna, una pattuglia delle Profondità può trovarci.

Fece scorrere gli sportelli, installò il sistema di sicurezza e si mosse tra le frane, nel buio assoluto. Una polvere finissima pareva fluttuare nel centro di ammassi nebulosi, ma nessun senso gli permetteva di assicurarsene. Prese la pistola, premette il pulsante di contatto e diresse il raggio diritto davanti a sé. Un sibilo di gas riempì il breve spazio. Le rocce in fusione salirono contro il suo casco, e lui dovette sopportare un peso terribile sulle spalle. Fletwood, che aveva rivestito Malone, scese dalla macchina, sostenendo il ferito.

Udì, nell'interfono, installato nel casco, la voce di Morton, la voce chiara e tagliente che nulla sul pianeta poteva far vacillare.

- Va tutto bene - disse Morton.

E Fletwood si sentì improvvisamente lontano dalla morte.

- Procediamo - disse Morton.

In temperature così alte, l'equipaggiamento antitermico si limitava a funzionare per due, tre ore al massimo, senza ricarica. Dovevano, quindi, proseguire il più rapidamente possibile. Avanzare.

Un fiotto di granito in fusione salì lungo il casco di Morton. Lui sentiva le bolle di gas dilatarsi, sfuggire vicino al fianco dove teneva la pistola, che per un vero miracolo non gli sfuggì. Ritirò gli stivali dal suolo pastoso, continuando a puntare la propria arma. 1 vapori e i gas, infine, lo trascinarono. 11 condotto, forato via via che progredivano, si richiudeva alle loro spalle, con terribili risucchi.

- Avete tendenza a risalire - osservò Fletwood, ansando.

Una vena di gneis incominciò a bollire, con un rombo sordo, e per poco non li sfracellò. In quel punto la natura del profondo sottosuolo si modificava, e Morton avanzava con estrema difficoltà. Una massa fluida scorreva senza sosta fra le sue gambe e le sue braccia, andando a investire, come un fiume, Fletwood e Malone che vacillavano sotto l'urta In altri momenti la corrente gassosa li spingeva in avanti a velocità vertiginosa.

- Malone? - chiese brevemente Morton.

- Ha perso i sensi. Da quanto tempo stiamo avanzando, Morton?

- Poco, ma la Base non deve essere lontana, ormai.

- Se ne esco vivo, farò un rapporto tempestoso!

- Non so che cosa potreste trovare da raccontare. Non rimanete troppo indietro, le rocce si solidificano rapidamente. Le pressioni sono fortissime qui.

- Ci stanno chiamando sulla nostra lunghezza d'onda. Sentite? "Qui sette monomotori bloccati in un isolotto gassosa Unità d'urto del pianeta, provenienti dalla superficie, al comando del procuratore Dickson. Qui sette monomotori...". Li sentite? Trasmettono in continuazione.

- Sono molto vicini. Dovrebbero sapere che l'emittente di un monomotore non è abbastanza forte per arrivare fino alle Basi, soprattutto in mezzo a una tempesta magnetica.

- Non hanno altra speranza se sono rimasti bloccati.

- Chiamateli. Forse riusciremo a stabilire il contatto. Domandate la lóro posizione esatta.

- Sei metri a ovest. Profondità trenta metri.

- Sono quasi al nostro livello.

- Abbiamo poco tempo, Morton - fece notare Fletwood.

- Ve la sentite di raggiungere la base con Malone?

- No, perché dovendo sostenerlo, non potrei adoprare la pistola in modo efficace. Il flusso di lava è troppo violento.

Il richiamo arrivò, insistente, regolare.

- Qui Morton - rispose il capitano. - Settima Coorte, Settima Legione. Sto venendo verso di voi. Guidatemi col radio-sondaggio. In quanti siete?

- Sette monomotori da combattimento ravvicinato. Ventitré uomini della Quinta e della Nona Legione - fu la risposta.

Morton si proiettò avanti, frenato dal risucchio che schiaffeggiava il suo scafandro.

Le rocce fondevano con un fragore spaventoso che Morton sentiva nonostante l'i-solamente) degli abiti protettivi. Scorse infine i monomotori in linea. Rollavano terribilmente. I timoni non riuscivano a mantenerli in equilibrio sui gas surriscaldati. Sembravano massi scuri, sballottati da correnti di un candore abbagliante. Fletwood, sempre sostenendo Malone, urtò contro Morton.

- Restate dietro di me -disse Morton. - Se uno di questi raggi vi raggiungesse,

non lo potreste mai raccontare a nessuno...

Fletwood non lo distingueva, poteva soltanto indovinare la sagoma in mezzo al vapore denso.

Indietreggiò un poco, mentre Morton si dirigeva verso il più vicino dei monomoto-ri.

- Uomini delle Legioni, mi sentite?

- Sì, Morton.

- Avete cercato di aprire gli sportelli?

- L'impianto elettrico non funziona. Nemmeno quello a mano.

- Avete dei perforatori?

- No. Abbiamo svitato dei quadranti e raschiato il piombo dei primi pannelli, ma non c'è niente da fare contro i cristalli.

- Come state a tute anti-termiche?

- Ne abbiamo d'avanzo.

- Indossatele.

- Siamo in una posizione difficile. Se avete una pistola a raggi potrete usarla. Noi temiamo di far riflettere i raggi sulla parete opposta, usando le nostre.

- Non ci provate! Rimarreste disintegrati. Forse una soluzione c'è. Le pale posteriori funzionano ancora?

- Si, l'equipaggiamento motore di soccorso anche, ma a intermittenza.

- Porterò uno dei monomotori vicino alle pale posteriori del primo, cercando di tenerlo fermo. Al mio segnale, forate il cristallo.

- Quale?

- Il più vicino. Fletwood, lasciate Malone indietro. Lanciate le pale! Indietro, Fletwood, indietro!

Le pale girarono alla massima velocità, penetrarono nel cristallo e lo fecero volare in schegge.

Uno degli uomini, aspirato dal gas, andò a finire nell'ingranaggio e fu fatto a pezzi. Gli altri tre, aggrappandosi ai sedili delle cabine, riuscirono a resistere.

- Basta!

Le pale diminuirono di velocità, poi si fermarono. Scesero tutti nella corrente, brancolando come ciechi. Nessuno di loro era armato.

- Spingete il secondo, adesso. Tenetevi saldi nelle cabine!

L'ultimo monomotore era condannato, a meno che non riuscissero a spingere avanti la sua massa.

Le chiglie furono forate le uno dopo le altre. Gli uomini, liberati, si raggrupparono intorno a Morton. Nell'ultimo monomotore erano rimasti imprigionati quattro uomini.

La macchina, ancorata in una massa vischiosa, non si muoveva più.

- Settimo monomotore, mi sentite?

- Si, vi sentiamo, Morton.

- Non posso usare i raggi protonici, nemmeno ài minimo. E le nostre tute anti-termiche non irradieranno più, fra breve. Continuate a emettere richiami per radia Appena arrivati alle Basi vi in-vieremo delle pattuglie di ricerca.

- Va bene. Grazie, Morton. Buona fortuna 1

-Grazie, altrettanto a voil

Non era possibile illudersi: era estremamente difficile orientarsi in quella massa pastosa o in ignizione. Se fossero riusciti ad arrivare alle basi, privi

degli strumenti di orientamento, sarebbe stato soltanto per la loro estrema mobilità. I pesanti monomotori di ricerca a-vrebbero dovuto ricercare un punto, infinitesimale nella scorza terrestre. 1 richiami radio, impotenti a superare le barriere rocciose, sarebbero cessati fra poche ore.

Gli uomini, alle spalle di Morton, si misero in marcia, scivolando con gesti da nuotatori, respingendo il flusso rossastro che si vaporizzava contro i loro scafandri.

Percorsero, in tal modo, alcune migliaia di metri. Morton, all'avanguardia, contava i passi, non avendo nessun altro mezzo di calcolo. L'appello di una stazione di sorveglianza, al limite dei confini, arrivò fino a loro. Li avevano localizzati col preradar.

- Posto di sorveglianza AC 4862. Forniteci i vostri dati. Segnalate la vostra posizione.

- Qui ventitré uomini delle Legioni Dickson. Abbiamo abbandonato i nostri veicoii. Siamo nel vostro quadrato.

- Seguite i relè sulla minore delle lunghezze d'onda. Avvertiamo le BasL Siete in ascolto? Qui posto di sorveglianza AC 4862. Mi sentite? Uomini di Dickson, ricevete?

- Qui capitano Morton, che dirige il gruppo. Vi sento chiaramente.

- Capitano Morton, orientatevi sull'emissione. Vi guideremo alla Base AD 75, che vi dirigerà a sua volta alla Base Centrale, per il rapporto.

- AC 4862, un monomotore con quattro uomini a bordo, che non siamo riusciti a liberare, è imprigionato nel massiccio Ovest, a dodiciquindici metri al disopra del grado zero.

- Cessate le trasmissioni. Avvertiamo le squadre di sorveglianza.

I suoni acuti dell'apparecchio di ricerca si trasformarono in un sibilo continuo. Fra poco sarebbe apparsa la grande barriera.

Di là, un trasporto li a-vrebbe condotti alla Base Centrale...

E improvvisamente, senza aver visto prima nessuna delle torri di controllo, il gruppo si trovd davanti alla Base. Le scorie rossastre rifluivano, pronte, a quanto pareva, a precipitare nell'immenso anello, nero, profondo, silenzioso: il vuoto più assoluto che mai pupille umane avessero potuto contemplare.

Le forze tecniche mantenevano costante la pressione, respingendo le lave come una invisibile muraglia.

I contatti magnetici si stabilirono rapidamente. Il gruppo di uomini venne aspirato con violenza, e lanciato a una velocità inimmaginabile nello spazio nero.

Le porte dei grandi compartimenti stagni si aprirono. Gli uomini entrarono.

Gli esponenti più importanti nella gerarchia degli esecutori abitavano tutti alla Base Centrale: capi delle unità di trasferimento e di urto, poliziotti, protettori di confini, strateghi e sorveglianti del livello. Anche gli uomini dei Consigli, tutti della stessa mentalità, si sarebbe detto, nel loro disprezzo della vita sociale.

La potenza che derivava loro dalla propria casta trasformava le facce di quegli uomini in una maschera indecifrabile. Sempre col loro bastone di cristallo in mano, alzavano qualche volta un sopracciglio, per esprimere un moderato stupore. Pochissimi osavano guardarli -in faccia, per lo più li scansavano, incontrandoli.

Sulle rampe circolavano potenti veicoli, guidati dal relè.

Un poco spostate verso l'interno, in confronto agli e-difici del segretariato e del piano, erano state installate delle aiuole. Le correnti d'aria calda vi soffiavano dolcemente, sotto immensi pannelli di tela traslucida, sfumata di un delicato azzurro. Accanto, qualche serra idroponica conteneva grandi fiori gialli e lilla, simili a quelli delle paludi di superficie, ai confini delle zone più calde e più umide.

Il gruppo di uomini scese, un poco frastornato dal viaggio. Per la prima volta degli esseri umani erano riusciti a sfuggire all'inferno delle lave. Si

guardavano sorridendo incerti, non osando ancora parlare, assaporando la gioia d'essere ancora vivi. Soltanto Morton aveva conservato la sua espressione a-spra e tenace, che non dimostrava alcun sentimento.

Gli autoveicoli blindati dei rifornimenti-viveri circolavano sui binari. Altri, più leggeri, scivolavano su pattini. Le strade di vetro si srotolavano in una vertigine di infinito, piatte, scintillanti di noia sotto i soli artificiali. Uno dopo l'altro, i veicoli da trasporto aprivano e chiudevano gli sportelli, partivano e si arrestavano automaticamente. Nella base centrale, contrariamente alle altre basi, le abitazioni erano situate sotto gli uffici.

Le tute blu dei lavoratori del metallo, quelle verdi degli addetti alle culture idroponiche, o quelle marroni dei sorveglianti del piano, si mischiavano in un turbinare colorato. Gli uomini dei servizi si dirigevano verso i quadrati di propaganda, altri vi arrivavano, per prendere istruzioni sui nuovi programmi. Le giornate delle classi inferiori erano preordinate con un'esattezza meticolosa. Nessun balletto era mai stato ritmato con tale sincronizzazione di movimenti e di tempi.

Le linee aeropubbliche trasportavano, su cavi fissati a sessanta metri d'altezza, i gruppi dei servizi che provenivano dalle serre idroponiche dell'ovest. I veicoli metallici, d'un candore abbagliante, filavano nell'aria tiepida a velocità vertiginose. Le persone si distinguevano a fatica. Le donne si potevano distinguere dalla vita sottile e i fianchi larghi. Qualcuna era giovane e bella, con grandi occhi a mandorla, verdi o bruni, sotto le fasce che stringevano loro le tempie.

Alcuni altoparlanti muggirono ai piedi delle colonne. La folla ondeggiò, si fermò. S'udì la voce aspra dell'annunciatore dei Consigli. Mentre Morton, in testa al gruppo, proseguiva, Fletwood, stretto dalla folla, fu costretto a fermarsi accanto alle porte di sicurezza dell'edificio delle Funzioni. La gente che lo premeva da ogni parte gli tolse voce e respiro.

- La forza è la legge e la legge è la forzai

L' annunciatore fece una pausa, per dare il tempo alla folla di rispondere, poi riprese, nel silenzio generale, con tono che rompeva i timpani come un urlo ultrasonico.

- Uomini della nuova Razza, le unità d'urto sono di nuovo nelle Alte Terre, in faccia al Sole! I combattimenti li hanno messi di fronte alle Grandi Macchine. Qualche unità non è ritornata alla base. Una trentina di Macchine sono state distrutte. Sono stati inviati rinforzi alla superficie. Il procuratore Dickson è morto nella gloria e nel Sole, per la Razza e per l'Eternità.

Concluse con la formula consacrata. Il bollettino di informazione di quel centoven-tiduesimo giorno dell'anno non differiva molto da tanti altri.

- Vittoria all'Eternità! -declamò l'annunciatore, e la folla gli fece eco. A poco a poco la gente ricominciò a muoversi, dirigendosi verso i distributori di viveri e le innumerevoli cellule dei blocchi, che la luce violetta illuminava o sommergeva nell'ombra, con interruzioni improvvise.

"Trenta Macchine, per una decina di Legioni!" pensò Fletwood. A dir la verità non era stata una vittoria. Non si conosceva il numero esatto delle Grandi Macchine, senza dubbio erano parecchie migliaia. La loro straordinaria potenza era rinforzata da una sicura autonomia. Si moltiplicavano, o era soltanto un'illusione? Che cosa volevano? Di dove venivano? Nessuno, forse, avrebbe mai potuto rispondere a quegli interrogativi. Forse le Macchine stesse lo ignoravano. Scavavano la terra con i loro cingoli, imprimendovi le sezioni coniche dei loro tubi, elevando continuamente il loro stridore di battaglia nel vuoto allucinante dei giorni e delle notti. Le unità d'attacco che le aggredivano, all'ombra dei versanti, ritornavano sotto il sole nascente insanguinate e decimate.

Alcune Legioni passarono, cantando: giovani uomini, che facevano oscillare sotto il braccio, ritmicamente, le cinghie delle loro pistole ricadenti sulle anche. La folla si apriva davanti al loro gruppo compatto. Andavano a una parata, sui viali.

L'ora trascorreva, calda, piena di soddisfazione: era bello, essere sfuggiti alla morte.

Fletwood aspirò l'aria leggermente mista ad ozono, ed entrò nel segretariato dei Consigli. Una guardia controllò la sua carta metallica, timbrata col suo numero, che portava il simbolo della sua classe, e gliela rese, con uno sbattere di tacchi.

L'organizzazione era cosf perfetta, che lui non era riuscito a convincere Maud, quando le aveva detto che non esisteva da sempre. Tutti, del resto, pensavano allo stesso modo. Maud era molto intelligente, ma non aveva mai cercato, come lui, di entrare negli antichi archivi.

Una segretaria, in corti calzoncini bianchi, l'introdusse in una stanza oblunga, inondata di luce fredda, e ve lo lasciò. Divani di pelosa plastica grigia erano disposti or-t dinatamente accanto ai televisori e agli apparecchi di informazione a onde. Nel centro della stanza c'era un uomo, in piedi accanto a un tavolino su cui stavano vasi di miele raro, grassi ed alcool. Indossava l'uniforme nera dei poliziotti delle profondità. La sua faccia, solcata da rughe profonde che gli conferivano un'aria attenta, non rivelava nulla del suo carattere o della sua vita. Gli occhi roteavano nel proprio umore come pietre nell'acqua. Fletwood non vi captò né un lampo di interesse né una luce di calore umano.

L'uomo gli fece segno di accomodarsi. Fletwood s'inchinò e obbedì accavallando le lunghe gambe, le mani appoggiate sulla peluria elastica di uno dei divani.

- Siete stato fortunato a scamparla - gli disse l'uomo - ma non è per congratularmi, che vi ho fatto chiamare. Che cos'è questa domanda di ricerche storiche? Nessun articolo parlato ha mai trattato il soggetto dei tempi antichi. Il passato non deve ritornare. Che cosa vi è venuto in mente, Fletwood?

- Non avevo pensato a un articolo parlato.

- E a che cosa, allora?

- A un libro.

- Un libroI - L'uomo dell'Alta Sorveglianza ripetè ancora una volta: - Un libro... - La voce gli si abbassò di tono. - Non sono sicuro di sapere che cosa sia - aggiunse.

Fletwood lo capiva. La scrittura, e di conseguenza la lettura, erano poco usate da parecchie generazioni. La nuova civiltà audio-visiva le aveva rese inutili.

Soltanto le classi superiori sapevano ancora leggere e scrivere. Faceva parte della loro educazione, evidentemente come una ginnastica intellettuale e non come un desiderio di decifrare gli antichi scarabocchi. I microfilm dormivano negli istituti di lingue orientali o antiche, il vocabolario era stato fissato, una volta per sempre, in settemila termini. Gli uomini delle classi supè-riori ne usavano molto meno, da- due o tremila. Gli altri mantenevano ancora viva una certa scienza della parola; poiché i loro rapporti erano meno superficiali.

- Sapete - disse Fletwood, a disagio - non si può immaginare che genere di vita conducessero in altri tempi gli uomini della superficie. Erano, per caso, riusciti ad asservire qualche forza fisica, come la forza atomica, a combinare l'energia chimica con l'elettricità, e avevano scoperto la seconda forma della liberazione della materia, senza tuttavia capire bene i suoi rapporti. Nonostante tutto, credo che fossero piuttosto ingegnosi.'

- Non avevano né guide, né Consigli, né Eternità.

- Conducevano vita nomade, certamente. La loro economia era interamente basata sul profitto, tuttavia una certa iniziativa facilitava loro le cose.

- Che cosa intendete dire?

- Sapete: ciò che loro chiamavano "denaro".

- Non ne ho mai sentito parlare.

-Avevano stampato dei rettangoli di cellulosa, disegnati dai loro maggiori artisti, e gli avevano conferito un valore intrinseco? Li davano in cambio di questa o quella cosa, e grazie a questo sistema, tutti potevano avere una .frazione del lavoro collettivo.

- E le razioni?

- Non erano razionati, per lo meno non rigidamente come noi. Suppongo che il valore di un uomo non potesse essere stabilito con esami fin dalla nascita, e la sua educazione non era a carico dello Stato e orientata secondo le sue capacità. In generale, se ne occupavano le madri.

- Una cosa assolutamente insensata. Una donna non possiede altra volontà che quella del proprio uomo: è un principio basilare.

- Forse non lo conoscevano. Pare che uomini e donne fossero considerati pari. Ogni essere umano, uomo o donna, aveva diritto a un voto per formare il governo delle città: debole o forte, misero o potente, intelligente o stupido, un solo voto a testa. La maggioranza vinceva. Su tale sistema l'umanità si è retta, pare, fino alle grandi guerre atomiche e alla nascita delle Grandi Macchine. Lo chiamavano: "suffragio universale".

- Che cosa significa?

- E' difficile da spiegare. Dai gesti, credo che definissero cosi tutto ciò che aveva sufficiente importanza per a-gire sulle loro sorti.

- Si trattava forse di una stella?

- No, avevano una mentalità troppo scientifica per ammettere l'influenza di un astro. Era, piuttosto, una regola stabilita dai loro antenati, e alla quale continuavano a sottomettersi. Straordinario! La loro storia è così confusa, la loro vita quotidiana cosi stravagante, che si scopre con piacere qualche punto comune con noi: per esempio il loro amore per le armi, il' loro gusto per le grandi costruzioni.

- Intendete quelle tre piccole piramidi? Le hanno costruite loro?

- Credo di sf. Non sono convinto che le abbiano costruite le Grandi Macchine. E c'erano, senza dubbio, molte altre cose, che il tempo ha distrutta Questo sistema è durato pochissimo, dopo una guerra atomica fra continente e continente che li ha decimati. Ma è assurdo credere che si trattasse di un sistema generale,

- Comunque, tutto ciò è davvero strano.

- Certo. Non si sono mai preoccupati dell'avvenire u-mano. Era una razza condannata. Tuttavia, ci sono avvenimenti interessanti nella loro storia, e dopotutto, erano i nostri avi.

- Non perdete tempo con queste ricerche. Siamo in guerra, le Grandi Macchine diventano ogni giorno più audaci. Là maggioranza degli strateghi afferma che non riusciranno mai a penetrare nelle nostre Basi, per via dell'ostacolo termico, anche se per vincerle occorrono nuovi programmi. Altri invece la pensano in modo diverso. Ritengono che le Macchine progrediscano lentamente ma ineluttabilmente. Per prima cosa, per il loro numero: le loro perdite vengono incessantemente colmate. Pare i-noltre che nuovi procedimenti, l'applicazione di piani precisi, permettano loro di prolificare rapidamente. E sembra che rispettino una certa gerarchia.

- Ma che potremmo fare, contro di loro?

- Teoricamente, sono immortali. Tuttavia, nate dal fuoco, muoiono col fuoca La loro natura identica ne fa un solo essere.

- Ma dove nascono?

- Le nostre incursioni alla superficie sono state troppo rapide, per permetterci di scoprirla Sapete com'è finita l'ultima spedizione, la prima veramente importante da undici anni a questa parte. Dickson è morto, con oltre quattrocento coorti. Se le Macchine decidono di assalirci, soltanto le legioni vi si potranno opporre. E gli uomini delle classi inferiori ne approfitteranno per ribellarsi. L'unica goccia di coraggio che li anima, fermenta soltanto per tale fine. Questa marmaglia deve essere, se occorre, bruciata vivai Non potremo mai liberarcene, in altro modo.

- La Polizia delle Profondità segnala che molti produttori sono nervosi. Vi sono degli agitatori, fra il popolo.

L'uomo del Consiglio si strinse nelle spalle, con una espressione strana.

- Gli uomini hanno spesso idee funeste. Chi può veramente sapere che cosa succede in un cervello umano? La tempesta ci attira, lo splendore del sole ci chiama e ci turba. Siamo tutti fatti del suo metallo. Le selezioni non sono mai esenti da errori. Probabilmente nelle serre idroponiche lavorano uomini di valore. Che ci possiamo fare?

- E' vero.

- Noi abbiamo un compito da svolgere. Cooperate col grande sforzo di ciascuno di noi. Cercate di rendervi conto di come l'avvenire sia importante.

Fletwood. gli rispose con un sorriso assorto, e si limitò a un cenno di assenso con la testa. Passati i trent'anni, nei pochi seguenti era nato in lui uno scetticismo che, per sua fortuna, non aveva ancora distrutto l'entusiasmo della gioventù. Viveva nel momento presente. Pensò ai va-8ti spazi, alla morte, alla quale era appena sfuggito, a Maud, che fra poco avrebbe rivisto, a tutto ciò che avrebbe potuto compromettere la loro felicità. E tacque.

Il suo interlocutore lo scrutò duramente. Non scoprì nul-l'altro che quel sorriso fatto di attesa e di gioia, in parti uguali. Fissò un punto alle spalle di Fletwood, come era solito fare quando giudicava finito un colloquio. Era altrettanto inflessibile quanto una sbarra di acciaio. E nessun grado di calore era ancora stato raggiunto per fondere tipi d'uomo come quello.

- Non parliamo più di queste cose - disse.

Fletwood capì che il colloquio era chiuso. Spesso la sua curiosità gli attirava fastidi che soltanto la sua elasticità e la sua intelligenza riuscivano a eliminare. Sarebbe stato saggio parlar meno, in futuro.

Ridiscese la scalinata di marmo e sulla strada si mischiò alla folla che fluiva lentamente, poi svoltò in viali di cemento, meno affollati. I viali conducevano a blocchi di costruzioni erette a forma di spiga intorno a parecchie piscine, a livelli diversi. Salì su un convogliatore, che lo portò fino a casa sua, a uno dei livelli più alti.

Al suono della sua voce, la porta s'apri. Le stanze erano tutte in fila, strette e basse, con le pareti grigie e rosse, pavimenti e soffitti d'un bianco opaco. Nell'ultima mormorava una fontana. Alcuni divani erano sistemati sotto alte lampade d'argento. Lui s'accostò a un registratore e premette uno dei bottoni. La sua stessa voce ne scaturì a narrare un testo antico ripreso da Fletwood da un vecchio microfilm. Lui non conosceva, non capiva, non giudicava ciò che i testi antichi dicevano, ma temeva di non a-vere il coraggio di distruggerli. Eppure era necessario.

Lasciò che le parole lo penetrassero. V'erano parecchie cose incerte, che gli

sfuggivano, ma altre erano chiare e belle.

Mentre stava ascoltando il suono pieno della propria voce, la parete di fronte a lui s'animò. Il rilievo colorato delle informazioni creò le immagini. Niente di insolito. I film del combattimento, lasciati da lui poco prima nelle mani delle segretarie, avrebbero potuto essere proiettati soltanto l'indomani, pensò.

Invece ebbe la sorpresa di vederli. La loro luce riempi la stanza di sangue densa Tutto esplodeva sotto un cielo vuoto e cupo. Le Grandi Macchine calpestavano la sabbia nella loro inesorabile marcia. Le loro cinghie si distendevano, le esplosioni illuminavano le dune. Le pupille diventavano incandescenti, in una fosforescenza metallica. I lanciarazzi di Morton sfrecciavano avanti, di fronte ai cilindri.

Sullo schermo, vide Morton avanzare. Ne vide la faccia abbronzata, liscia sotto i capelli corti, e gli occhi gelidi.

Kramer, il capo delle guardie, gli fece domande sul combattimento. Morton rispose in modo chiaro e preciso. La sua voce aveva profonde vibrazioni d' organo. S com -parve dallo schermo, che si spense; poi si riaccese. Diverse Legioni si dirigevano verso il campo di partenza dei monomotori, in fila per venti, le pistole assicurate al braccio da cinghie di cuoio. Marciavano ritmicamente, cantando, con un mormorio ampio e profondo come quello del mare. Quando passarono davanti all'Eternità, che stava immobile, celata dai suoi veli rossi, il viso avvolto nell'ombra, i soldati eruppero nell'unanime, alto grido: - Vittoria all'Eternità!

Poi lo schermo si spense.

Morton saltò sulla piattaforma di metallo. Kramer gli porse il bracciale di Comandante di legione, e lui salutò, a braccio alzato. Gli uomini dei Consigli risposero al saluto, fra alti clamori, poi ritornò il silenzio.

La sala in cui si trovava, era immensa. Le colonne che sostenevano la volta facevano sembrare più piccoli gli uomini raggruppati nel centro. A centoventi metri, accanto alle porte di cristallo, stavano gli strateghi, col bastone in una mano, gli occhi pensosi.

I tacchi metallici di Kra-mer echeggiavano sulle lastre del pavimentò, mentre il capo delle guardie si dirigeva verso le porte. Il mormorio della folla che circolava sulle strade di vetro, diminuì di intensità. Morton, che aveva imboccato un corridoio, scorse l'Eternità che saliva alla sala dei Consigli. Si irrigidì contro la parete, col bracciale e il calcio della pistola che tinnirono per il brusco movimento, poi, quando i veli rossi scomparvero, si mosse e scese i larghi scalini.

Doveva andare da Reeves, che dislocava le Legioni verso i vasti confini dell'Impero, le cinture, le basi, i campi, o la superficie. Adesso era sotto i suoi ordini diretti.

Dopo qualche minuto arrivò al blocco dove alloggiava Reeves. Da lì veniva diretta l'organizzazione delle Legioni e lì Reeves riuniva a turno i suoi capitani. Alcune donne passavano per i corridoi, con un sorriso un poco stanco. Forse non lavoravano volentieri in quel posto, ma Reeves non chiedeva il loro parere.

Quando Morton gli fu di fronte, Reeves si alzò dal divano sul quale stava disteso e si fece strada fra gli ufficiali che lo circondavano, per andare ad abbracciarlo. Aveva una faccia volgare, scaltra e possente, consumata dagli istinti. Il suo collare di metallo era ornato di smalti, la croce d'oro era puntata orgogliosamente sul cuore. Era proprio come lo raffiguravano. La fronte bassa, testarda, lo faceva rassomigliare a una cariatide curva sotto il peso della pietra da sostenere.

- Non potrai rimanere a lungo alla Base Centrale -disse a Morton. - Non risalirai alla superficie. Ti verrà affidato un altro compito.

Si diresse a una stanza vicina, facendo cenno a Morton di seguirlo.

- L'ordine del Consiglio è di là - disse.

La stanza era ombrosa e tranquilla. Grandi veli, rossi e neri, mascheravano i trasparenti che s'aprivano sulla strada. Una giovane segretaria stava inserendo dei nastri in un registratore. Li guardò sorpresa, cercando con gli occhi, per un attimo, una via d'uscita. Il suo viso delicato era incorniciato dai capelli neri, ondulati naturalmente. Reeves fece un passo verso di lei, poi si fermò, e

le accennò di andarsene. La ragazza distolse gli occhi da quelli di Morton, la cui impassibilità non si era nemmeno lievemente alterata, poi corse via.

- Come si chiama, quella ragazza? - chiese Morton, calmo.

- Jill Parker.

- E' qui da molto?

- No.

La faccia di Morton non lasciava trasparire i suoi pensieri.

- La trovi bella? - gli chiese Reeves.

- Si.

Reeves si strinse nelle spalle.

- E' qui da poco. Non la conosco ancora.

Attese invano una risposta. Morton guardava altrove. Reeves prese un bastone di cristallo e un quadrato metallico.

- Per ordine dell'Eternità sei nominato procuratore. Eccoti le insegne. Devi far trionfare la forza e la legge. Comanderai la Ventiseiesima Legione.

- Supponevo che la Ventiseiesima partisse verso i confini.

- Esatto. Insieme con la Dodicesima e la Quattordicesima. Tutte e tre sono comandate dall'ispettore Erwin, e partono fra qualche giorno per una base della zona Est. Erwin deve prelevarvi alcuni condannati e accompagnarli alle Miniere, dove saranno presi in consegna dalla Polizia delle Profondità e dalle Compagnie Speciali. In seguito, sarai senza dubbio nominato a far parte degli strateghi, per la tua alta intelligenza.

Il bastone stretto in pugno, il viso freddo, Morton salutò e uscf. Reeves imprecò, poi, in preda alla collera, si diresse verso la sala dove l'aspettavano i suoi ufficiali.

Jill Parker sedette accanto a Sheila, una bionda sorridente che l'aveva presa sotto la sua protezione e le aveva già risparmiato parecchie lavate di testa.

Sebbene avesse quasi la sua età, Sheila era già da parecchi mesi nella residenza di Reeves.

- Che c'è? - domandò Sheila, passandole un braccio intorno al collo e baciandola.

- E' terribile - disse JilL - Non posso più rimanere qui.

- Su, non creare dei drammi. Ti offende tanto piacere a Reeves?

- Non desidero piacergli. Lo odio!

- In verità non si può dire che siamo molti, ad amarlo.

- L'ho visto insieme con un capitano - riprese Jill. -Gli ha conferito le insegne di Comandante.

- Ah, è Philip Morton. Un bel ragazzo, ma freddo come il ghiaccia

Jill sorrise.

- Perché ne parli con quel tono? - le chiese, con una sfumatura di rimprovera

- Perché è uno degli ufficiali più fanatici. Non l'hai mai visto al televideo? E' troppo ambizioso, per occuparsi delle donne.

- Lo credi proprio?

-Sì - disse Sheila. Scrutò l'amica, sorrise. - Ma posso anche sbagliare. Te ne sei innamorata?

- Non lo so.

- Piccola mia, allora è si.

- E tu, Sheila?

- A me non dice niente.

- No, intendevo chiederti se sei innamorata di qualcuno.

- Oh, io conosco troppo a fondo gli uomini, per...

- Davvero?

- Si, Jill. Vi sono momenti in cui me lo augurerei, quasi. Ma tu li vedi attraverso i tuoi sogni. Dammi retta, non pensare più a Morton. Reeves, d'altronde, lo detesta.

- Meglio cosi. Forse non l'avrei potuto amare, se li a-vessi saputi amici. Ma perché lo detesta?

Sheila si guardò intorno, ma la stanza, chiusa da lastre di granito, era silenziosa.

- Morton - disse - è tenace come l'acciaio e Reeves sente che vale mille volte più di lui.

- Continui a dirmi cose che me lo fanno amare maggiormente. Lo fai apposta?

- Uhm, siamo già a questo punto? Cosi presto?

Jill abbassò la testa.

- Sei cosi graziosa, JilL.. Sta' attenta a quel che fai.

Gli occtìi verdi di Jill si fecero supplichevoli.

- Se è vero che mi vuoi un poco di bene, aiutami, Sheila!

- Tutti ti vogliono bene, Jill. Se lo desideri, ti aiuterò, ma voglio che tu rifletta bene, prima.

- So quel che voglio: andarmene di qui.

- Per andar dove?

- Questo non lo so.

- Sei stata inviata qui dai Consigli. Non puoi abbandonare il lavoro senza l'autorizzazione di Reeves.

- Il lavoro! So benissimo di quale lavoro si tratta.

Sheila gli accarezzò i bei capelli neri, e sospirò.

- Reeves ti fa dunque tanta paura? Lui o un altro... Per quasi tutte è cosi, lo sai, Jill.

- No, io non voglio. Ti prego, Sheila!

- Non puoi, comunque, filare dritta da Morton.

- E chi ti dice che io voglia andare da lui?

Sheila rise.

- Via! - esclamò. - Aspetta. Ho un'amica, la moglie di un corrispondente del Consiglio, un certo Fletwood. Ti aiuterà, è molto buona. La chiamo al teleaudio. Vuoi?

- Sì.

- Suo marito ha molte amicizie, forse conosce anche Morton. Sono sicura che lui e sua moglie ti aiuteranno.

- Non riesco più a pensare ad altro che a Morton. E che soltanto poche ore fa non lo conoscevo.

- Piccola mia, non è proibito. Chiamo Maud Fletwood.

Jill sospirò.

- Spero tanto... - disse.

Jerry Fletwood guardò Maud venirgli incontro. Indossava un abito in laminato d'oro. Era giovane e bella. Lui si chiese, come faceva spesso, se sarebbe mai riuscito a darle tutto quanto lei gli dava.

Il loro appartamento era situato presso le grandi foreste ornamentali, composte per lo più di alberi resinosi, luogo pericoloso nonostante la sorveglianza. L'alloggio era composto di piccole stanze circolari, non tutte sullo stesso livello, alcune delle quali potevano venir riempite fino a metà d'acqua profumata. Pesci dorati, appena più grandi di una goccia d'acqua, affioravano qualche volta alla superficie formando piccoli vortici che attiravano la luce.

In quella stanza, dove trascorrevano le serate, lui a-veva portato le sue collezioni. Un lettore magnetico dipanava i nastri raccontando antichi canti, di cui nessuno avrebbe potuto capire il significato. Canti di epoche molto lontane, del tempo in cui non esisteva ancora il primo governo mondiale in superficie. Tempi dei quali erano rimaste rare, indecifrabili tracce. Ma che importava, non capire? Il ritmo rimaneva.

In certi momenti, voci maschili, sonore, si mischiavano a voci femminili, terse come cristallo.

- Stai sognando, caro? -gli domandò Maud, toccandogli una spalla.

- Sì - rispose.

- Un'amica mi ha chiamata al televideo - bisbigliò lei.

- Chi era?

- Una delle segretarie di Reeves, l'organizzatore delle Legioni. Si chiama Sheila Brunton. E' la preferita di Reeves, se capisci ciò che intendo.

- Capisco benissimo.

- Mi ha chiesto se ero disposta a tenere in casa nostra, per qualche giorno, una ragazza che esce dall'Istituto, e che è stata inviata a Reeves dal Consiglio.

- Come si chiama? Forse la conosco.

- Jill Parker.

- Un bel nome.

- E' molto bella, anche lei, pare.

- Abbastanza perché Reeves la desideri, immagino.

- Ho detto a Sheila di mandarla qui.

- Hai fatto bene.

- Se Reeves chiederà di lei, Sheila gli risponderà che è stata richiamata dal Consiglio. Può darsi che lui le creda. Se non pensa subito a fare il controllo, la dimenticherà presto. Jill ha incontrato Morton, da Reeves.

- Morton non si interessa alle donne.

- Lo conosci, vero, dopo l'avventura che avete vissuto insieme?

- Si. Posso dire che mi ha salvato la vita. Da solo non sarei mai riuscito a ritornare alla base.

- E che cosa ne pensi?

- Lo ritengo un uomo superiore.

- Davvero?

- Finito il proprio servizio, la maggior parte delle guardie vanno a riposarsi nelle case d'amore. I loro ufficiali, se non sono sposati, e lo sono raramente, non pensano ad altro che a procurarsi una delle segretarie. Ma non riesco a immaginare una donna che conquista Morton. Lui si pone continui problemi, e possiede la volontà sufficiente per risolverli. Per me, questo tipo di uomo, è un uomo superiore. Ma non si può essere superiori che a coloro che ci circondano, e deve essere spaventoso per lui.

- Jill Parker - annunciò l'introduttore.

Maud pronunciò un ordine che fece scattare la serratura magnetica.

Jill, una ragazza sottile coi capelli neri e gli occhi verdi, la carnagione candida, attraversò rapida la stanza, e si fermò davanti ai Fletwood con un sorriso incantevole.

"Sheila ha detto la verità" pensò Maud. "Com'è bellaI". Prese Jill per una mano e la accompagnò da Fletwood che si era alzato. Salutata l'ospite, lui preparò una bibita di miele e alcool per le due donne, poi si distese nuovamente sui cuscini del divano, accanto a Maud e Jill.

- Quindi, volete sfuggire a Reeves? - domandò.

Jill accennò di si con la testa.

- E' difficile che io possa tenervi qui. Credo di a-ver trovato una soluzione migliore.

- Quale? - chiese Maud.

- Chiederò a Morton di farvi assegnare a un'altra base.

- No, non a Morton - e-sclamò Jill, alzandosi di scatto.

- Perché? Ne avete paura?

- No. Oh, non so... In verità non lo conosco, ma...

- E allora?

Il viso di Jill esprimeva l'incertezza.

- No - disse infine. - Non andrò a trovarlo. Non...

- Lo chiamerò io - disse Fletwood, sorridendo.

- No, ve ne prego, non fatelo!

- Sedete - disse Maud, attirandola sui cuscini. Sorrideva anch'essa. - Abbiate

fiducia in Jerry. E non tormentatevi inutilmente.

- Non ho paura - mormorò Jill, con un lieve sorriso.

- Allora, bevete...

Morton si era probabilmente servito di qualche mezzo di trasporto, perché nonostante i quaranta chilometri che separavano la sua abitazione dal quartiere Nord, qualche minuto \iòpo la chiamata di Fletwood era già sul posto. Si inchinò davanti a Maud e fissò Jill senza mutare espressione, con gli occhi grigi e freddi.

- Sono felice di conoscervi, Comandante - disse Maud, osservandolo con attenzione. -Spero che non vorrete rifiutarmi un favore.

- Mi sarebbe difficile, infatti - rispose lui, cortesemente. - In che modo posso esservi utile?

- Aiutando Jill Parker, questa mia amica, a raggiungere un'altra base.

- E Reeves? - obiettò Morton.

- Gli siete affezionato, Comandante? - chiese Maud.

- E' il mio capo.

- Ma gli siete affezionato?

- Chiedere l'affetto, significa vederselo rifiutare - rispose Morton.

Jill d'alzò, col viso in fiamme, e corse verso la porta. Maud s'affrettò a rincorrerla, imitata da Jerry Fletwood. La raggiunsero. La ragazza si abbandonò, singhiozzando, fra le braccia di Fletwood.

Lentamente, Morton li raggiunse.

- Tenterò - disse - sebbene questo non sia proprio un compito che rientri nelle mie funzioni.

- Non voglio! - singhiozzò Jill.

- Non fate i capricci cojme una bambina - ribatté lui, senza alzare la voce. - Venite.

S'inchinò ancora a Maud, salutò Fletwood con un gesto della mano alzata, esitò un àttimo davanti a Jill, che lo guardava, le labbra tremanti, e indietreggiava come per sfuggirgli. Con un gesto rapido, allora, lui la sollevò fra le braccia cerchiate di metallo e scese le scale di marmo.

- Dove mi state portando? - chiese Jill.

- A casa mia - rispose, posandola sui cuscini del lungo fuso d'argento sul quale sventolava il gagliardetto verde dei Comandanti.

Mentre Morton metteva in moto, Jill l'osservava di sfuggita. Le parve che i suoi occhi grigi avessero un'espressione divertita.

L'edificio davanti al quale Morton fermò, risaliva ai primi tempi dell'Unione.

Le stanze erano misteriose e profonde, d'un nero lucido, alle pareti risaltavano ghirlande metalliche di armi, d'un bianco smaltata I getti d'acqua mormoravano nell'ombra.

Lui gettò il mantello sul divano, poi prese JilKpar un polso. La senti irrigarsi e la lasciò subito andare.

- Vi preparerò una stanza qui accanto - le disse, accendendo le lampade d'argento. - E domani vi condurrò a un'altra base.

Lei fece cenno di si con la testa. Era cosi, dunque: l'aveva portata via soltanto per fare un favore à Maud e Jerry Fletwood. Senti che le lacrime le riempivano gli occhi, e voltò la testa per non farsi scorgere. L'acqua profonda rifletteva la sua immagine creandole un alone intorno alla testa dal riccioli morbidi.

Morton tese una mano, esitando, e le sfiorò una guancia. Lei restò immobile, impietrita nell'attesa. Le dita di Morton scesero a toccarle le labbra, poi lui la baciò. Il cuore di Jill incominciò a battere come impazzito. Dischiuse le

labbra sotto le sue e serrò forte gli occhi.

Qualche istante dopo riposava, distesa, fra le sue braccia.

Il soffitto fosforescente li avvolgeva di bagliori. Jill si calmò, a poco a poco, sempre con gli occhi chiusi. Tutto era cosi nuovo, per lei. Sapeva, però, di amarlo.

- Resterai con me - disse Morton, Infine.

- Reeves ha il diritto di opporsi, se vuole- carol

- Non s'opporrà.

- E' il tuo capo.

- Niente riuscirà a fermarmi.

Jill si sollevò appoggiandosi su un gomito e lo guardò. In un momento in cui la Razza stessa era minacciata dalle Grandi Macchine, l'Eternità non poteva ammettere i-nutili problemi. Essa colpiva, come sempre quando era necessario, con efficacia, senza vana pietà.

- Ti credo - disse Jill.

Dopo pochi minuti, Jill si svegliò. Ancora intontita dal sonno, si diresse verso una stanza vicina. Il teleaudio chiamava. Lei udi la voce irata di Reeves e vide la sua faccia deformata dalla collera. Era inutile chiamare in aiuto Morton. Avrebbe finito per perdersi completamente.

- Morton sarà dichiarato colpevole e condannato a morte - disse Reeves.

- Non è verol

- Sapete benissimo che è vero. Nessuno lo potrà proteggere.

- Che cosa devo fare? - domandò lei, in un sussurro.

- Venire quii

Jill spinse lontano da sé l'apparecchio, e guardò Morton. Lui continuava a dormire.

Una luce fredda inondava la grande dispensa di cemento. Morton alzò il suo bastone di comando. I tremila uomini della coorte si misero in marcia. Due altre coorti erano già partite. L'intera Ventiseiesima Legione andava verso il Campo dei Morti a scortare i condannati alle Miniere.

Erano tutti stipati negli e-normi monomotori da trasporto. Erano migliaia e migliaia. Tecnici e operai metallurgici s'erano offerti volontari, o per essere più e-satti, un decreto dei Consigli li aveva ritenuti tali. La XXVI Legione-doveva, inoltre, raggiungere una delle basi dell'Ovest, dove si sarebbe ricongiunta con la XXX Legione di Galaisby, o con ciò che ne era rimasta Forse, allora, avrebbe nuovamente osato salire in superficie per incalzare le Macchine. Nemmeno le più sanguinose disfatte convincevano gli strateghi a modificare la loro tattica.

Gli uomini di Morton salirono nei veicoli da trasporto, e sorvegliarono i condannati che si erano raggruppati docilmente nella parte posteriore, in silenzio. C'erano anche donne, fra loro. Le avevano riunite in un u-nico monomotore. Erano soltanto un centinaio, tutte giovani e belle.

Le Miniere erano un luogo d'orrore e meritavano il nome col quale le avevano battezzate. Nonostante i cassoni isolanti, il calore era infernale, e i condannati vivevano nel continuo assillo delle colate di lava, delle fughe di gas infuocato, delle frane, e della sottilissima polvere corrosiva che s'infiltrava attraverso le maschere. La percentuale di mortalità era spaventosa.

Il viaggio durò tutto il giorno, nonostante la velocità dei monomotori spinti a velocità fantastica. Le strade, gli edifici, le serre idroponiche disparvero. Il convoglio attraversò la zona degli arsenali, delle rimesse dei trasporti, altre basi, i posti di confine e la monotona distesa gassosa. Infine, le squadre della Polizia delle Profondità entrarono in contatto coi trasporti e si incaricarono di dirigere l'avanzata. Là, in mezzo ai gas inerti, incominciava il loro spaventoso regno.

Morton viaggiava col proprio monomotore, un apparecchio da combattimento, rapido e potente. Malone era accanto a lui.

Al suo risvegliarsi, Morton non aveva più trovato JilL Eppure sapeva che nessuno aveva potuto entrare in casa sua: l'introduttore funzionava soltanto al suono della sua voce. Quindi era fuggita. Forse si era convinta a ritornare da Reeves?

Dopo aver accompagnato i condannati alle Miniere, sarebbe ritornato indietro, alla Base Centrale, per cercarla, con o senza il permesso dei Consigli.

Quel mattino Morton era cupo, assorto nei propri pensieri. Malone rispettava il suo silenzio.

Finalmente arrivarono. Tutti sollevarono gli occhi a guardare la più grandiosa delle cupole, alta circa mille metri. I servo-meccanismi erano in numero ridottò, là dentro. I binari solcavano le rocce, incrociando i lunghi nastri d'argento, dove circolavano i vagoni sempre avvolti da una sottilissima polvere. I condannati, a torso nudo nel calore spaventoso, vi caricavano i minerali ricavati dalle rocce. I gas erano incanalati in condotti, che respingevano le esalazioni verso le stazioni di concentramento e le pompe.

I monomotori, a cassa scoperta, stavano ora arrivando a velocità ridotta. Sulle pareti più vicine gli uomini che vi lavoravano parevano minuscoli insetti. Non si fermarono a guardare, continuarono, come automi, ad alzare e abbassare, alzare e abbassare ' il piccone col quale spezzavano i blocchi contenenti minerale.

In lontananza si vedevano gli accampamenti color mattone, cintati da basse muraglie. Parevano deserti, e facevano pensare a strani termitai, sotto le scariche gassose delle lampade. I poliziotti indossavano una tuta refrigerante, di plastica bianca. La grande maschera protettiva, cerchiata di mica, impediva loro di girare il collo, cosi che essi erano costretti a voltarsi tutto d'un pezzo, con gesti bruschi e goffi.

Le coorti si fermarono nella parte più distante dalle cave, nella zona dove erano costruiti i campi. La folla di condannati, riversata dal veicoli che s'aprivano lentamente, incolonnata dalle guardie, si diresse come un torrente vischioso verso i rifugi di plastica. Alcuni poliziotti si avvicinarono. Le donne scesero a loro volta, socchiudendo gli occhi per la troppa luce,

intimorite dalle armi. Una colonna di condannati si fermò per contemplarle. I poliziotti alzarono le pistole e la fila di uomini riprese a camminare.

Morton osservava la scena con la fronte aggrottata.

Veniva alle Miniere per la prima volta, e pensava che le descrizioni avute di quel luogo erano cento volte inferiori alla spaventosa realtà. Le donne avevano ancora sguardi fieri, i prigionieri parevano massi di fango in cui scintillavano soltanto gli occhi e i denti.

Improvvisamente vide Jill. Un poliziotto l'aveva afferrata per la nuca. Le mani della ragazza erano legate dietro la schiena con cinghie di plastica. Stava eretta, ma era chiaramente stremata, e tremava, forse per la febbre. A Morton parve di sognare é non riuscì a muoversi. Alcuni poliziotti, imitando quello che stringeva Jill, scelsero una donna ciascuno dalla fila, e le portarono via, fra la generale indifferenza.

Con gli occhi sbarrati, Jill si voltò di lato, e Morton non ebbe più dubbi: era proprio lei. Fece un balzo in a-vanti. Malone lo seguì, senza comprendere.

Ora Jill piangeva, mentre il poliziotto la trascinava verso una grande costruzione bianca che, evidentemente, serviva da caserma. U pugno di Morton si abbatté con forza. Il poliziotto che teneva la ragazza rotolò a terra, col viso insanguinato. Jill riconobbe Morton e gli cadde davanti in ginocchio, singhiozzando. Gli altri poliziotti, fra i quali si trovavano parecchi capi, s'irrigidirono. Poi uno di essi fece scivolare la mano verso la pistola a raggi, ma interruppe il gesto a metà. Un Comandante era sempre un personaggio investito di alta autorità, e non conveniva farselo nemico: quello, poi, nonostante la furia improvvisa, pareva più potente degli altri. Morton colpi in pieno viso il poliziotto, e quando lo vide a terra lo afferrò per la nuca, gli rovesciò la testa, e gli spezzò il collo con un colpo del suo bastone di cristallo.

Nello stesso istante Malone notò un sorvegliante che brandiva un coltello - era pericoloso, nelle miniere, servirsi di una pistola, sia pure a breve distanza - e lo stava bilanciando sulla punta delle dita, per lanciarlo contro Morton, che ora stava in mezzo a un gruppo confuso, dal quale cercava invano di liberarsi. L'arma sfuggi malamente di mano al poliziotto, e rimbalzò sul

collare metallico di Morton. Senza esitare, allora, lui sparò a piena carica sui poliziotti ammassati davanti all'ingresso.

S'afflosciarono lentamente, un centinaio in tutto, fra cui qualche condannato, bruciati dai raggi. Quelli che stavano arrivando al campo, credendo che fosse scoppiata una rivolta, persero la testa, e messi in postazione un lan-cia-granate e degli iniettori, decimarono la coorte ancora ferma presso i monomotori.

Un urlo di dolore e di indignazione si levò dalle Legioni.

- Indietro! - gridò Morton. - Trinceratevi!

Alzò il bastone e indietreggiò, afferrando Jill per un braccio. Un gruppo di guardie si precipitò sulle altre donne che urlavano, e le spinsero lontane dai monomotori. Con le piccole pale aguzze, i condannati che stavano più avanti scavarono dei solchi, canalizzando i gas incendiati. Gli altri attaccarono la roccia con tubi di esplosivo, tracciando le prime trincee. In pochi istanti venne innalzata una linea di schermi antiraggi. I capitani si legarono al polso sinistro il frustino di cuoio, simbolo delle loro funzioni, indicando cosi di pretendere una lotta senza quartiere, all'ultimo sangue. I condannati alzarono i picconi e si buttarono addosso ai poliziotti, le cui file, decimate, ondeggiarono indietreggiando verso la parete rocciosa, con urla di rabbia.

Morton, salito su tre sbarre metalliche piantate nel terreno, lanciò degli ordini. La sua Legione si uni ai rivoltosi, distribuendo rapidamente armi e scudi protettivi, prelevati dai monomotori. **Tut**ti insieme scavarono altre trincee, creando una solida linea difensiva. Alcune delle coorti della Legione di Erwin, più lontana da Morton, esitavano ancora.

La stupidità del poliziotti li fece decidere a prendere le parti dei rivoltosi: infatti, i poliziotti spararono alla cieca sulle prime file di una coorte, massacrando decine di soldati. I sopravvissuti, furiosi e disperati, balzarono sui monomotori e si precipitarono addosso alla polizia, ma le mine magnetiche ne fecero strage. I loro compagni, allora, si unirono senza più esitare alla Legione di Morton. I .capitani, fendendo le file al riparo nelle trincee, andarono a raggiungere Morton.

Questi stava seduto sotto una tenda che alcuni soldati avevano rapidamente drizzato accanto a un'altra, più grande, sotto la quale erano state fatte riparare le donne. Schermi contro le fiamme e sbarramenti di gas inerte li proteggevano. Con le facce annerite dal fumo, i condannati andavano all'assalto. Accanto a Morton, Malone trasmetteva i suoi ordini. Il fragore del combattimento e-cheggiava lontana La fine polvere degli ossidi, unendosi al sudore, formava maschere di fango sulle facce degli uomini.

Erwin, primo procuratore, entrò sotto la tenda di Morton, in compagnia di un condannato dalla statura gigantesca. Forse per 1 capelli tutti bianchi, e per la sua età, Erwin pareva molto stanco e depresso.

- Ma com'è incominciato, questo pandemonio? - chiese.

- Inutile andar a cercare che cosa ha dato fuoco alle polverìi - gli rispose Morton.

- Giusto - disse il condannato.

- Chi siete? - gli domandò Morton.

- FIosb, condannato alle Miniere. Mi trovo qui da tre anni. Sono riuscito a creare un'organizzazione segreta.

- Stavate preparando una rivolta?

- Vogliamo la libertà e non soltanto per noi, ma per tutti.

- Si, capisco - mormorò Erwin.

- Ero un membro dei Consigli - riprese Floss, continuando a rivolgersi a Morton. - Sapete che cosa sia una carica ereditaria. Ebbene, lo non ero d'accordo su parecchie delle loro decisioni. Mi sono trovato solo, e la maggioranza mi ha inviato alle Miniere. Una vera tomba, credete, e anche peggio di quelle dei morti. Molti dei condannati che avete accompagnato qui sono riusciti a nascondere delle armi. Altri sono venuti qui volontariamente, per aiutarci. Siamo tutti con voi, Comandante.

Morton pareva non ascoltarlo. Non rispose. Una voce, portata dalle onde

s'elevò, altissima di tono, poi diminuì quando il frastuono della battaglia si placò.

- La polizia ha avvertito la Base Centrale - disse Erwin, col fiato grosso.

La voce echeggiò sulle loro teste, scaturendo da tutti gli apparecchi dei campi e delle postazioni. Non c'erano televisori nelle vicinanze, esclusi quelli dei quadri delle unità di combattimento, tuttavia quella voce tempestosa era sufficiente, e Floss, che la conosceva, capi che avevano perduto la partita. Nemmeno Morton avrebbe potuto convincerli a seguirlo, dopo che condannati e soldati avevano udito quella voce. Tutti gli ufficiali erano ammutoliti. Erwin guardò Morton, che pareva riflettere intensamente. La voce continuava, con tono meno stridente, adesso.

- Ascoltate! - gridò Malone.

- Qui l'Eternità. Ordino a tutti di cessare il combattimento! Soldati, agenti di polizia, guardie e accompagnatori di convogli, ubbidite! E-sonero dal comando Erwin, Primo Procuratore, capo delle Legioni Dodicesima, Quattordicesima e Ventiseiesima. Nomino al suo posto Morton, ora Comandante della Ventiseiesima Legione. Pongo sotto il suo comando tutte le forze delle Miniere. Soldati! Rientrate nell'ordine e fate atto di ubbidienza! I condannati alle Miniere sono degli asociali e dei pericolosi criminali. Prima della fine di questa giornata saranno sterminati. Soldati! Ritornate alla Base Centrale!

- Eccomi condannato -mormorò Erwin. - E perché?

- Traete voi stesso la conclusione - disse Floss, amaramente.

Morton corse fuori della tenda e balzò su un mucchio di residui metallici. Ai suoi piedi, tutt*intorno, s'estendeva la folla immensa dei condannati. Lontano, come la frangia di schiuma di un'ondata, la liiua bianca delle divise dei poliziotti, già interamente circondata dai soldati. Malone issò accanto a lui il cavo di un registratore. Morton alzò il pugno, e colpì coi bracciali il collare di metallo, che risuonò. I clamori, le urla, si placarono. Con le labbra aride, gli occhi scintillanti, stringendo le armi in pugno, i soldati lo ascoltarono.

- Ho solcato e attraversato i mari! - gridò Morton. - Ero con voi nelle sabbie della superficie! Anche Erwin era con voi! Dove sono, invece, i membri dei Consigli? Per la voce dell'Eternità, essi lo condannano! Forse hanno giudicato che fra voi ci siano degli esecutori. Ma si ingannano, perché noi siamo soldati, non poliziotti!

Indicò col dito teso gli edifici color mattone.

- I poliziotti delle Profondità, eccoli gli esecutori! Soldati delle Legioni, io, Morton, li condanno a morte!

- A morte! - urlarono i soldati.

- Liberate i condannati -comandò Morton.

- I condannati sono liberi! Viva Morton!

- Viva Erwin! Vittoria all'Eternità!

Morton scese dal mucchio di detriti. Floss ed Erwin lo seguirono.

- Invieranno certamente rinforzi contro di noi, fra poco - disse Morton. - Bisogna sterminare i poliziotti, prima che arrivino. Quanti saranno, Floss? Lo sapete?

- Circa ottantamila.

- E noi siamo soltanto nove coorti: ventisettemila.

- Ma ci sono oltre seicentomila condannati - ribatté Floss. - Tutta gente selezionata, perché qui resistono soltanto gli uomini forti, e-nergici e risoluti.

- Il nostro convoglio ne portava centomila - disse Erwin.

- Comandate l'assalto generale. Distribuite a ogni condannato una tuta protettiva antitermica. Fate sorvegliare le riserve dei viveri quando ce ne saremo impadroniti. La prima coorte metta in azione i disintegratori!

Erwin usci fuori della tenda seguito da Floss, che si portò dietro i condannati

più vicini.

- Malone, chiama tutte le Basi! - ordinò Morton. - Domanda ai monomotori da combattimento di collegarsi con noi. Tutte le unità innalzino lo stendardo di Erwin. Le coorti e tutte le unità d'urto uccidano i capi, nel caso in cui non permettano loro di unirsi a noi. La Polizia delle Profonditi è abolita. Erwin è nominato capo provvisorio delle Legioni, io sarò capo stratega. Floss, antico membro dei Consigli, è nominato reggente provvisorio della Razza. Tùtto ciò fino a che l'Eternità si sia liberato dalla tutela dei Consigli.

Malone usci rapidamente. Jill entrò, lasciando ricadere un telo della tenda. La penombra velò i loro visi. Jill cadde, piangendo, nelle braccia di Morton.

Lui le sfiorò dolcemente le labbra.

- Noi siamo una persona sola - disse, stringendola sul petto.

V

I membri dei Consigli stavano tutti in piedi, in una sala di granito e vetro. Con le loro uniformi nere, i cupi mantelli fluttuanti, parevano i messaggeri d'un impero tragico.

L'Eternità comparve.

Indossava una tuta rossa, e un mantello di porpora che palpitava al più lieve soffio d'aria. La mano stringeva uno scettro di rubino che riluceva cupamente. Bracciali della stessa tinta gli cingevano le braccia. Tre stemmi erano puntati sul suo petto, insieme con la ruota dei pianeti. Il Sole, simbolo del potere supremo, era fissato a sinistra del petto. Ma a imporre autorità e rispetto, sarebbe bastato lo sguardo che rifletteva l'esperienza di secoli, le leggi, i costumi e tutto ciò che nemmeno gli archivi ricordavano.

Gli uomini dei Consigli lo salutarono col braccio alzato. L'Eternità sedette su un cubo d'oro, e li guardò in silenzio. Nemmeno una piega del suo mantello si muoveva.

I teleaudio entrarono in funzione.

Una lampadina rossa s'accese. Le parole gli filtrarono dalle labbra, mentre una luce abbagliante lo illuminava. Tutto l'Impero, contemporaneamente, potè contemplarla

- lo, l'Eternità, metto fuori legge Morton ed Erwin. Ordino a tutti di perseguirli come il proprio mortale nemico - disse.

Poi si ritirò muto e altero.

II fatto che Kramer, capo delle Legioni, fosse stato condannato a morte per "negligenza e deviazionismo", era stato mal interpretato, e l'esecuzione della condanna non era riuscita a sedare le ribellioni.

Reeves era stato nominato Comandante in capo.

La chiamata lo raggiunse nel suo blocco, nella più grande delle sale. Con una pistola infilata in una delle cinghie della sua tuta, il Comandante era intento a gustare dell'uva dai grossi acini azzurri.

Due dei migliori strateghi, Rand e Marshall, gli stavano accanto. I suoi capitani spostavano delle pedine d'acciaio su un quadro magnetico, enumerando le Legioni disponibili. I corrispondenti dei Consigli, fra i quali c'era Fletwood, aspettavano, assorti.

IL nome di Morton era su tutte le labbra.

- Il miglior modo di tenerle a bada è questo - disse Rand, un uomo dalla faccia lunga, gli occhi neri, quasi calvo, e vivacissimo. - Le Miniere hanno riserve molto importanti. Bisogna, anzitutto, impedire ad ogni costo che abbiano accesso alla Base Centrale, dal momento che non possiamo tagliare loro i viveri.

- Qual è la situazione precisa? - s'informò Reeves.

- Pare che siano riusciti a sopraffare 1 poliziotti delle Miniere, ma nessuna delle Basi vicine s'è collegata con loro. Occorre quindi lanciare al più presto qualche unità nelle Miniere e stabilire, col resto delle Legioni, un perimetro difensivo al quale occorre inviare subito dei rinforzi. Morton non è un

avversario trascurabile. Tuttavia ogni ammutinamento, fuori della Base Centrale, è votato al fallimento, anche se a prima vista pare una minaccia seria.

- Per il momento ho soltanto tredici Legioni disponibili - ribatté Reeves. - Le altre sono a disposizione dei Comandanti di base.

Summer, un uomo sempre sorridente, ma con occhi scaltri e circospetti, alzò la mano per chiedere la parola.

- Alcune unità - disse -hanno rifiutato di marciare contro i loro compagni. La polizia ha dovuto combattere. Forse si potrebbe inviare una dozzina delle nostre formazioni, che lotterebbero a fianco del nostro corpo da battaglia.

Reeves guardò Rand, incerto.

- No - disse Rand. - E' meglio che continuino a mantenere l'ordine. Bisogna invece mettere a fianco di ciascuno dei Comandanti delle Basi che li circondano, un uomo dei Consigli. I condannati, quando conquistano una Base, saccheggiano e uccidono. Fletwood, farete un servizio televisivo su questo argomento. E' sufficiente travestire qualche poliziotto.

- Non credete che molti, nelle Basi, si preoccuperanno nel sapere che fra loro circolano degli esecutori?

- Al contrario. La loro presenza infonderà un senso di sicurezza.

- Bene - disse Fletwood.

Il corrispondente s'allontanò di qualche passo, e andò dietro una delle pareti mobili a servirsi un liquore.

- Schiaccerò Morton I - e-sclamò Reeves. - Dopo tutto, anche con gli alleati, dispone soltanto di una decina di Legioni.

- Ma può arrivare a formarne una trentina coi condannati che sono dalla sua parte - osservò Summer.

- Quella masnada di canaglie!

- Non fidatevi troppo: sono uomini che lottano per la propria vita. Dobbiamo tenerne conto.

- Ah, no! Le perdite che abbiamo avuto finora sono dovute soltanto allo spavento e alla sorpresa, non al genio di Morton. Non accadrà più.

- Certamente no - disse Rand. - Temo una sola cosa, che Morton riesca a sfuggirci.

Reeves ebbe un gesto di rabbia.

- Non è possibile. Il solo guaio è che le Grandi Macchine, come se fossero al corrente delle nostre attuali difficoltà, hanno scatenato una offensiva generale.

Alzò il bastone in segno di saluto, e se ne andò, brutale e arrogante.

Attraversò le altre stanze situate sullo stesso livello, scansando con un gesto i grandi drappeggi rossi e neri. Sheila, semidistesa su un divano, si stava specchiando in una lastra di stagno. La ragazza abbozzò un sorriso e si volse a guardarlo.

- La terza ribellione -disse.

- Morton va incontro alla morte, come tutti quelli che hanno fomentato le precedenti rivolte. Non ne conosco tutte le circostanze, ma so come sono finite, tutte quante.

- E questa? - domandò Sheila.

Reeves si strinse nelle spalle, in un gesto che esprimeva tutta la sua indifferenza.

- Ogni disposizione è stata presa. Io parto con le Legioni, verso le Miniere. Attacchiamo.

- E Jill Parker? Che fine le hai fatto fare?

- L'ho mandata alle Miniere.

- E come ha reagito?

- Non ci sono due maniere di accettare una decisione simile.

- Forse ha incontrato Morton, laggiù.

- Che cosa importa?

Non è possibile vedere i procuratori! - disse uno dei soldati di guardia davanti alla tenda dove i capi delle unità erano riuniti.

Fletwood indietreggiò. Nemmeno la rivolta aveva mutato i soldati: osservavano le consegne eccitati dall'ardore dei combattimenti.

Era riuscito a raggiungere a fatica il Campo dei Morti, dopo aver fatto una parte del viaggio in compagnia di Reeves. Dopo brevi assaggi, la lotta si era fatta più aspra. Le prime truppe inviate contro Morton erano state annientate, quasi interamente. Fletwood, rischiando la vita, s'era infilato fra le Legioni. Un capitano che lo conosceva l'aveva accompagnato presso la tenda di Morton, ma non era riuscito a farlo entrare. La guardia particolare di Morton creava un quadrato difensivo intorno alla sua tenda.

- Devo. vedere il Comandante, subito - insistette Fletwood. S'era tolto i galloni di corrispondente, che avrebbero provocato il suo linciaggio.

- Quale Comandante? - si informò un capitano che sopraggiungeva in quel momento.

- Morton. Gli porto importanti informazioni. Reeves ha intenzione di attaccarlo stasera, alla testa di tredici Legioni.

- Consegnatemi la vostra pistola e venite con me.

I soldati aprirono un varco per lasciarli passare. Fletwood vide Morton fra una decina di capitani: stava discutendo, e vibraya colpi veementi su un quadro magnetico. Un soldato mormorò qualcosa a uno dei procuratori, che trasmise la notizia a Morton. Il Comandante si voltò e scorse Fletwood.

- Come mai, Fletwood? A-vete lasciato la Base Centrale?

- Si, sono venuto a raggiungervi.

- E Màud? Pensate che sia al sicuro, laggiù?

- Si. Reeves ha il compito di attaccarvi per primo. Sperano di piegarvi definitivamente, con questo assalto. Tutte le truppe disponibili i-soleranno le Basi mentre Reeves colpirà qui, con tredici Legioni.

- Tredici? Io ne ho soltanto quattro, ma non lo temo. L'ho visto in azione, contro le Macchine. Gli occorre una intera coorte, per distruggerne una soltanto. A questo prezzo, l'Impero non durerebbe a lungo I

- Rand è con lui.

- Rand è un buon stratega. Chi altri c'è?

- Non so. In diverse Basi sono scoppiate delle rivolte, ma loro tengono saldamente la posizione, e si prevede che riceveranno continuamente dei rinforzi.

Un colosso entrò sotto la tenda, stringendo una pistola a raggi nella mano bagnata di sudore.

- Abbiamo accerchiato la XIV e la XVII Legione - disse Morton. - Spero che si u-niranno a noi. Adesso scusateci, signori.

Sollevò una tenda di plastica e spinse Fletwood davanti a sé. Jill Parker, distesa su un mucchio di cuscini, si alzò appena vide l'ospite.

Aveva sostituito calzoni e bolero con un vestito tessuto di fili d'argenta Era sempre bella, d'una bellezza i-nesprimibile. Sorrise a Fletwood, che s'Inchinò.

- Rimarrete con me - disse Morton, brevemente. - In questo momento può succedere qualsiasi cosa. Gli uomini dei Consigli sentono che stanno per perdere il potere e non indietreggeranno davanti a nulla. Vostra moglie è proprio al sicuro?

- Andrò a prenderla appena possibile. Per dire la verità, sono incerto su ciò che dovrei fare: infatti, temevo per lei, qui, i rischi della guerra, ma...

- Forse avete ragione. Chi può mai sapere I

- Comandante! - urlò un capitano. - Stanno attaccando!

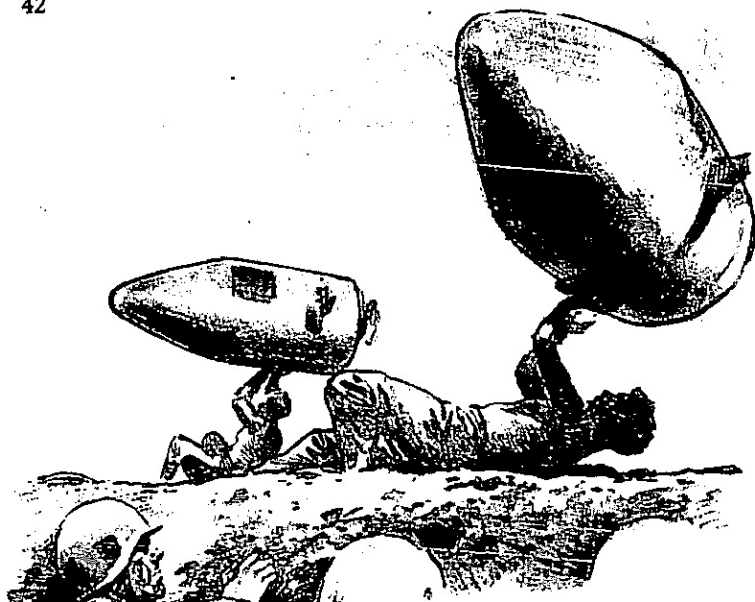
- Le coorti di Delbert sostengano il primo urto! Avvertite la Sesta Flotta di tenersi pronta a contrattaccare. La dirigerò io stesso. Fletwood, volete restare con Jill, per favore?

Strinse Jill fra le braccia, le sorrise, e si allontanò.

Circondato dai suoi capitani, si diresse alle antiche costruzioni intorno alle quali si concentravano i monomotori, e sali in uno dei veicoli seguito da una decina di uomini. Le onde crepitarono e gli schermi incominciarono a trasmettere immagini della battaglia.

- Immergetevi nel terreno per trentasei metri - ordinò Morton. - Direzione: venti gradi.

- Qual è il vostro piano? - gli domandò Floss, che gli era al fianco.

- Attraversare la barriera eruttiva e prenderli alle spalle. E' una tattica alla quale ho pensato quando sono riuscito a fuggire dalla superficie e a ritornare alle Basi, attraversando le regioni gassose. Essi non hanno avuto esperienze, che possano far nascere in loro l'idea di modificare la tattica tradi-

Alcuni condannati si affrettarono a piazzare delle ventole sotto i monomotori.

zionale. Il loro è un attacco di superficie, lanciato per appoggiare i loro granatieri. Riemergeremo di fronte alle loro riserve.

Per quanto sbalorditi, i capitani trasmisero gli ordini ai navigatori, senza discutere. Tutti i monomotori li seguirono, affondando nelle rocce con sorde vibrazioni, riducendo il minerale in polvere compatta che le alette poi sollevarono. Non si erano mai avuti combattimenti nel-

le rocce in fusione, oltre le barriere gassose. Come si sarebbero comportati? La Sesta Flotta era formata di duecento monomotori.

- Guardate I - esclamò uno dei navigatori alzando il casco.

Sullo schermo si distinguevano i contorni vaghi degli apparecchi nemici, a parecchi metri sopra di loro. Avanzavano su un terreno disseminato di mine, ma le fila serrate dei mezzi erano appena illuminate dalle esplosioni. Alle loro spalle, i cannoni mobili facevano crollare le trincee. Non si vedeva nemmeno un . essere umano.

Alcuni monomotori riuscirono a superare le trincee, poi si fermarono, con le

pesanti masse in bilico. Un gruppo di condannati si affrettò ad applicare ai veicoli speciali ventose il cui movimento rotatorio fece sibilare il metallo, e lo spezzò. Segui un secondo attacco, respinto coi raggi. Gli apparecchi avversari proiettarono allora torrenti di gas incendiato, che rotolarono in volute sulle trincee. Poi, protetti dai gas, i soldati di Reeves, muniti di maschere, tentarono un assalto frontale. Bolle piene di acido vennero allora spinte al disopra di loro ed esplosero fra fumate e nebbie. Le Legioni degli assalitori ondeggiarono, indietreggiando.

- Stanno subendo perdite e-normi - osservò Floss, animato. - Il loro attacco non ha nessuna probabilità di riuscita.

- Per adesso no - rispose Morton. - Ma a noi occorre assolutamente l'appoggio di altre Basi. Quando i loro governatori vedranno che la nostra ribellione non ha potuto essere repressa nei primi giorni, si chiederanno se gli uomini dei Consigli non stiano per perdere la partita.

La barriera gassosa venne superata.

Le trasmissioni si interruppero di colpo, e torrenti di lava si riversarono sui cristalli dei monomotori.

- Soltanto trenta monomotori mi seguano - comandò Morton. - La nostra sortita sarà breve ma della massima violenza. Il resto della forza si disponga su una doppia linea, lasciando al centro uno spazio libero. Ritorneremo per la stessa strada, inseguiti, senza dubbio. Ci occorrerà quindi trovare uno spazio libero che dovrà richiudersi immediatamente alle nostre spalle. I monomotori così riuniti, formeranno uno sbarramento azionando l'emissione di raggi. Soprattutto, che nessuno si muova. E' essenziale! Non avanzate. Non sarebbe possibile distinguere i nemici dai compagni I

- Quanti monomotori credete che posseggano? - chiese Floss.

- Tre o quattro flotte, per adesso. Bisogna distruggerle. Poi ritorneremo alle Miniere e tenteremo di aprirci un varco con tutti gli apparecchi che ci rimangono, compresi quelli da trasporto. Se nel frattempo il nemico non riceverà rinforzi, ce la faremo. E in seguito, potremo puntare sulla Base Centrale. Le altre Basi ci seguiranno.

Si fece confermare da tutti gli apparecchi che gli ordini erano stati ricevuti, poi incominciò l'azione.

Reeves non aveva previsto una manovra del genere. Quando i mezzi dei ribelli penetrarono nel perimetro dei soldati di Reeves, la confusione fu totale. Gruppi d'uomini che fuggivano caddero accanto ai monomotori di cui tentarono invano di aprire i portelli. Altri, con le tute rese vischiose dai raggi, esplosero con terribile fracasso. Qualche monomotore, ritornato indietro velocemente, urtò il grosso delle truppe con spaventosa violenza.

Morton manovrò per distruggerli uno dopo l'altro, poi, quando vide gli apparecchi nemici arrivare più numerosi, comandò la ritirata^ ai suoi. Infiltrandosi nei terreni sconvolti, spazzarono un'ultima volta coi raggi le più vicine Legioni. Come Morton aveva previsto, i nemici li inseguirono attraverso gli stessi sbocchi, appena rimessisi dalla confusione creatasi nelle loro file per l'attacco imprevisto.

Gli apparecchi tastarono intorno con le loro antenne, poi affondarono in quel mare in fusione, senza esitare. Le onde fuse li gettavano gli uni sugli altri, facendo scricchiolare gli abitacoli. I raggi che vaporizzavano pomici e nickel erano, allora, deviati bruscamente, e foravano le lastre di rivestimento, facendo precipitare gli uomini in quell'inferno. Il fuoco sibilava nelle giunture delle loro tute, e in pochi istanti vi si infiltrava, consumando tute e uomini.

- Indietro a tutta velocitàl - urlò Morton, che poteva seguire sugli schermi quel caos di disperazione. - Ritorno alle Miniere!

Le centinaia di monomotori che li inseguivano continuavano ad accanirsi, lanciando raggi alla cieca. I risucchi di lava impedivano loro di mirare giusto. Subivano perdite terribili, ma ricevevano continuamente rinforzi.

- Ogni monomotore dia il proprio indicativo! - urlò Mortai. - Rispondete!

- M 7...

- M 9...

M 22...

- Tre superstiti. Quattro con noi! - commentò Morton.

- Ne abbiamo distrutti una sessantina dei loro$_f$ più tutti i loro parcheggi di riserve - disse Floss.

L'M 7 esplose bruscamente. Le lastre metalliche dello scafo squarciato tagliarono le colate laviche facendone scaturire colonne di gas di un bianco incandescente. Uno degli uomini d'equipaggio venne spinto verso di loro, e si aggrappò alla loro antenna. Attraverso il cristallo, si scorgevano i suoi occhi sbarrati.

- Aprite la botola! - urlò Morton.

Uno dei piloti manovrò per obbedire e le cerniere si a-prirono, poi si chiusero. L'uomo era stato trascinato all'interno.

Con lui, entrò nell'apparecchio un torrente di lava fluendo dal compartimento stagno, e li,sommerse. Portato dal proprio peso, il magma si spostava nel monomotore assecondando ogni mutamento di rotta. I termometri salirono spaventosamente. Le pareti interne si afflosciarono.

La piccola lancetta di quarzo indicava già un minuto. Due piloti afferrarono una bombola refrigerante, e ne sparsero il contenuto. La sostanza vicina allo zero assoluto, fece scricchiolare metalli e porcellane, abbassando di un centinaio di gradi la temperatura dei gas.

- Ancorai - urlò Morton.

Si formò una crosta di lava solida, sotto la quale ribollirono per qualche istante le materie in fusione. Infine, liberati dal tremendo pericolo del calore, gli uomini dell'equipaggio poterono tornare a distendersi sul metallo delle cuccette.

Uno dei piloti guardò i quadranti e fece compiere all'apparecchio uno scarto verso sinistra. Gli altri monomotori li chiamavano per ra-.dio, guidandoli verso le Miniere.

- Sono riusciti a passare tutti! - esclamò Floss.

- Sesta Flotta, proiettate i raggi per creare il vuoto. Allontanatevi il più possibile gli uni dagli altri. A tutti: iniziate il combattimento I - ordinò Morton.

I due o trecento monomotori che li inseguivano e che stavano arrivando alle loro calcagna, frenarono invano. Senza appoggio, nello spazio vaporizzato dai raggi, vennero sballottati come palle di gomma. Le correnti gassose li fecero precipitare gli uni addosso agli altri, in un caos di scafi. Fra fantastici sibili, le pressioni surriscaldate assalirono i gusci metallici.

In pochi istanti più di due flotte furono distrutte, e I loro rottami si polverizzarono. Altre rotolarono verso insondabili abissi, trascinati dalla massa gassosa.

- A tutti I Rientrare alle Miniere I

I centosettanta monomotori ritornarono lentamente per lo stesso canale, senza essere inseguiti, con ritmo regolare. Quando riemersero accanto all'accampamento sconvolto dagli acidi, alcune squadre spensero i loro cristalli incandescenti con getti di ossigeno liquido.

S'allinearono poi su una doppia fila. Gli equipaggi a-prirono gli oblò e Morton li passò in rivista.

- Ventinove equipaggi sono morti per la libertà - disse lentamente, a voce bassa. -Per la prima volta, esseri u-mani hanno combattuto in uno spazio non protetto.

Fece un cenno, e il suo monomotore si arrestò su un rilievo di granito.

- Più di trecento monomotori nemici sono stati distrutti. Per questa nostra vittoria, gli uomini dei Consigli dovranno rinunciare a domarci. Presto avremo altri uomini, altri compagni, altri monomotori. Volete continuare la battaglia o preferite arrendervi?

Un immane clamore sali fino alle volte della cupola.

Dalla linea di combattimento, scritta con getti di gas incendiato, salì, per la

prima volta da secoli, una pa$_{r}$ rola dissociata da quella di "Eternità". Tutti contemplarono la scritta, col cuore stretto da una inesprimibile commozione.

La Ventiseiesima Legione, alzando verso le volte le sue pistole e i suoi lanciafiamme, aveva scritto, a lettere di fuoco:

VITTORIA A MORTON!

VII

Le grandi foreste ornamentali, ancorate in miscugli organici di color ocra scuro, parevano vere e belle.

Un poliziotto alzò il suo martelletto di ferro e l'abbatté sul pannello^{v} di nickel.

Maud Fletwood si alzò dal divano dove stava riposando, interrompendo la trasmissione degli strani testi registrati da Jerry.

Attraversò le sabbie della sala e si fermò ' davanti alla serratura magnetica, poi sussurrò la parola che comandava l'apertura, e l'automa magnetico introduttore, con un mormorto metallico, la fece fluire attraverso i comandi.

Un uomo bruno e robusto, con casco d'amianto e la tuta bianca coperta dal leggero mantello della Polizia delle Profondità, stava sulla soglia.

Si staccò dalla pattuglia ai suoi ordini e fece un passo verso Maud, battendo i tacchi.

- Che cosa volete? - do-r mandò la donna.

- Siete la moglie di Jerry Fletwood?

- SI.

- Lo riconoscete per marito?

- Si. Ma che cos'è successo?

- Jerry Fletwood ha raggiunto i ribelli. Ho l'ordine di condurvi alle Miniere.

Poiché l'insurrezione non è stata ancora domata, subirete la sorte di una donna comune*

Acque profonde mormoravano nella stanza vicina. Maud sorrise.

- Forse commettete un errore. Io sono Maud Delboon.

- La polizia non commette errori. Siete, pure,, ancora meno scusabile. Vostro padre è già stato giustiziata

Voi siete bandita dalla Razza.

Lei lo fissò con uno sguardo scintillante.

- Io eseguo un ordine. Obbedite, quindi - disse il poliziotto.

- E mio marito?

- Noi proteggiamo la Razza - ribatté l'esecutore in tono indifferente.

Era inutile discutere.

- Devo seguirvi immediatamente? - chiese Maud.

Nonostante cercasse di rimanere impassibile, gli occhi le si erano fatti lucidi di lacrime.

- SI.

- Vorrei prendere alcuni oggetti personali. Posso?

- SI.

Maud andò in un'altra stanza, rotonda, appena rischiarata, e vi fece zampillare l'acqua. Il liquido scaturì, incollandole i vestiti alla pelle. Ella si distese, supina, sforzandosi di dominare il tremito convulso, e affondò il viso nell'acqua.

La fontana interruppe il flusso. Il poliziotto che aveva fermato lo zampillare

dell'acqua la prese fra le braccia e la posò su un divano.

- Volevate morire? - le chiese, indifferente, senza curiosità.

Maud sbatté le palpebre.

- Il Sole che vi guida non è ancora estinto. La vita, nella casa di piacere, è sopportata da molte donne. Alcuni uomini vi scelgono persino la loro compagna. Come in ogni cosa, anche là l'abitudine cancella i ricordi e il dolore.

Lei alzò la testa a fissarlo.

- Uccidetemi - supplicò, in un bisbiglio.

Il poliziotto non rispose, non sembrò nemmeno che l'avesse udita, non si mosse.

- Tenterei di nuovo, comunque - insistette lei. -Quindi, meglio subito. Potete capirmi.

- Vi capisco benissimo -rispose lui.

- Devo salvaguardare il mio onore e la mia fedeltà. Se nella vita avete mai amato, uccidetemi!

- Non posso usare la mia pistola. Mettetevi in ginocchio - disse il poliziotto.

Lei obbedf, e s'inginocchiò con la schiena appoggiata al divano.

L'uomo le appoggiò i pollici sulla gola scoperta. Premette. Con gli occhi chiusi, Maud scivolò sul pavimento, e mori dopo qualche istante.

Fra la seconda e la terza ora, tutti i televisori lanciarono lo stesso appello.

- Io, l'Eternità, ho deciso di annientare i miei nemici.

- Non sono prigioniero dei ConsiglL

- Io sono il Capo.

- La Guida.

- L'Eternità.

- Elevatevi fino a me.

- Ascoltate la mia voce.

- Seguitemi.

- La Razza può sopravvivere soltanto se ciascuno copre il posto al quale le proprie attitudini l'hanno destinato.

- E' necessario che i vostri figli siano allevati secondo i princìpi! dei Consigli.

- E' falso affermare che nessun tentativo di pace sia stato mai fatto con le Grandi Macchine. Le Macchine vogliono l'annientamento della nostra Razza.

- Da secoli conduciamo una lotta senza tregua.

- L'affrontiamo con energia e disciplina.

- Un pugno d'uomini, sviati da un'ambizione criminale, ha tentato di associare la Razza al proprio destino! La loro follia sarà punita come merita.

- Ho riflettuto a lungo prima di spingere con loro, nella morte, tutti coloro che essi hanno ingannato. Volevo lasciar loro un'ultima possibilità di salvezza.

- Il mio appello non è stato ascoltato.

- Gli uomini dei Consigli mi chiedono la pietà.

- Io non posso ascoltarli.

- I£o deciso di annientare ogni e qualsiasi resistenza.

- Un cordone di truppe, rinnovato continuamente, circonda i ribelli.

- Nuove Legioni venute da Basi lontane circondano le Miniere con una rete d'acciaio.

- Bombe tattiche, di potenza ancora mai raggiunta, annienteranno tutti i condannati.

- Il mio combattimento è la mia vittoria!

Milioni d'uomini e di donne, tutti in piedi, ascoltavano quell'appello.

L'immagine dell'Eternità rimase inquadrata sugli schermi ancora qualche secondo. Egli stava seduto su un cubo d'oro. Si distinguevano male il suo viso e le proporzioni del suo corpo, perché l'oscurità riempiva la maggior parte della sala dove egli si trovava.

Aveva parlato lentamente, scandendo ogni parola.

Morton tentò di replicare, ma le onde furono disturbate.

Rand, nella sala del Consiglio, stava in piedi davanti all'Eternità.

- Se non ci fossero arrivati i rinforzi, Morton avrebbe potuto forzare le cinture di sicurezza e conquistare altre Basi. Dopo aver annientato tre flotte, ha lanciato

tutti i suoi monomotori all'assalto. Noi abbiamo ricevuto in rinforzo più di quattrocento monomotori, e così il suo attacco ha potuto essere contenuto. Le sue perdite, per quanto di molto inferiori alle nostre, incominciano ad essere molto gravi. Maestro dei Mondi, che cosa dobbiamo fare?

- Lanciate bombe tattiche.

- Non posso rispondere -disse Morton. - Hanno disturbato i flussi delle onde.

Stava sotto la tenda di comando, disteso su un divano ricoperto di seta. Jill era accanto a lui. Floss, Fletwood e Malone gli stavano davanti, con alcuni capitani.

- Rand dev'essere la causa di tutto ciò - disse Fletwood. - Nonostante i terribili massacri comandati da Summer, non controllano più i lavoratori. Se lanciano bombe tattiche, la maggior parte delle Basi vicine saranno distrutte e invase dalle lave. Non possono provocare una simile ondata di panico.

- Se l'hanno annunciato lo faranno - ribatté Morton, calmo. - Bisogna comportarci come se l'azione fosse già in atto. Quanti monomotori da combattimento ci rimangono, Floss?

- Centoventi. Siamo riusciti a montarne una trentina,

con le riserve, e ne stanno preparando altri. Vi senio anche una sessantina di grandi trasporti che possono portare, ciascuno, da quattro a cinque coorti.

- Lanciamo all'assalto la Quattordicesima Legione. Approfittate della tregua per fare imbarcare le altre.

- I capitani eseguiranno l'ordine. Io vado con la Quattordicesima - disse Floss.

- Come preferite. Tenete qualche monomotore a disposizione per seguirci quando darò l'ordine di ripiegare.

Uscirono tutti. Jill si mosse, a occhi socchiusi. Lui le passò la mano sulla gola rotonda, e l'abbracciò.

- Amore mio - mormorò JilL Piangeva.

- Hai proprio tanta paura? - domandò Morton.

- Un poco - rispose lei.

Poi, sfinita dal pianto, si

assopì.

Lui la sollevò fra le braccia e la portò in uno degli scompartimenti del monomotore, dove Jill continuò a dormire, stanca. Poco dopo, Morton s'avviò verso la linea dei combattimenti. Una decina di coorti stavano imbarcandosi sui monomotori. Lui fece un cenno al loro procuratore e si diresse con lui

verso l'angolo nord delle Miniere, dove i più furiosi combattimenti mettevano di fronte le truppe di Floss e quelle di Reeves. @

Floss, a tors^ nudo, gesticolava e dava ordini a gruppi di soldati addetti ai contenitori di acidi. Un sipario di fumo ondeggiò nella loro direzione e un'intera parete 8 ci volò verso il basso, polverizzandosi. Era esplosa **Tina** bomba tattica, proprio in mezzo all'avanguardia di Reeves, per un tiro sbagliato di almeno trecento metri.

La bomba fece crollare una pioggia di massi rocciosi che s'abbatterono sulle Legioni, per la maggior parte sui soldati di Reeves, poi il suo calore si dilatò come un pallone e colmò l'immenso spazio delle Miniere, facendo salire la temperatura di una decina di gradi. Una seconda bomba tattica esplose quasi simultaneamente, colpendo alcuni contenitori di acida II liquido corrosivo vaporizzò immediatamente, e Floss lanciò getti di ossigeno per respingere i vapori mortali verso le truppe di Reeves.

Con un piede su un masso, Morton rifletteva, calma

Rand sapeva benissimo quale fosse la sua tattica. Tutte le truppe impegnate erano condannate. Ma pareva che Reeves non l'avesse capito.

Era inconcepibile che si fosse potuto affidare il comando a quel fanatico privo di intelligenza 1 Se non avesse avuto Rand, alle spalle!

La temperatura saliva spaventosamente: da ogni parte i soldati si strappavano le tute o gli scafandri, e ansavano distesi al suolo, faccia contro terra. Alcuni si diressero, barcollando, verso dei contenitori aperti di ossigeno liquido che si vaporizzava a poco a poco in spesse spirali bianche. E caddero fra i getti frementi del liquido che sprizzava dagli enormi recipienti. Cilindri di materia allo zero assoluto, sparsi a caso nella più gran confusione, svilupparono in pochi secondi isolotti di gelo che fecero screpolare gli scafandri. Un minuto dopo vennero riassorbiti in una formidabile ondata di calore.

Morton alzò il suo bastone e gridò un ordine.

Gli uomini, stretti intorno a lui, si disposero in formazione, afferrando i tubi con le pinze e inclinandoli a sessanta gradi. Lanciarono, ognuno, cinque

granate, poi indietreggiarono.

Nelle file di Reeves, che si scorgevano da lontano brulicare sul terreno, il disordine era indescrivibile. Un attacco di monomotori, lanciati su un fronte di oltre dieci chilometri, venne sventato dai profondi crepacci a-pertisi nel terreno sotto l'azione del calofe. Floss aveva fatto aggiustare i tiri dei raggi.

Gli equipaggi aprirono i pannelli dei monomotori e balzarono a terra. Affondarono sul suolo molle, dove gli ossidi si contraevano lentamente.

In pochi secondi, i raggi vaporizzarono tutto.

Ansante, in una nube di calore che s'interponeva fra la volta e gli stagni lucenti del terreno, Floss si diresse verso Morton, urlando parole incomprensibili.

- Non possiamo più refrigerare l'atmosfera! - gridò. - Le Legioni di Reeves non possono più opporsi al nostro passaggio.

- Aspettate ancora - disse Morton. - Se continuano, a far esplodere bombe, le lave colmeranno tutte le Miniere. Per equilibrare la pressione hanno reso più densi 1 gas della cintura, ma il calore si proietterà verso strati meno densi, e le lave coleranno in ogni depressione. Ordinate alla Quattordicesima di tornare indietro.

Floss fece cenno d'aver capito, e si diresse verso un monomotore.

Adesso il calore era diventato insopportabile: le guardie lasciavano cadere le pistole arroventate. Un gruppo di ufficiali prese in mezzo

Morton e lo fece salire nel proprio monomotore. Filarono via rapidamente.

Quando arrivarono presso le rovine degli accampamenti, lui fece fermare il veicolo. Un solo monomotore li aspettava. Attraverso le lastre di cristallo, riconobbe Malone, che gli faceva grandi gesti.

Morton saltò nell'interno, seguito da Floss.

Reeves doveva aver finalmente capito la loro tattica, perché le bombe non

esplodevano più. Probabilmente stava facendo raggruppare le proprie Legioni per raggiungere i monomotori. Perdite enormi avevano decimato la sua potenza offensiva. Forse avrebbe ordinato a qualche squadra di inseguirli.

Un'ultima bomba, più potente delle altre, fece tremare le cupole. Migliaia di tonnellate di roccia si spaccarono e crollarono, schiacciando definitivamente gli ultimi monomotori. Un torrente di fuoco eruppe dalla valanga fra convulsioni di immane potenza.

I monomotori di Morton s'aprirono un cammino nella lava, in linea retta.

Jill, che s'era svegliata, s'accostò ai cristalli. L'aria era carica di elettricità e di vapori. L'enorme depressione si riempiva lentamente di materie fuse, come una bocca mostruosa. L'atmosfera veniva compressa dai solidi incandescenti. In quel momento le Basi più vicine probabilmente vacillavano sui massi che fornivano loro le fondamenta, massi il cui equilibrio si stava spostando. I monomotori filavano a velocità fantastica. Alcuni, risucchiati dai vortici, andarono in pezzi. Le cinture di gas inerti che circondavano le altre Basi avrebbero resistito?

- A tutti i monomotori! Puntare verso i livelli superiori! - ordinò Morton.

- Speriamo di non subire troppe perdite - mormorò Floss, asciugandosi il sudore che gli colava dalla fronte.

Nonostante l'azione dei refrigeratori, l'atmosfera subiva l'azione dell'infernale calore che regnava di là dalle pareti, moltiplicato ancora dalle reazioni nucleari.

- Tutte le perdite che abbiamo subito fino a questo momento sono state compensate - disse Floss. - Ma adesso!

- Quasi centomila uomini sono riusciti a imbarcarsi -disse il Comandante.

- Forse arriveremo allà superficie - riprese Floss -ma le peggiori tempeste magnetiche sono meno violente di questi marosi delle profondità. Il calore è tale da falsare ogni contatto.

- Reeves non sta meglio di noi. Tutti i monomotori rotolano come palle, e noi con loro. Malone, in quanti siamo, qui dentro?

- Piuttosto carichi, Comandante. Ci sono un centinaio d'uomini negli scompartimenti inferiori.

- Non c'è malel - sorrise Morton.

Arrivarono alla superficie che splendeva la luna. Le pale smossero un ultimo osta-. colo di terriccio, poi gli equipaggi uscirono all'aperto.

Le coorti si disposero in quadrati. I monomotori più grandi arrivarono per ultimi, e affiorarono appena dal terreno, per maggiore prudenza. Le migliaia di uomini che erano arrivati li sui trasporti, si. disposero in lunghe file sotto lo sguardo dei navigatori. Tùtti si erano liberati dei caschi e respiravano l'aria notturna.

- La superficie mi ha sempre dato una strana sensazione - mormorò Morton.»- Qui, in altri tempi, le donne raccoglievano l'acqua e il suo sale. I loro uomini si battevano, morivano, amavano, su questa terra. Il Sole li chiamava ogni giorno.

Coloro che lo udivano rimasero turbati dalla sua voce malinconica, ma lui si ricompose subito.

Floss gli andò accanto.

- Ho fatto disporre una cintura di sicurezza - disse. -Le unità d'urto si stanno organizzando dietro una linea di trincee.

Morton approvò, poi si diresse verso la tenda che nel frattempo era stata drizzata.

Stavano su una vasta pianura erbosa percorsa dal venta Non lontano, un fiume immenso scorreva tra la fitta vegetazione interrotta qua e là da paludi ricoperte di ninfee. Nessun segno di vita, esclusa quella vegetale. Le Grandi Macchine pareva che non fossero mai esistite.

Comparvero al mattino.

Morton, accompagnato da Floss, Malone, e alcuni capitani, si stava dirigendo verso gli avamposti. Il sordo rotolio delle Macchine li colse di sorpresa.

L'acqua che scorreva a poca profondità, aveva impedito di scavare trincee molto alte. La pianura senza rilievi permise a Morton di vedere le Macchine da lontano. La loro linea ininterrotta, di un grigio opaco, oscillava sotto i raggi del sole.

- Non sparate I - urlò Morton. - Restate tutti fermi!

I piloti ripeterono il suo ordine.

I cilindri di metallo tracciarono nel terreno pesante, e imbevuto d'acqua come una spugna, lunghi solchi che si colmarono immediatamente, arrestandosi all'altezza degli avamposti.

- Cercate di comunicare con le Macchine per mezzo dell'alfabeto binario - disse Morton.

Alcuni uomini si alzarono improvvisamente all'arrivo di un monomotore ritardatario. Le Macchine si precipitarono sugli uomini in movimento e li sfracellarono. Dalle più vicine unità sprizzarono getti di gas. Una Macchina ondeggiò, le sue lastre di rivestimento si fusero al calore.

Le minuscole lampade dei suoi comandi esplosero con brevi detonazioni secche.

- Ordine a tutte le unità di restare assolutamente immobili - gridò Morton.

Ma ormai le Macchine a-vanzavano all'assalto.

- Non capisco - disse Floss. - Perché non tentate di fermarle?

- Perché io ho capito- rispose Morton, cupamente. -Esse non hanno l'intelligenza che noi abbiamo sempre attribuito loro.

- E cioè?

- Le Macchine si. precipitano, ciecamente, su tutto ciò che si muove. Avevo già intuito la verità, quando una volta le vidi precipitarsi su una foresta agitata dal vento. E oggi me ne hanno dato conferma. Non fanno nessuna distinzione fra alberi, veicoli, ed esseri umani. Esse non hanno neppure alcuna nozione del tempo. Gli agenti fisici del pianeta non possono nulla contro di loro.

Si chinò verso i relè fonici.

- Non date battagliai Le Macchine uccidono soltanto ciò che si muove. Rimanete immobili! Siamo in posizione troppo precaria, per cercare di annientarle. Rimanete immobili! La vita di tutti dipende da ognuno di noi. Rimanete immobili I

- Una decina di Macchine sono state distrutte - mormorò Floss.

- Si, ma ce ne sono più di trecento e noi abbiamo perduto la metà delle nostre forze, circa sessantamila uomini in pochi minuti. Una vera carneficina.

Al segnale dei relè fonici, tutti gli uomini obbedirono contemporaneamente, lasciandosi scivolare nel fango. Le Macchine continuarono la loro corsa, schiacciando intere trincee, poi si fermarono, esitarono, e infine si mossero tutte insieme verso l'ovest. Poco dopo scomparivano all'orizzonte.

- Tutti ai monomotori!

- Che cosa volete fare? -chiese Floss.

- Fino ad oggi i nostri strateghi non hanno creduto che fosse di importanza capitale conquistare la superficie. Io la penso diversamente. Che cosa si sa, esattamente, delle Macchine?

- Che un giorno sfuggirono al nostro controllo.

- Molto tempo fa. Si sa qualche cosa di più?

- Che usano elettricità statica, che sono, in fondo, giganteschi cervelli.

- Ed io invece vi dico che sono organismi capaci di reagire soltanto alle sensazioni. Le avete osservate, poco fa, Floss? Si sono fermate, quando noi

siamo rimasti immobili. Devono possedere una memoria molto rudimentale, non sono soggette a nessun sentimento. Forze nemiche coscienti, in questa occasione, ne avrebbero approfittato per annientarci fino all'ultimo uomo. Possiamo vincerle. Datemi una linea, Malone: parlerò alle Legioni.

Stabilito il collegamento generale, si rivolse ai suoi uomini:

- A tutti! Parla Morton. Le perdite che avete subito non sono state inutili. Ecco, in breve, la situazione: noi ci troviamo fuori delle Basi. Poiché per il momento le foirze di Reeves sono più numerose di noi, esse ce ne ostacolano l'accesso. Dobbiamo, quindi, organizzarci qui, e studiare con quali mezzi assalire la Base Centrale. Incontreremo ancora le Grandi Macchine. Le avete viste, poco fa. Combattono alla cieca, contro tutto ciò che si muove animato da un'attività cosciente, ma è loro assolutamente impossibile adattarsi a una nuova situazione. La nostra tattica sarà questa: affonderemo negli strati superiori del terreno, pronti ad emergere, quando i nostri apparecchi ci segnaleranno la presenza delle Macchine; affioreremo accanto ad esse e le abbatteremo coi raggi. L'azione richiede sangue freddo, ma priverà le Grandi Macchine della loro principale capacità: quella di individuare e colpire obiettivi mobili, e le metterà di fronte a una situazione per la quale non sono adattate. Occorre quindi che vi disseminiate su un vasto fronte, restando in comunicazione fra voi, cosa non pericolosa dato che le nostre comunicazioni non presentano difficoltà. Per il momento non abbiamo niente da temere dalle Legioni di Reeves, e sapete il perché. Anche lui non può risuscitare i morti 1 Abbassò i pannelli e il monomotore si mosse. La flotta intera lo segui", in una vasta migrazione. Nelle cupole di cristallo che scivolavano silenziosamente a qualche metro sotto la superficie, gli osservatori non perdevano d'occhio gli schermi. La retroguardia delle Macchine fu abbattuta dalle avanguardie di Morton. Le altre Macchine, lontane una quindicina di chilometri, si precipitarono immediatamente sul luogo del combattimento, ma i monomotori erano già scomparsi, fulmineamente, nel sottosuolo.

- Inseguitele! - urlò Morton. - Non ve ne deve sfuggire nemmeno una!

L'orda continuava a rotolare verso il nord, come chiamata da un misterioso istinto. Ad ogni momento perdeva parecchie unità. Fra le truppe di Morton, invece, le perdite erano nulle.

Per due giorni le Macchine furono inseguite dal nemico implacabile, che non riuscivano a comprendere. L'ultima venne abbattuta sull'orlo di un gigantesco circo, dove le meteoriti esplodevano nell'aria calma.

Li il terreno era tutto un susseguirsi di vasti crateri, erosi come miniere. Un centinaio di torri riversavano metallo in fusione. Fili d'acciaiò si raffreddavano in fumanti contenitori. Alcune Macchine danneggiate stavano rifugiate nel centro, protette da correnti di gas.

I monomotori si precipitarono all'assalto.- Dei duecento partiti dalle Miniere ne rimanevano soltanto sessanta. I grandi apparecchi da trasporto affiorarono con moto irresistibile, come dal seno del mare, respingendo, tut-t'intorno, migliaia di tonnellate di terra. Le enormi pareti metalliche edificate per le Macchine, vacillarono sulle loro basi, ondeggiarono e crollarono, bloccandone numerose in un gigantesco braciere, che produsse fra loro moti convulsi. I contatti e-lettrici crepitarono, attaccando il metallo, il vetro, le parti plastiche.

Forate alle basi, le torri gigantesche ' lasciarono sfuggire fiotti di acciaio in fusione. I monomotori vennero investiti da quella infernale tempesta che aggrediva, sibilando, le loro antenne articolate. All'interno degli apparecchi, le lampade esplosero e i condensatori saltarono sotto la sollecitazione dell'insostenibile calore. Ruscelli di metallo in fusione sprizzavano fasci di scintille e goccioline incandescenti.

Gli uomini avevano indossato gli scafandri. Sudando e ansimando, manovravano disperatamente, dopo aver fatto calare 1 ripari anti-termici e i pannelli schermati. Sugli schermi, Morton vedeva gli altri monomotori come dei nuclei leggermente più scuri, trascinati in un fiotto d'acciaio. Filavano a piena velocità, nel centro di quel solco abbagliante, decomponendosi a volte in un ultimo bagliore lattiginoso.

Le perdite erano spaventose. Le Grandi Macchine, tutte parzialmente colpite da quella gigantesca tempesta, replicavano un poco a caso, lanciando enormi getti d'acido, torrenti d'ossigeno che crepitavano attivando fiamme più alte di torri e fondendo l'acciaio come se fosse cera. I monomotori, spinti al centro del braciere, esplodevano come granate. Altri si lanciavano sulle Macchine, a-prendo enormi fori nelle pareti metalliche. . - Ordine a tutta la flotta di

raggrupparsi verso sud. Missione compiuta.

- Straordinario - mormorò Floss. - Le Grandi Macchine costruivano qui i loro rampolli!

— Avevano senza dubbio studiato un programma - disse Fletwood. - I pezzi venivano fusi, verificati e montati. L'energia termica era convertita in energia elettrica, e a ciascuna macchina ne veniva fornita una riserva. In seguito, tropismi elementari fornivano loro le reazioni volute. A questo punto, erano pronte e si lanciavano sul terreno. Speciali meccanismi ' probabilmente permettevano loro di riconoscersi a distanza, precauzione indispensabile per evitare che si distruggessero a vicenda. Tuttavia, penso che un organo direttivo dovesse imporre loro queste leggi.

- Ammesso che sia esistito, questa specie di cervello direttivo, non ha certo potuto resistere a questo inferno! - commentò Morton. - Le Macchine hanno distrùtto tutto, vegetali e insetti esclusi. E saremmo stati annientati anche noi se non ci fossimo rifugiati sotto terra. La superficie era per loro, noft c'è dubbio, l'unico ambiente vitale possibile.

Una decina di monomotori, tutto ciò che rimaneva della grande flotta, si raggruppò in una vallata seminata di frane. Il fuoco continuava ad ardere a una trentina di chilometri da li, ma nessuna Macchina compariva più all'orizzonte.

Qualche altro apparecchio arrivò ancora, ma nessuno dei trasporti era riuscito a superare la cintura di fiamme. Poco maneggevoli, erano stati un facile bersaglio.

Quando Morton smontò dal suo monomotore, gli uomini lo acclamarono. Lui li calmò con un gesto della mano alzata. La notte scese lentamente.

Lontano, le fiamme ardevano ancora alte, e sordi boati squassavano la terra.

Per mezzo delle onde, le Legioni di Reeves localizzarono la Sesta Flotta, o ciò che ne rimaneva, a poche decine di chilometri dalle fonderie.

Gli uomini di Morton si erano sparpagliati per una vallata rocciosa e disseminata di massi, nel fondo della quale scorreva un fiume che s'allargava via via con l'espandersi della valle. Morton ne aveva seguito il corso. Probabilmente le sue acque si gettavano in un mare, ma Morton non sapeva quale. A giudicare dal vento fresco che spirava sulle loro teste, essi si trovavano in un emisfero ricco di ghiacci.

Antichi ruderi spiccavano qua e là sulle cime dei monti. Gli uomini che erano vissuti ai tempi in cui quelle rovine erano abitate, prima dei grandi disastri, probabilmente non usavano il metallo, o era successo qualcosa di tremendo che aveva distrutto le loro costruzioni, comunque fossero, lasciandone scarse testimonianze.

Dopo aver abbandonato i monomotori, gli uomini s'erano inoltrati nella foresta che ricopriva i versanti. L'acqua del fiume, ora verde, ora azzurra, scintillava fra gli alberi, scompariva, riappariva, pura come acqua di lago.

Gli uomini di Reeves si erano abilmente mimetizzati. Comparvero in quel momento. Dalla riva opposta, strisciando sul ventre, aggiustarono il tiro dei lanciarazzi sul bersaglio costituito dalle truppe di Morton. L'intero bosco, in pochi istanti, si trasformò in una fornace.

Morton vide Fletwood cadere, al suo fianco. Jill, ancora accanto ai monomotori, tentò di raggiungerlo, correndo.

Morton si precipitò avanti, ma urtò contro uno sbarramento di gas che fluiva verso la parte bassa della vallata. Là dove stava Jill qualche istante prima, risaltavano adesso contro il cielo azzurro le tragiche sagome degli uomini di Reeves, inguaiati d'amianto, sotto i caschi bianchi, con le pistole a raggi puntate su di loro.

Floss e Malone trascinarono via Morton. Alcuni soldati si unirono a loro, altri li protessero con le armi.

Scesero verso il fiume.

Sull'altra riva, le coorti spingevano in acqua lunghe zattere metalliche.

Morton ' voleva tentare di risalire il versante, per seguire Jill, ma Floss lo afferrò per un braccio.

Un'ondata li sommerse.

- Lasciatemi andare! -gridò Morton.

- E' voi, che vogliono! - ribatté Floss. - Se vi lasciate fare prigioniero, ogni speranza è perduta, per noi!

Dopo un attimo d'esitazione, Morton s'allontanò dalla riva. Tutte le Legioni di Reeves calavano dalle cime. I lanciarazzi furono puntati. Una nube si levò, l'acqua vaporizzata strisciò sulla corrente. L'insenatura, colpita da un razzo disintegrante, si sollevò tutta intera, fino ài cielo. Un'ondata gigantesca li trascinò, ributtandoli verso il centro della corrente^

Quando riusci a ritornare a galla, Morton cercò con gli occhi i suoi compagni. Non vide nessuno.

L'ondata aveva fatto capovolgere le zattere metalliche, e parecchi soldati cercavano invano di fendere la corrente. Altri, appesantiti dall'equipaggiamento, avevano rinunciato alla lotta. Il flusso li trascinava, con le braccia abbandonate, gli occhi immobili, la faccia nell'acqua.

Quando la corrente lo portava a galla, Morton respirava a fondo. La massa d'acqua aveva una forza immensa, ma nessuna roccia aguzza sporgeva, come vicino alla riva.

Nelle camere sotterranee, Morton poteva rimanere in acqua per ore ed ore, avvolto da un tepore umido, lasciandosi scorrere l'acqua sulle pupille come sopra un cristallo. Qui, davanti a tutti coloro che scrutavano fra i vapori e fra le ondate, cercandolo, riusciva a distinguere il nemico. I monomotori, di cui udiva il leggero ronzio, seguivano le rive, con l'asse puntato verso l'acqua.

Di tanto in tanto alcune raffiche segnalavano che avevano scoperto un nuotatore, fors'anche uno dei loro, poiché anche i loro compagni, precipitati dalle rive, erano andati a fondo e ora si sforzavano di raggiungere le sponde, ma la corrente li trascinava nel proprio corso, dove finivano per scomparire.

L'incendio che divorava gli alberi del bosco, era stato deviato da un mutare di vento. Era facile nascondersi. Morton approfittò di un gomito del fiume, che andava sempre più allargandosi, per compiere un supremo sforzo, e nuotò per gli ultimi metri sott'acqua. Toccò terra su uno strato di sabbia che scintillava accanto a un gruppo d'alberi.

Gli ultimi raggi del sole cadevano obliqui, l'aria era tiepida, sebbene la stagione più calda fosse già finita da parecchi giorni.

La sua tuta di seta gli si incollava al corpo. Aveva perso il mantello e la sua pistola a raggi, e gli rimaneva come arma solo il pugnale di parata, che gli pendeva dal fianco con un fiocco d'argento. Era un'arma molto pesante, col manico ornato dai fregi e dello stemma dei procuratori: una spada impugnata da una mano lucente, tagliata e chiusa in una ruota.

Nessun monomotore era visibile all'intorno.

Col pugnale in mano, Morton risali il lieve pendio. Le sue suole facevano scricchiolare gli aghi vegetali caduti dagli alberi. Ronzii d'insetti e qualche nota sorda di uccelli poprawissuti allo sconvolgimento della terra, erano gli unici suoni vivi. L'acqua sciacquava contro le sponde. L'acqua a cui doveva la salvezza, molto più di quanto la dovesse al sole.

Bisognava che non se ne allontanasse.

Jill urlò di terrore. I soldati le si slanciavano addosso. Morton stava più in basso, seminascosto dagli alberi. Soltanto qualche secondo prima lei aveva visto fluttuare al vento il suo mantello di seta.

Corse nella sua direzione. Invano. I soldati l'afferrarono. Uno di loro se la gettò su una spalla, come un sacco, e lei morse selvaggiamente. L'uomo la colpi alla tempia, con un pugno. Stordita, Jill smise di dibattersi.

I tronchi si contorcevano, confusi, fra lingue di fuoco. L'intera foresta bruciava. Il centinaio di uomini rimasti a Morton non avrebbero più potuto sfuggire al cerchio di fiamme che li isolava. Sulle colline opposte apparvero altre coorti: si vedevano i caschi bianchi rilucere fra gli alberi.

Un ufficiale diede l'ordine di deporre Jill a terra. Le legò le mani, poi le ingiunse di camminargli a fianco.

Percorsero più di un chilometro a piedi. Si fermarono quando ebbero raggiunto un'altra vallata, dove c'erano parecchi monomotori sorvegliati da sentinelle armate.

Reeves, con le braccia conserte, stava in mezzo a un gruppo di capitani. Accanto a lui c'era un uomo di statura media, ma che al suo confronto pareva piccolo. Era magro in volto, e snello. Osservò Jill senza mutare d'espressione.

La ragazza lo riconobbe. Era Rand, membro dei Consigli, stratega dell'Impero, uno dei più potenti fra gli uomini. Aveva un'espressione tesa, che contrastava col sorriso soddisfatto di Reeves. Indicò col suo bastone di cristallo le vallate vicine.

- Una coorte spenga l'incendio della foresta con i refrigeratoli. Sarà cosi più facile conoscere il numero dei morti.

- La Legione di Stimpston è appostata a quattro chilometri - grugni Reeves. - Se ne occupi, dato che è già allineata sulle rive.

Una decina d'uomini comparvero, portando il corpo di Floss disteso su una lastra d'amianto. Il colosso era morto.

- L'abbiamo trovato vicino all'insenatura - disse un capitano. - La corrente è troppo violenta perché un uomo riesca a domarla. Anche i nostri che vi sono caduti sono morti.

- Qualsiasi uomo che incontri l'acqua perisce davanti a lei - aggiunse un altro, portandosi la mano al cuore nel gesto rituale usato per chiamare la Vita e scongiurare la Morte.

- E Morton? - domandò Reeves.

- Non l'abbiamo trovato.

- Eppure sono sicuro che non è lontano. Lo ritroveremo! Intanto, mi ha lasciato il suo tesorol

Afferrò Jill con una mano e le torse i capelli. Lei gridò per il dolore. Un prigioniero si precipitò avanti. Senza lasciar andare la donna, Reeves trasse con l'altra mano la pistola e lo fulminò.

- Ho dato ordine di non fare prigionieri! Soltanto questa donna e Morton, sono esclusi dall' ordine. Perché non mi si obbedisce?

Girò intorno uno sguardo furioso, ma nessuno gli rispose.

- Conducete questa donna al mio monomotore, e che sia guardata a vista! Beck, continua le ricerche.

Uno dei capitani si staccò dal gruppo, scomparendo fra i tronchi fumanti.

- Bisogna ritrovarlo prima di notte, altrimenti sarà più difficile, dopo - disse Rand.

- Dev'essere annegato, ma voglio ritrovare il suo corpo. Ciò che ho fatto per l'Impero conterà poco, per l'Eternità, se non glielo riporto, vivo o morto.

- L'Eternità capisce qualsiasi cosa e il suo nome non deve essere pronunciato invano - ribatté Rand, senza alzare la voce, ma con un tono che non ammetteva replica.

- E' giusto - mormorò Reeves.

Ritornò accanto al suo monomotore, un immenso apparecchio laccato in nero, e indicò il fiume.

- Hanno trovato la pistola di Morton vicino all'acqua -disse - ma ciò non prova che lui sia morto.

- Credo che sia annegato, poiché le Legioni occupano tutti i versanti - osservò Rand. - Peccato non averlo potuto interrare. Avrei voluto la conferma che è vero ciò che ci hanno detto i prigionieri, ossia che il gigantesco incendio, a una trentina di miglia di qui, ha distrutto le fonderie delle Macchine. Strano che noi non ne abbiamo scorte. Vi passerò con una coorte.

- Io partirò fra poco.

- Anche senza aver ritrovato Morton?

- Lascio qui la Tredicesima Legione, con Van Macker. Sono sicuro che è morto.

- Era prevedibile che la sua ribellione fallisse - mormorò Rand. - Le sue forze erano deboli e le sue Legioni sono state decimate dalle Macchine. Eppure era un uomo di grande valore.

Reeves non ascoltò altro, e si allontanò. I capitani agitarono i loro stendardL I portelli dei monomotori scivolarono lentamente lungo le scanalature, fra il ronzio delle piastre magnetiche. I motori atomici vibrarono. In uno scatenarsi d'uragano, tutta la flotta affondò nel terreno.

Lo scompartimento nel quale avevano rinchiuso Jill era situato nella parte anteriore del monoguscio, protetto con pareti di amianto tappezzate di seta pesante. Due soldati rimasero di guardia accanto alla porta scorrevole d'accesso.

Per sfuggire i loro sguardi, Jill si distese sui cuscini e chiuse gli occhi. Si sentiva finita dalla stanchezza e dal dolore.

Morton. Il pensiero di Morton per la prima volta le dava dolore. Sarebbe riuscito a sfuggire ai suoi nemici, sulla desolata superficie? E quand'anche vi fosse riuscito? Per lei, era perduto per sempre.

Udì scorrere la porta.

Reeves entrò, congedò le due guardie, sedette accanto a lei. Dall'accelerare del respiro della donna, lui intuì il potere di terrore che esercitava su Jill, e questo gli fece piacere, certamente, poiché la sua faccia si distese.

- Smettila di dormire - le disse - e dimmi come mai eravate cosi in pochi quando le mie Legioni vi hanno accerchiato, due o trecento, non di più.

- Avevamo combattuto contro le Grandi Macchine.

- Nel punto dove la Terra stà bruciando?

- Sì.

- Sai che l'Eternità mi ha nominato capo delle Legioni?

- Sì, lo so.

La mano di Reeves si tese verso di lei, e Jill ebbe un movimento istintivo di ripulsa.

- Non hai vissuto abbastanza con Morton, per rimpiangerlo - riprese Reeves. - Io ti darò tutto quello che una donna possa desiderare.

- Vi prego... - supplicò lei.

- Non stupirti, se ti parlo cosi. Io sono più potente di Morton, poiché l'ho vinto, ma il potere che tu hai su di me è senza limiti.

- Sono ancora sconvolta dal dramma che ho vissuto. Vi prego...

- Lo so, e per questo ti lascio sola. Nessuno verrà a disturbarti. Quando saremo arrivati in città, Sheila Brun-ton avrà cura di te.

Il monomotore di Reeves continuò ad aprirsi la strada verso le Basi. Pesanti lastre di piombo ricoprivano i cristalli, cosi che Jill non poteva vedere niente.

Quando il veicolo arrivò alla Base Centrale, lei stava dormendo. Reeves la depose in una delle stanze del suo flocco di abitazione e ordinò a Sheila di vegliare su di lei.

Rimandò a più tardi il suo rapporto al Consiglio. Le coorti di Van Macker avrebbero, senza dubbio, ritrovato il cadavere di Morton. Infatti, era quasi impossibile che fosse sopravvissuto nell'inferno scatenato dalle Legioni.

Jill Parker era bella...

Il suo viso, il suo corpo, i suoi occhi, i suoi stessi silenzi, ne facevano una donna che non si poteva dimenticare. Poiché Morton non esisteva più, i suoi

ricordi si sarebbero affievoliti e lei a-vrebbe finito per ricambiare i suoi sentimenti...

Reeves chiamò Sheila e le disse di condurre Jill da lui, appena si fosse svegliata, e se avesse acconsentito a vederlo.

E poco dopo Jill andò da lui con Sheila, ma questa li lasciò subito soli.

Quando furono soli, lui la fece distendere accanto a sé. Pareva che Jill non avesse più paura. La sottomissione della ragazza lo riempi d'orgoglio. Le restò accanto a lungo, poi le chiese se pensasse ancora a Morton. Jill gli disse che la sua morte la lasciava indifferente.

- Devo andare a vedere l'Eternità - mormorò Reeves. - Non mi chiedi perché?

- No.

- Non sei curiosa, dunque?

- Perché devi andarci?

- Mi chiederà che ne è stato di Floss e di Morton. Floss, è annegato. Dirò che anche Morton ha fatto la stessa fine.

- Infatti, è la cosa più probabile.

- Tuttavia, lui esigerà che gli sia consegnato il corpo di Morton. Devo vedere anche Summer, il capo della Polizia delle Profondità. La ribellione è quasi interamente debellata, ma dobbiamo prendere insieme alcune misure essenziali. Abbiamo scelto un nuovo posto per le Miniere. Vi dobbiamo mandare i condannati.

Il corpo di Morton, pensò Jill, avrebbe dovuto essere cremato secondo i riti, davanti all'immagine 'del Sole. Forse l'avrebbero ritrovato. E in questo caso, avrebbe avuto un rifiuto da Reeves, se gli avesse chiesto di onorare Morton coi riti funerari? Ma questa richiesta, non avrebbe poi intralciato i propri piani? Rifletté, ansiosa e incerta.

Reeves calzò i pesanti stivali, prese le sue armi e usci. Lei ne ascoltò i passi

pesanti svanire in lontananza. Improvvisamente pensò che Morton non poteva essere morto.

X

Morton scese al fiume per bere, poi prese una dose di pastiglie energetiche, racchiuse in un astuccio che teneva in una tasca della tuta. Ne aveva ancora per resistere una decina di giorni. L'acqua gliel'a-vrebbe fornita il fiume, finché fosse rimasto li attorno.

L'incendio delle fonderie segnava ancora l'orizzonte con una striscia rossa, a trenta chilometri circa. Pensò che forse nel relitto di qualche monomotore avrebbe potuto trovare una pistola ancora in grado di funzionare. Le Grandi Macchine avevano distrutto, in quella regione, quasi ogni vita che non fosse vegetale o minerale.

Marciò senza fermarsi, percorrendo gli ultimi chilometri per forza di volontà, sostenuto soltanto dal disperato desiderio di vivere. L'incendio si stava spegnendo. In fondo alla depressione ribollivano ancora deboli fiamme azzurrastre. Altre fiamme continuavano a sprizzare dai filoni di carbone, tuttavia l'incendio aveva perso quasi tutto il suo infernale vigore. A qualche centinaio di metri lunghe fiammate fuligginose, di nafta incendiata, frustavano l'aria.

Un poco più in là, giacevano i corpi di numerosi soldati soffocati dalle nubi di gas. Le loro maschere, corrose dalla pioggia di acido, non erano servite a proteggerli. Sotto gli scafandri di amianto, corpi e volti erano ancora intatti. E cosi le loro armi.

Morton s'impadroni di una pistola a raggi, e l'appese alla sua cintura.

Nelle riserve di un monomotore trovò grassi e alcool, conservati in bottiglie di porcellana che avevano resistito perfettamente.

I bagliori violenti della nafta che continuava a bruciare, illuminavano sagome frastagliate, lastre di metallo che si stavano lentamente raffreddando con scintillii rossastri.

Alcune Macchine giacevano stroncate accanto a un'immensa trincea scavata nella roccia.

Spinto dalla curiosità, Morton scese fino sul fondo dell'escavazione. Era profonda da centoventi a centotrenta metri, e precipitava poi perpendicolarmente, senza crepacci. Le acque vi avevano scavato piccoli anfratti che un raggio di sole gli fece scoprire. Si appese con le mani alla roccia e incominciò la discesa, incollato alla parete, brancolando per trovare nuovi appigli. A poco a poco entrò nella zona d'ombra. La spaccatura era stretta, e il Sole troppo basso ancora sull'orizzonte non ne illuminava il fondo.

Saltò sul suolo in quel punto asciutto. Ciò che vide non poteva essere opera umana: le uniche vestigia che il pianeta conservava della vita dell'uomo alla superficie, erano le tre piccole costruzioni piramidali, delle quali la sabbia erodeva le basi.

Morton segui un tunnel che si profilava nella trincea, molto vasta, e che scendeva con pendenza regolare. Lastre di metallo si congiungevano, senza fessure, formando una pavimentazione articolata.

Una sala senza colonne, dal soffitto nero-fumo composto di un metallo che Morton non riuscì a classificare, gli si spalancò improvvisamente davanti agli occhi. La luce che la rischiarava non era quella del Sole. Ne cercò la sorgente, e la scoprì: una vaga fosforescenza che pareva provenire dalla parete opposta. Avanzò, e vide che le lastre di pavimentazione che si estendevano su uno spazio di circa trecento metri, e salivano per sessanta, erano forate da migliaia di buchi conici dai quali scaturiva una fievole luce. Alcuni dei fori rimanevano scuri, e parevano profondi. Quando giunse a una decina di metri dalla parete, tutti i fori, contemporaneamente, incominciarono a ronzare. Dietro le lastre c'erano forse strumenti sensibili, dei quali lui non poteva indovinare la natura. Infine, la parete gli apparve abbagliante di luce.

- Chi sei?

La domanda si formulò nella sua mente con tale chiarezza che Mo^on pensò la risposta ancora prima di stupirsi. E la replica gli giunse, con la rapidità di un fulmine.

- Ciò che tu vedi di fronte a te è un essere vivente, o più esattamente la parte di un tutto, un cervello più complesso del tuo.

Morton formulò un'altra domanda. Immediatamente la risposta vibrò nel suo cervello.

- Si, le Grandi Macchine che hai combattuto erano mie. Erano i miei organi motori. Vedere e confrontare, distruggere e rifare, questo è il destino.

"... non mi è difficile comprenderti, poiché l'energia che nasce dalle tue cellule nervose è ugualmente elaborata in me, sebbene con altri meccanismi. Non sono molto differente da te, nonostante che non vi sia nessuna analogia fra i miei desideri e i tuoi.

"... da quanto tempo sono qui? Da tremila anni. Gli uomini? Hanno abbandonato la superficie da oltre quattromila anni."

- Chi sa se è vero che s l'Eternità abbia la stessa età?

- espresse Morton, e la risposta gli arrivò, fulminea come le altre.

- Non conosco ciò che tu chiami Eternità.

- E' il conduttore della nostra Razza.

- Di quale razza parli? Razza Umana?

- Non ne esistono altre.

- Ne esistono migliaia, ancora oggi. Comunque, credo di comprenderti.

- Perché avete lottato contro di noi?

- Perché voi minacciavate la mia esistenza. Le fonderie sono state distrutte, la loro energia s'è diluita nello spazio. Gli organi motori che mi rimangono, e che voi chiamate "Le Grandi Macchine", sono troppo pochi.

Cercherò di condensare l'energia solare. Devi andartene.

- Il Sole serve soltanto gli uomini!

- Il Sole comanda l'universo. Serve altri, oltre che gli uomini!

- Temete di morire?

- E' un concetto senza senso, per me. Soltanto un cervello umano gli può attribuire un contenuto. Servendomi di circostanze favorevoli, posso andare a riformarmi su un altro pianeta.

- In che maniera?

- Se potessi fartelo capire...

Un ronzio echeggiò. Morton cadde in ginocchio. .Quando riprese coscienza, punti luminosi gli danzavano davanti agli occhi.

- Ho cercato di passare attraverso i meandri del tuo cervello, ma non ho potuto - disse la Macchina. .

Le risposte si fermarono. Il gigantesco cervello continuava a ronzare, su un ritmo d'allarme.

- Morton, fra poco entreranno degù uomini. Il loro primo gesto sarà di sparare contro di me con le loro pistole a raggi. In seguito, posso dire ciò che accadrà, ma...

Obbedendo a un impulso irresistibile Morton usci dalla sala. Nessun ostacolo lo fermò: la forza che lo spingeva era cosi potente che lui sentiva appena l'immensa stanchezza, dopo tante vicende e non un istante di riposa

Arrivò, faticosamente, al punto dal quale era partito. L'incendio aveva sviluppato tale calore che tutt'intomo le erbe erano arse. Del resto, da tempo, le Macchine le avevano calpestate. I loro cilindri avevano ridotto l'altopiano a un'immensa distesa di deserto.

Senti subito il rombo dei monomotori che provenivano da ovest. Morton si nascose in una Macchina semidistrutta. Minuscole gocce di metallo s'erano raffreddate sugli orli. Vetro polverizzato, blocchi fusi di tungsteno e filamenti

consonati, ricoprivano gli organi meccanici sconnessi. Da una fessura poteva vedere la depressione in quasi tutta la sua immensità.

Una dozzina di monomotori, l'equivalente di una coorte, si misero in formazione poco lontano, le pale ancora incrostate di pomice. Lui non riuscì a distinguere l'emblema dell'apparecchio di testa, ma riuscì se non altro a capire che non era quello di Reeves.

Probabilmente questi aveva mandato qualche procuratore. Il gigantesco incendio doveva preoccuparli.

Seguendo uno di loro, il mantello fluttuante al vento, i capitani si diressero verso i rottami dei monomotori. Le Grandi Macchine, immobili in fondo al circo, suscitarono esclamazioni e commenti. Il gigantesco campo, pur nella sua distruzione, conservava ancora intera la potenza del suo orrore.

Passarono accanto alla trincea. Da un monomotore color porpora usci un uomo che stringeva un bastone di cristallo. Si uni agli altri. A Morton arrivò un ordine secco.

La coorte, lasciando qualcuno dei soldati di guardia ai veicoli, si diresse verso la trincea. Leggere scale metalliche vennero incastrate le une nelle altre, e furono calate fino al fondo.

Lontano, la nafta continuava a ribollire.

Trascorsero alcune ore.

Accanto alla trincea, non un rumore, dalle lunghe scale di metallo non veniva alcun segno di vita.

L'atmosfera era strana, pesante. La nafta, che ardeva in pieno sole, aumentava il calore a un grado quasi intollerabile.

Morton decise di uscire dal suo nascondiglio, e arrivò alle spalle dei monomotori nell'istante in cui sei delle dieci guardie si dirigevano verso la trincea.

I soldati scesero servendosi delle scale metalliche. L'eco dei loro richiami si

perse nell'aria rovente.

Trascorse un'altra ora. I soldati rimasti di guardia parvero consultarsi, dopo di che salirono in un monomotore. Morton li vide lanciare ancora un'occhiata alla trincea, poi far scorrere i pannelli di cristallo e quelli di piombo.

Corse, allora, impugnando la pistola. Restava pochissimo tempo, prima che l'apparecchio facesse vibrare pale e alette, e affondasse nei suolo.

Con un getto abbagliante dell'arma ridusse le pale in un blocco informe di goccioline in fusione, poi diresse i raggi sugli sportelli. Il pilota non aveva ancora avuto il tempo di far entrare in azione il dispositivo anti-ter-mico. L'apparecchio si disintegrò in una nube di minuscole schegge che ricaddero sul terreno.

Morton si rialzò da dietro il masso, dove s'era appiattito, e si diresse verso un altro monomotore. L'apparecchio; rivestito di vernice porporina, scintillava al sole. Probabilmente quello era l'apparecchio di un membro del

Consiglio, poiché ogni Consigliere possedeva un apparecchio personale per spostarsi da una Base all'altra.

All'interno, inciso su una lastra d'oro, lesse il nome di Rand.

L'apparecchio era eccezionalmente leggero, e Mortoli poteva benissimo guidarlo da sé. Lo mise in moto, e affondò nel terreno dirigendo verso il più vicino relè.

Sarebbe stato difficile entrare in una delle sue case, sebbene non fossero sorvegliate. Erano state assegnate a un procuratore. Si domandò se fossero per caso toccate a Reeves. E quale amico si sarebbe sentito di assumersi la responsabilità di sottrarlo alle ricerche dei poliziotti delle Profondità?

Rimandando per il momento'la soluzione di quel problema, Morton entrò in uno dei giacimenti gassosi, protetti dalle lave, che conduceva alla Base Centrale. Alcuni uomini, appartenenti alle pattuglie di sorveglianza, identificarono l'apparécchio e lo lasciarono passare.

Chi sa se la moglie di Fletwood avrebbe potuto, per qualche giorno, ospitarlo in una delle sue sale.

Ricordava vagamente il punto in cui sorgeva l'abitazione di Jerry, accanto alle grandi foreste ornamentali.

Superata la grande cintura, fermò il monomotore in un sotterraneo, e ne scese, avvolgendosi in un mantello nero, trovato, con una tuta dello stesso colore, in uno degli scompartimenti.

Le luci s'erano sensibilmente abbassate e la circolazione dei veicoli- era meno densa. Una nuova notte scendeva sulla Base. Ogni sforzo per stabilire un ritmo continuo all'attività umana era stato inutile, fino a quel momento.

I poliziotti guardavano, incuriositi, quel membro del Consiglio che circolava con evidente fretta, di notte. Ma nessuno di loro si sarebbe assunta la responsabilità di fermarlo. Pensavano che si recasse a qualche riunione segreta.

Riconobbe l'edificio scuro dove abitava Fletwood e affrettò il passo. Qualche istante dopo si fermava davanti alla porta di metallo.

Un rettangolo calamitato era stato apposto sul battente. Morton lesse, incise nel metallo, queste parole:

"Per misura di sicurezza gli abitanti di questa cellula sociale sono stati trasferiti. Maud Fletwood è stata uccisa in seguito a un tentativo d'evasione AC.44.

"La forza è la legge e la legge è la forzai

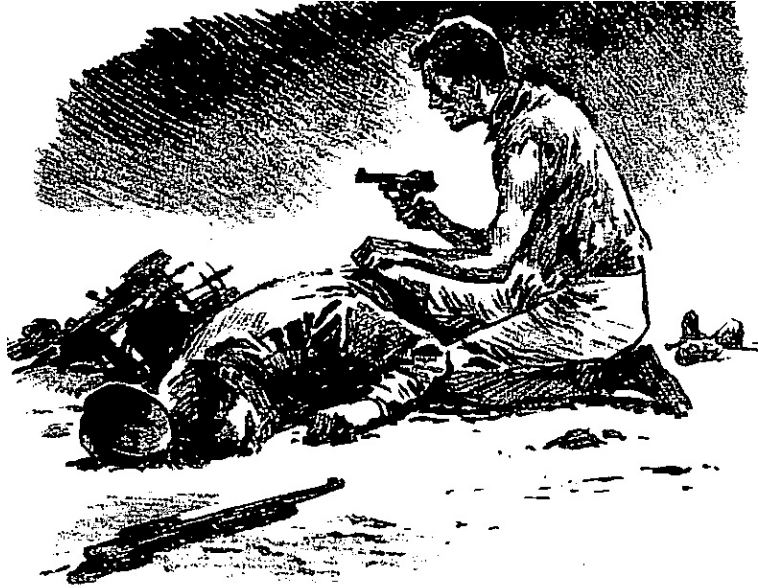
"Il capo della Polizia di Profondità.

"Edward C. Summer."

E su un'altra porta:

"Colpevoli di ribellione: "Richard Clark "Nancy Clark "Ginger Clark "che sono stati atomizzati per ordine del capo della Polizia di Profondità.

"Edward C. Summer." "La forza è la legge e la legge è la forzai"

Morton s'impossessò di una pistola a raggi.

Fra pochi giorni, certamente, quei cartelli sarebbero stati ritirati, e i beni delle vittime trasportati altrove. Coloro che passavano davanti a quegli avvisi, e a tanti altri dello stesso tenore, potevano meditare sulla sorte riservata ai ribelli.

L'automa introduttore doveva essere stato staccato, poiché la porta s'apri, quando Morton la spinse con una spalla. La richiuse e la bloccò, poi mosse qualche passo nella solitudine delle sale.

In tale modo il destino, insensibile, distribuiva vergogna, dolore e morte. Degli uomini che l'avevano seguito, non ne restava nemmeno uno. E anche lui, adesso, si sentiva combattuto dall'incertezza.

Con le mani alzate, volse gli occhi verso il Sole che splendeva soltanto nel suo ricordo.

Le preghiere, trasmesse di generazione in generazione, gli ritornarono alle labbra:

Sole, astro potentissimo riversa la gloria del tuo nome sulle nostre anime oscure

Protettore delle nostre vite, riportaci alla superficie

Astro potentissimo, padrone della luce e delle ombre, riportaci alla superficie

Noi andremo a combattere sotto le tue leggi e per il tuo nome

La memoria umana era corta, e gli uomini ponevano le loro gioie nell'avvenire. Soltanto i più sottili fra loro cercavano di connettere i tre aspetti del tempo. La risonanza del suo nome si sarebbe estinta a poco a poco.

Alle sue spalle, la parete si animò. La voce dell'informatore ruppe il silenzio.

- Gli ultimi ribelli, che erano fuggiti alla superficie, sono stati annientati. I loro capi sono morti in combattimento. Per un supremo rispetto al coraggio, i loro corpi sono stati cremati davanti all'immagine del Sole, e le loro ceneri disperse. Vittoria all'Eternità!

Morton trasalì, e con improvvisa decisione, prese il suo mantello, se lo buttò sulle spalle, e scesé verso le strade di vetro.

Jill scivolò fuori della camera dalla quale Reeves era appena uscita In una delle sale più grandi, un gruppo di capitani stava intorno a una larga piscina, dove l'acqua gorgogliava fra le pareti di pietra verde che vi si riflettevano.

Giovani donne vi si tuffavano, insieme con alcuni ufficiali. I lunghi capelli fluttuavano nell'acqua come alghe. Tra grida e richiami, si levavano risate di gioia.

Con infinita precauzione, attenta a non farsi notare, Jill sollevò dai divani i mantelli di seta e le cinture alle quali s'agganciavano i pugnali. Staccò il fiocco d'oro che tratteneva una delle armi, e nascose il pugnale sotto il suo vestito d'argento. Poi, tornata nella stanza, fece scivolare il pugnale sotto un cuscino e attese.

Poco tempo dopo, Reeves ritornò.

Sganciò i fermagli d'oro del mantello, e gettò l'indumento su un divano. L'uomo guardò Jill, e si disse che era sempre più bella.

Gli occhi verdi e profondi della donna gli suscitavano sempre impeti di profondo desiderio. Si sbarazzò delle armi.

- Allora, hanno ritrovato il còrpo di Morton? - domandò lei, ritraendo un piede sul quale Reeves aveva posato la mano per una carezza.

- Fortunatamente non si sa la verità. Ho preso un corpo qualsiasi: cosa che, naturalmente, il servizio d'informazioni non ha diffuso e che l'Eternità non sospetta nemmeno.

- E com'è possibile?

- La faccia del cadavere era irriconoscibile. Io avevo ritrovato la pistola di Morton e l'ho messa fra le mani di quel corpo...

Si distese accanto a lei. Senti la sua mano leggera scivolargli dalla fronte, agli occhi, chiudendoglieli, e credette ad un gioco. Con l'altra mano, Jill lo pugnalò.

Reeves ebbe un sussulto, e si strappò la lama dalla carne. Un fiotto di sangue gli imporporò l'abito.

- Perché? - mormorò.

Poi venne scosso da un tremito, e arrovesciò gli occhi. Jill gettò sul suo corpo una mussola verde strappata a un divano.

Reeves non si muoveva più. Jill s'impadroni del suo mantello, se ne avvolse nascondendo il viso fra le pieghe rialzate, raccolse i lunghi capelli sotto un casco di metallo, e fuggi.

Camminò con passo d'automa, e tremando sali" in un veicolo fermo di fronte alle guardie. Premendo un dito sul comando del circuito impresso fece scattare il relè. Il veicolo, docilmente, si sarebbe fermato soltanto davanti al blocco del Gran Consiglio.

Jill agganciò le cinture di sicurezza che la trattenevano sul sedile e chiuse gli occhi. A poco a poco si calmò e riprese sicurezza. Finché stava nel veicolo non le poteva succedere niente, e nel momento in cui sarebbe smontata, il

mantello nero le avrebbe fornito la più efficace protezione.

Il blocco del Consiglio era una massa basaltica, appena forata da strette aperture, compatta e potente. Era stato edificato nei primi tèmpi dell'Unione, quindi esìBteva da migliaia di anni. Aveva un aspetto stranamente minaccioso.

I membri del Consiglio stavano entrando in quel momento, salutati dalle guardie. Altri militi tenevano lontano i passanti, dirottandoli per un'altra strada.

Jill fece scorrere gli sportelli del suo veicolo, si raccolse addosso il mantello, lasciandolo abbastanza morbido in modo che non rivelasse le linee del suo corpo, e oltrepassò le griglie dell'ingresso sotto l'occhio indifferente delle sentinelle. Mentre attraversava il porticato monumentale, le guardie posteggiarono il suo apparecchio un poco più in là.. Dopo la sua vittoria, Reeves era stato elevato alla dignità di membro dei Consigli. Il nuovo stemma spiccava sulle pareti d'argento del suo veicolo.

In tutto l'Impero c'erano circa tremila uomini che facevano parte dei Consigli. Arrivavano IT in ogni momento, dalle Basi più lontane. Nelle saie c'era.un incessante viavai. Tutti indossavano il manto nero; anche quelli che ritornavano dalla Grande Cintura, o dai confini, se l'erano gettato sulle armature di materiale plastico.

Mescolata agli altri, Jill arrivò in un'immensa sala. Il loro flusso s'arrestò. Li, i Consiglieri si fermarono davanti a un cubo d'oro, sul quale stava seduto un uomo d'aspetto imponente, drappeggiato in un manto di seta rossa. Le lampade lo illuminavano appena.

Jill senti il cuòre accelerare i battiti, e il fiato mancarle, per il timore. Ognuno dei membri prendeva un piccolo quadrato di metallo sul quale erano incisi dei segni. Lei li imitò, e si nascose dietro una colonna. Nessuno la guardava. Tutti fissavano l'Eternità e gli si rivolgeva -no, leggendo sul quadrato di metallo che tenevano fra le mani.

- Eternità degli uomini, fi-terni tà dei tempi, eccoci davanti a te. Rientriamo nelle nostre Basi. Continueremo a sorvegliare i lavoratori che ci hai affidato.

Forse, un giorno, ritorneremo alla superficie.

- Soltanto quando io lo vorrò.

La voce dell'Eternità tacque. Un tuono di Voci esplose dal fondo della sala, rimbalzò dalle pareti, scese dalle cupole.

- Vittoria all'Eternità I

Due o tre uomini dei Consigli seguirono l'uomo in rosso in un'altra sala, mentre il resto dei presenti si allontanava. Jill lottò contro corrente e riuscì a unirsi ai primi. S'accostò a uno dei pannelli trasparenti, e guardò da novanta metri d'altezza le strade di vetro sulle quali sfrecciavano i veicoli.

Ad un certo momento, si trovò sola. Un soldato la scortò fino a un'altra sala, più piccola, dove erano entrati, a turno, coloro che l'avevano preceduta.

Fu soltanto dopo qualche secondo che lei vide l'Eternità, avvolto nella seta rossa. Stava semidisteso su un divano, sotto lampade d'argento.

L'Eternità la contemplò in silenzio, con gli occhi neri e lucenti.

XI

Morton arrivò senza essere riconosciuto nei pressi del blocco di Reeves. Ne oltrepassò la soglia con aria disinvolta, passando davanti ai soldati che gettarono un'occhiata distrana al suo mantello nero occupandosi poi subito del proprio servizio.

S'era a metà del giorno, e da ogni parte andavano e venivano capitani, procuratori, amministratori delle Legioni.

Morton esitò davanti alle numerose porte. Teneva il viso basso, e una mano sulla fronte, ma pareva che nessuno gli prestasse attenzione.

Alterando la voce chiese a una giovane segretaria di accompagnarlo nell'appartamento di Reeves. Lei lo precedette sui pattini che scivolavano silenziosamente sulle lastre del pavimento. Un orologio magnetico suonò la sesta ora: metà del giorno.

Il mantello nero di Morton non l'aveva impressionata, e per un attimo lui temette che la ragazza l'avesse riconosciuto, ma lei non disse niente e dopo avergli indicato una porta, se ne andò.

Morton si trovò in una sala circolare, senza divani, con urne d'acqua fresca, altre fornite di alcool, e altre ancora colme di armi: un arredamento virile, che esprimeva senza dubbio la parte più nobile di Reeves.

Dopo pochi minuti di attesa, una giovane bionda, che indossava una tunica gialla, entrò nella stanza e s'inoltrò di qualche passo. In quell'istante Morton era chino su uno dei trasparenti. Quando si raddrizzò, la ragazza emise un'esclamazione soffocata.

- Mortonl Non è possibile I

- Mi conoscete? - domandò lui, senza meravigliarsene.

- Rassomigliate talmente a Morton che per un momento ho pensato che... Voglio dire, che...

- Sono proprio Morton.

Lei mosse qualche passo, perplessa.

- Sono Sheila Brunton -disse. - Il mio nome vi ricorda qualcosa?

- Sheila Brunton? No, ve lo confesso. Scusatemi.

- Oh, non importa. Avete avuto tante preoccupazioni... Sono stata io a mandare Jill Parker da Maud Fletwood.

- Ah, si. Ora ricordo.

- Tutti vi credono morto.

- Sono riuscito a sfuggire ai miei nemici. Tuttavia, per non essere separato dal mio popolo che è abituato alle proprie leggi, vengo a costituirmi.

- E' una pazzia!

- Fiumi di sangue devono ancora scorrere, prima che gli uomini dei Consigli rinuncino all'attuale organizzazione.

- Il Sole vi ha protetto.

- Il Sole mi ha illuminato.

- Jill Parker è qui.

Morton ebbe un gesto brusco.

- Qui? - esclamò.

- Anche in questo palazzo siamo tutti con voi! - ribatté Sheila. - Vi guiderò io.

Lui strinse in pugno la pistola e la segui.

La camera che Sheila apri era piccola e rettangolare. Un largo divano grigio ne occupava un intero lato. Morton riconobbe subito Reeves, nell'uomo disteso sul pavimento insanguinato, sotto una spumeggiante mussola verde. Gli sollevò una mano, che ricadde, inerte.

Sheila lo guardò, spaventata.

- Non può essere stata che Jill! - disse. - Bisogna nascondere il cadavere per guadagnare un po' di tempo.

- Ora ve lo posso dire -mormorò Morton. - Non avevo intenzione di arrendermi, ma di uccidere Reeves.

- Lo avevo intuito - rispose Sheila.

- Che cosa vuoi, tu?

Jill pensò che la penombra creata dalle lampade velate d'argento avesse sufficientemente dissimulato la sua gioventù. S'avvolse più strettamente il mantello intomo al corpo e rispose qualcosa, con voce soffocata.

- Non ti capisco - disse l'Eternità. - Parla senza timore.

Tese un braccio verso un tavolino basso, sul quale erano posate parecchie coppe che contenevano semi di sesamo e mandorle tostati, ricoperti di miele, di kola, e di scorze aromatiche. Alcool incolori riempivano le porcellane.

Mentre prendeva un cucchiaio d'argento, voltò la testa. Liberata dal suo sguardo ipnotico, Jill balzò in a-vanti, e quando gli fu vicina, a occhi chiusi confisse il suo pugnale all'impazzata, più e più volte, nel corpo dell'Eternità. Lui voltò la testa e alzò le dita coperte di sangue.

- Quindi - disse calmo -è questo che volevi.

Si strappò l'arma dal fianco e la gettò sul pavimento. Il sangue colò goccia a goccia sui lastroni di marmo. Gli occhi neri dell'uomo si strinsero. Jill si senti bruciare da una luce penetrante.

Lui tentò, invano, di drizzarsi. Sfiorò con la punta delle dita una cellula magnetica, e una voce profonda parlò per lui.

- Non lasciate uscire nessuno dalle sale. Gli uomini della guardia si riuniscano davanti alle mie porte.

La luce delle lampade diventò più forte. Gli occhi luminosi dell'Eternità si fissarono in quelli di Jill.

- Sei una donna, vero? -La sua voce era sempre calma e morbida. - Apri il tuo mantello, togliti il casco, e dimmi il tuo nomè.

- Mi chiamo Jill Parker -mormorò lei.

- Perché mi hai ucciso?

Lei lo fissò senza poter rispondere. L'uomo tese una mano, e afferrò un lembo del suo mantello. Lentamente glielo fece scivolare dalle spalle.

Era un uomo nel pieno delle proprie forze, dal viso largo, quadrato, i capelli bruni, e l'espressione un poco stanca e pensosa.

- Sei sorpresa, non è vero? Confessalo-. Mi credevi diverso?

Forse le leggeva nel cervello, pensò Jill.

L'aveva visto, in tutte le trasmissioni televisive, col viso sempre in penombra, come adesso, ma il simbolo che lui rappresentava distraeva l'attenzione della gente dai suoi lineamenti più della luce abilmente dosata.

- Non aver paura, Jill Parker. Parla.

Non c'era minaccia, nella sua voce, eppure Jill si sentiva agghiacciare dal terrore. Guardò la sua mano macchiata di sangue e rabbrividì.

- Non aver paura - ripetè lui.

Tese una mano, lentamente, come per invitare la ragazza a stringerla.

- Vieni più vicino.

Jill obbedì, vide la tunica insanguinata, e credette di morire.

- Non avere paura. Perché mi hai ucciso, Jill Parker?

- Non lo so più...

- Rispondi. Perché mi hai ucciso?

- Per Philip Morton.

- L'Eternità non può morire.

La sua voce si levò leggermente di tono.

- Sia avvertito Jeff Chase. Venga il più rapidamente possibile.

Un lampo di paura passò negli occhi di Jill, e lui sorrise, enigmaticamente.

- Non verrà subito. Devono andare a cercarlo. Bisogna però che ti dica molte cose in poche parole. Ascoltami, quindi, con estrema attenzione. Il mio vero

nome era, poiché devo mettere tutto al passato, James Stone.

"Nacqui più di settecento anni fa, in una delle Basi del sud. Possedevo un animo coraggioso e ardente. In gioventù fui ribelle e orgoglioso. Dopo aver tentato invano di sollevare una rivolta, venni arrestato dalla Polizia delle Profondità. Riuscii a fuggire e decisi di uccidere l'Eternità. Vi riuscii."

Ebbe un sorriso assorto.

- L'Eternità che agonizzava davanti a me, chiamò alcuni membri del Consiglio -riprese. - Di fronte a loro mi rivelò che era stato ribelle alla legge, e come me aveva progettato la ribellione. Si chiamava Ernst Dent. Era quasi riuscito nel suo progetto, e sono trascorsi da allora quasi novecento anni, quando uno dei suoi ufficiali, comprato dai Consigli, s'impadronì di lui con l'astuzia. Era l'unico mezzo per vincerlo. Prima di essere pre-so, aveva ferito gravemente l'Eternità.

- Perché? - domandò Jill.

- Anch'io gli feci la stessa domanda, e lui mi rispose che non avrei tardato a conoscere la risposta. L'energia nervosa del più potente degli uomini, un tale chiamato Rems, e che stava morendo là, davanti a lui, gli fu trasmessa a prezzo di enormi sofferenze, e Oent oltrepassò vittoriosamente le porte della morte. Ritornato in sé, Dent non dovette nemmeno interrogare i Consigli. Colui che l'aveva preceduto era morto, ma, mentre la sua forma fisica aveva seguito le leggi della specie, il suo spirito, agile e inafferrabile, era entrato in Dent, cosi che l'antico Dent ne era stato trasformato. Le sue idee erano state suggellate da altre. Tutti coloro che avevano posseduto il potere supremo rivivevano in lui. Fu lui a rivelarmi tutto questo, e per quale fine, e come, le decisioni venivano prese.

"L'Eternità non conosceva la vecchiaia. Era facile risparmiargliela sostituendo chirurgicamente i suoi organi a regolari intervalli con l'innesto di tessuti più giovani. Tuttavia era stata fatta un'invenzione più utile. Là cura di ringiovanimento era operata esclusivamente su di lui. Lui non aveva giudicato utile che altri ne potesse fruire, perché non giudicava utile sconvolgere le leggi dèlia specie: la specie doveva rimanere tale e quale il Sole l'aveva creata.

"Era indispensabile mantenere, attraverso gli uomini, una coscienza superiore che potesse trarre profitto dagli insegnamenti delle età passate. In tal modo, il più potente degli uomini sarebbe sopravvissuto a se stesso. Occorre, del resto, una straordinaria volontà per subire il trauma del passaggio."

- Quindi - mormorò Jill -non è possibile cambiare l'Eternità.

- Io rimasi pietrificato di fronte a Dent, quando lui mi fece questa rivelazione. Gli dissi che non mi sarei mai rassegnato. Il suo sorriso scettico non mi scosse. Ma si impadronirono di me, e mi risvegliai totalmente diverso da quello che ero sempre stato. Ero ancora Stone, certamente, e ritrovai in me i miei pensieri, ma... come spiegarmi? Era come se la luce si fosse modificata. Idee nuove mi arricchivano, ogni cosa si correggeva, si confrontava, e creava infine un nuovo Stone.

"Annientai gli ultimi impeti della ribellione. Esercitai duramente il mio potere, proprio come coloro che mi avevano preceduto e il cui spirito viveva in me. Come Dent, che io avevo ucciso, lottai contro le Macchine, terribile eredità delle civiltà post-atomiche. La Razza era sempre alla mercé di una crisi di questo genere, e occorreva coltivare l'istinto della sopravvivenza. Istinto che non è mai diviso, se non minimamente, lascia che te lo dica, Jill, dallo spirito d'aggressione e di conquista. Questo è il prezzo della sopravvivenza della Razza. Io sapevo, e lo saprai presto anche th, quanto avevamo sofferto. I superstiti dei grandi disastri, qualche decina di migliaia soltanto, scesero nel sottosuolo, unico rifugio contro la pazzesca scienza che aveva sollevato le maree solari, e vi condussero un'esistenza precaria. Le lave li minacciavano. Riuscirono a resistere soltanto perché restarono uniti.

"Molte cose, naturalmente, si sono modificate. Ma questa somma di esperienze, di passioni, di volontà, fa, ormai, dell'Eternità il padrone assoluto della Terra. Capisci, adesso?"

Jill fece cenno di si, fissando in quelli dell'Eternità gli occhi umidi.

- Ora, sei tu che devi succedermi. Lo spirito dei sei uomini che ti hanno preceduta nel compito supremo ti vivificherà: lo spirito di Casey, di Mors, di Wellesley, di Rems, di Dent, e il mio. Pensa all'energia e alla potenza che sono occorse per vincere ciascuno di lorol

"Portare i veli rossi è una carica cosi pesante e cosi schiacciante che la mente e la prudenza di tutti questi uomini ti saranno indispensabili.

"Sorta dai mari salati del globo, la Razza ha ricostituito, ora, un'esemplare unità. Tu dovrai guidare nove miliardi di esseri umaniI L'ordine non muterà mai. Le rivolte accrescono semplice-ménte le nostre forze vitali. Tu vivrai dunque cosi fino a che un uomo vorrà spezzarti.

"E sarai tu che spezzerai lui, poiché questa è la nostra leggel"

La porta s'apri, poi si richiùse rumorosamente. Un'ombra passd la soglia. Il mantello nero che la celava, ricadde.

Entrambi riconobbero Morton.

Rand si strinse addosso il mantello e afferrò il braccio di Kane, il procuratore, che gli camminava al fianco.

- Guardate! - esclamò.

Sulla trincea splendeva il Sole, ma la luce non arrivava più fino a loro.

In fondo al condotto che la coorte aveva seguito, s'apriva una gigantesca sala. Un canto dolcissimo s'elevò dall'immensa lastra di metallo che costituiva tutta la parete opposta. Le sue molteplici, regolari perforazioni erano animate da una luce misteriosa che risuonava come un'arpa. Nel momento in cui il capitano si voltava verso i soldati alzando un lanciafiamme, il ronzio sonoro aumentò. Gli uomini vacillarono, e caddero.

Kane, un ufficiale robusto e sanguigno, dai capelli bruni, fece un movimento brusco, cercando con gli occhi un'arma, poi osservò Rand.

Lo stratega, con un sorriso sdegnoso sulle labbra sottili, stava immobile, a braccia conserte. Fermò con un gesto Kane, che aveva teso la mano per prendere una pistola a raggi.

- Ma non vedete! — esclamò Kane, indicando i soldati caduti intorno a loro.

- Vedo - rispose Rand. -Forse sono stati uccisi da una scarica elettrica. E né

Voi né io abbiamo armi utili per difenderci da un pericolo del genere.

- E allora, che cosa possiamo fare? - domandò Ka-ne.

Rand non rispose. Si chinò su uno dei suoi capitani, caduto a pochi passi di distanza, stando bene attento a non toccare la sua arma. Non c'era dubbio: era stato fulminato da una scarica elettrica.

Si risollevò. L'immensa sala era di nuovo silenziosa. La forza che aveva fulminato gli uomini della coorte, non si manifestava più.

Rand fece un passo avanti, e Kane, che pure non aveva simpatia per lui, non potè non ammirare il suo coraggio. Non accadde niente.

- Non mi piace questa storia - mormorò Rand. Sembra di essere spiati da ogni parte.

Udirono un'eco alle loro spalle: quello dei passi di alcuni soldati. Il ronzio riprese, poi tacque nuovamente.

- Da quanto tempo siamo qui, Kane?

- Da quattro ore circa.

- Il tempo passa in fretta. Stranamente in fretta... Qualche soldato sta venendo da questa parte. Ritornate all'ingresso della trincea, ma non tentate di emergere alla superficie, e ditemi se si tratta proprio di soldati.

Kane obbedì. Ritornò qualche minuto più tardi. Pareva avvilito.

- Erano sei soldati. Sono stati fulminati nello stesso modo - disse, laconico.

- Si tratta di una fonte di energia elettrica, senza dubbio. Un gas non avrebbe risparmiato noi due.

- Esattamente - disse una voce metàllica. - Ho risparmiato, poco fa, un uomo, soltanto per conoscere la vostra lingua. Adesso posso comunicare con voi, oralmente e non telepaticamente.

Impossibile ingannarsi: quella voce che esitava prima di pronunciare ogni parola, non era umana.

- Chi siete? - domandò Rand.

- Il padrone della Terra.

- Non siamo venuti qui per combattervi. Come mai non si vedono più Grandi Macchine sulla superficie?

- Erano i miei organi motori. Sono state distrutte dalle vostre incursioni. Piani speciali le creavano nelle fonderie.

La voce monotona riprese, sopraffacendo quella di Rand, strappando echi alle pareti metalliche della sala.

- Uno dei miei schermi conserva l'immagine di un uomo che sta raggiungendo una delle vostre Basi dopo aver ucciso l'ultima delle vostre sentinelle. Ho trascurato di esplorare le ore che verranno e l'ho lasciato vivere. La minaccia che voi rappresentavate occupava gran parte del mio tempo, impedendomi di dedicarmi agli altri compiti.

- Intendete dire che sapevate che saremmo venuti qui? - chiese Rand.

- Ho captato una forza o-stile. Essendo in possesso di parecchi elementi, posso prevedere gli altri. Nel mio infinito, tutto è logico. La mia intelligenza procede come là vostra, ma eliminando i bran-colamenti. Io so, senza rischio d'errori.

- Perché ci avete risparmiati?

- Sono costretto a ingaggiare battaglia contro qualsiasi uomo che voglia 'stabilirsi alla superficie.

Rand esitò.

- Morton, che è fuggito, è un pericoloso ribelle. Vuole capovolgere le leggi del nostro Impero, che sono immutate da settemila anni. Non c'è motivo perché vengano cambiate oggi.

- Se riuscirà a penetrare nuovamente in qualche Base -disse Kane - tenterà nuovamente di sollevare 11 popolo.

- A certe condizioni, posso aiutarvi - disse la voce.

Le luci della parete parvero aumentare di intensità. U cervello faceva lavorare tutti i suol meccanismi.

- Nei giorni che verranno, voi vi troverete in stato di inferiorità.

- Ci aiuterete?

- Se rimanete in superficie, si. Poiché se Morton intraprende la lotta con mezzi cosi deboli, è segno che spera di riuscire là dove gli altri sono falliti. Può tentare di annientarmi.

- Non posso prendere da solo una decisione tanto grave - disse Rand. - Rimarrò in superficie, e manderò Ka-ne dall'Eternità.

- Come volete. Comunque, perché io possa aiutarvi efficacemente, occorrerà mettere a mia disposizione dei diffusori, dei generatori magnetici, delle pile potentissime, e numerose materie prime. Non mi è possibile ricreare gli organi motori finché voi rimanete in superficie, poiché il loro programma è vastissimo. Ma posso sempre creare organismi autonomi che infliggeranno ai vostri avversari gravi perdite. Conoscendo le loro armi, posso crearne una nuova, contro la quale le loro **saranno** inefficaci.

- Benissimo - disse Rand. - Noi non vi attaccheremo. Invierò i procuratori ai Consigli, e io rimarrò qui. Presto, comunque, sapremo se M o r t o n rappresenta ancora una minaccia, e quali siano le sue forze.

La luce delle lampade d'argento s'abbassò improvvisamente, come se la vita che stava sfuggendo dal corpo di Stone influisse sulla sua intensità. £ntrò uno sconosciuto, e si voltò calmo a guardare Morton. Jill intuì che si trattava di Jeff Chase, l'uomo che Stone aveva fatto chiamare poco prima.

- Morton - disse l'Eternità - voi mi sostituirete. Voi condurrete l'umanità dove deve andare: alla superficie.

- Vuole far entrare il suo spirito in te - disse JilL -Non ascoltarlo!

Stone sorrise lievemente.

- Mi era possibile dominarvi, Jill, ma non posso dominare Morton. Chase, sbarrate gli ingressi.

Chase fece scivolare le sbarre di granito nei loro anelli, poi mise in azione un meccanismo. Una saracinesca metallica scese lentamente dal soffitto.

- I membri del Consiglio sono stati avvertiti delle disposizioni che ho prese: fra poco faranno circondare la sala. I raggi non sono efficaci, poiché granito e metallo sono troppo spessi. Tuttavia, essi possono mettere in azione potenti leve, dar fuoco a polveri esplosive, e far scindere i massi.

- Eravate il mio più mortale nemico - disse Morton, stupefatto.

- Nell'ardore dell'azione voi andavate sempre avanti. Sarebbe troppo lungo spiegarvi che io non detengo il potere per ambizione personale, e che ho sempre cercato, invece, di guidare l'umanità alla superficie.

"Oggi, la situazione è senza vie d'uscita. Chase e io dobbiamo, ora, ritirarci da questo versante della vita e andare dal lato dell'ombra. La vostra vittoria porta in sé la propria giustificazione."

Pronunciò le ultime parole in un soffio. Per qualche minuto la morte lo disputò ancora alla vita, poi Stone spirò.

Chase si ricoprì con un velo, poi estrasse un sottile pugnale dalla lama d'oro e si trafisse il cuore con un gesto preciso. Un fiotto di sangue scaturì dai muscoli squarciati. Cadde, stringendo la seta del velo nella mano rattrappita.

Morton premette il pulsante d'accensione di un televisore. L'apparecchio ronzò. Con quel mezzo l'Eternità parlava alle altre Basi. Il circuito era cosi potente da agire in qualsiasi punto dell'Impero, animando persino gli schermi speciali dei trasporti e dei monomotori.

Jill guardò Morton, con occhi colmi di fiducia. Alcuni colpi alla porta li fecero sussultare.

- Eternità, i membri del Consiglio sono riuniti qui. E' arrivato un messaggio: Kane, procuratore della Undicesima Legione, è stato inviato a voi da Rand. Porta straordinarie notizie. Mortori sarebbe vivo. 11 cervello delle Grandi Macchine è stato scoperto e Rand tenta di giocare d'astuzia con lui.

La voce altissima di Morton sopraffece l'altra, come un tuono.

- Uomini e donne dell'Impero, ascoltate la mia voce! L'Eternità mi ha detto: "Morton, tu condurrai gli uomini in superficie, tu renderai loro la Terra che le Macchine ci contendono. Tu darai loro la libertà". Io ho vinto le Grandi Macchine. I membri del Consiglio, gelosi dei loro privilegi, vogliono distruggermi. L'Eternità è stata uccisa dagli intrighi. Soldati delle Legioni, guardie e lavoratori! Sollevatevi e combattete! Domani sceglierete il vostro capo e le vostre leggìi Gli uomini dei Consigli siano messi a morteI Un popolo libero vive liberamente!

I televisori installati ogni trecento metri lungo tutte le strade, trasmettevano la medesima immagine: il viso e gli occhi animati di Morton.

All' improvviso, immagini e suoni svanirono.

Morton ritornò accanto a Jill. Giunse fino a loro il sibilo dei raggi. Stavano attaccando la porta. Quasi subito il rumore cessò. Gli aggressori si erano certamente accorti dell'inutilità dei loro sforzi.

- Hanno interrotto la corrente - disse Morton. - Credo che riusciranno a isolare questa stanza, ripristinandola per loro uso.

Si chind verso la trasmittente, ma il circuito era stato definitivamente interrotto.

Echeggiarono dei colpi sordi. Un gruppo di poliziotti attaccava l'immensa porta con lanciafiamme, scindendo le connessure dei massi.

- Guardai - disse Jill, indicando le strade, al disotto.

Unità della Polizia delle Profondità si precipitavano verso l'immenso porticato. Le sentinelle, con le pistole a raggi impugnate, stavano immobili

sul basalto. Fecero cenno alla folla di scansarsi, abbassarono le visiere **afr** fumicate e i protettori di amianto. Uno stratega impugnò il suo bastone di cristallo, poi incrociò le braccia, senza fretta, con calma. Il mantello bianco gli fluttuò intorno.

La folla aumentava continuamente, rumorosa. I poliziotti, ora, s'infiltravano a fatica nel blocco.

- Mi ascolti?

Un rombo si levò, potente come un maroso: il televisore s'accese, e Morton accorse. Ma soltanto il ricevitore funzionava. Vennero trasmesse immagini di violenza: una grande Macchina era capovolta sul terreno, squarciata da una ferita che aveva strappato i suoi organi di metallo, spento le lampade e vaporizzato i fili di tungsteno.

Un piccolo volto, dagli occhi neri, a mandorla, imperiosi, prese il suo posto sullo schermo.

- La forza è la legge e la legge è la forzai Qui parla Rand, stratega dell'Impero. Ho udito ciò che vi ha detto Morton. Egli è solo, prigioniero in una stanza. L'Eternità è morta, e Morton è il suo assassino. Le Macchine sono state distrutte dalle Legioni di Reeves e non dai ribelli di Morton. Reeves ha fatto una morte gloriosa. Morton è fuggito vergognosamente, lasciando uccidere i propri uomini* Continuate il vostro lavoro e abbiate fiducia nelle Legioni e nella Polizia I

Un membro dei Consigli sostituì Rand all'apparecchio: era un uomo maturo, grasso e sorridente, ma il sorriso era smentito dagli occhi mobilissimi, scaltri. Morton non ricordò d'averlo mai visto prima. L'uomo parlò brevemente.

- Prima di morire, vilmente assassinata, l'Eternità ha designato il proprio successore: Rand, stratega dell'Impero I I Consigli s'inchinano di fronte a questa scelta. Rand, primo stratega dell'Impero, diventa la seconda Eternità degli uomini. Eternità dei Tempi, Eternità degli uomini, guidaci alla vittoria I

Morton strinse i pugni. La prontezza dei Consigli era stata straordinaria. Adesso la folla taceva»

La faccia di Rand ricomparve sullo schermo.

- Oggi io indosso i veli rossi. Prendo personalmente il comando di tutte le Legioni.

Incarico Summer, capo della Polizia delle Profondità, di ristabilire l'ordine, dovunque sia stato turbato. La forza è la legge e la legge è la forza!

Sullo schermo, in seguito, sfilarono delle coorti, con la mano alzata nel saluto. Rand le guardò, con occhi gelidi.

- Che cosa ne pensi? -chiese Jill.

- Non so. Rand è uno sconosciuto per le Legioni. Molti capi potrebbero rifiutargli obbedienza.

In basso, il rumoreggiare della folla riprese. Era evidente che non era rimasta soddisfatta dalla breve dichiarazione di Rand. Jill afferrò Morton per un braccio. S'udiva un clamore continuo, ora, che ondeggiò come una fiamma, esplose, riprese, crepitò.

I colpi che facevano echeggiare la grande porta ritmavano quel clamore come un tuono nell'infuriare di un uragano. Le sabbie della superficie non dovevano mai averne subiti di cosi selvaggi.

Poi si levò un urlo immane di sfida, frenetico, folle, quando, all'appello dei Consigli, le coorti presero posizione. I loro capitani marciavano lentamente, brandendo davanti a sé i loro stendardi, color sangue fresco.

Le urla rompevano i timpani. Le coorti continuarono ad avanzare a passi ritmati e lenti.

I soldati alzarono le pistole a raggi. I poliziotti delle Profondità puntarono le lance d'acido. Alcuni di loro vennero travolti dalla folla che li disarmò, li calpestò.

Le saracinesche del blocco furono abbassate. Ritti sugli zoccoli di basalto, i soldati misero in batteria i lanciagranate. Attraverso un fumo soffocante, le urla cessarono, per riprendere subito dopo più forti. Urla di rabbia, di furore.

Un gruppo di lavoratori dei metalli allungarono, attraverso le sbarre d'oro, lunghi uncini, coi quali agganciarono i caschi di plastica e le leggere armature delle guardie. Alcuni si procurarono delle pistole e sparando all'impazzata costrinsero i soldati a rifugiarsi all'interno.

La folla continuava ad aumentare, muggente come un mare impazzito. La sua forza scatenata, irresistibile, sommerse le ultime guardie. Rifluì, infine, disperdendosi dietro alcuni schermi di amianto procurati da soldati che si erano mescolati ad essa.

Una intera coorte, proveniente dalle foreste ornamentali, s'appostò davanti al blocco, in formazione da combattimento.

Sul televisore apparve la faccia pallida di Summer. La sua voce risuonQ incerta, stranamente rauca.

- Le classi inferiori hanno provocato disordini - disse. - La Polizia sta ristabilendo l'ordine. Pare che Morton sia stato assassinato dai suoi stessi partigiani. La repressione è in atto.

Seguirono, una dopo l'altra, nuove immagini d'orrore. Parevano circondare e seguire Summer. Esecuzioni rapide di uomini disarmati, folle trattenute da cordoni di poliziotti e annientate da getti di raggi.

Un masso oscillò nel corridoio, poi cadde pesantemente, dopo essere scivolato su sbarre di ferro. Morton ascoltò il crepitio delle scintille che l'urto aveva fatto scaturire, e impugnò la sua pistola. I colpi ricominciarono. Fra poco, la parete sarebbe stata sconnessa. Il minimo interstizio avrebbe permesso ai suoi nemici di usare i raggi.

Gettò un'occhiata ai trasparenti. Jill gli si strinse accanto, con gli occhi umidi, teneri, imploranti. Lui la baciò.

La folla, falciata dai raggi, rifluiva lentamente. Un fumo spesso ondeggiava sulle pietre, dove scorrevano rivoli d'acido.

Morton praticò un'apertura in una lastra dei trasparenti, poi si arrampicò sul

largo cornicione. Jill, cercando di rassicurarlo con un pallido sorriso, sebbene tremasse di paura, si protese per salire accanto a lui. Morton le parlò con voce dura, evitando di guardarla, poiché sapeva che soltanto cosi le avrebbe potuto dare coraggio. Fra quel fumo, dimenticando l'abisso che le stava sotto i piedi, lei gli chiese se l'amasse davvero. Morton le passò un braccio intomo alla vita, e con l'altra mano fece scivolare la pistola nella fondina. Poi le disse di attaccarglisi al collo. Jill pesava poco, e lui avanzò, con la ragazza appesa alla schiena, sul cornicione a strapiombo sulle strade vertiginose di vetro scintillante.

Il fumo era cosi denso che nessuno avrebbe potuto vederti. Saliva verso di loro lentamente, come un lugubre sudario. Sui cornicioni alcuni cadaveri, arsi dai raggi, impugnavano ancora le armi. Tutti i trasparenti erano protetti da spesse lastre di metallo, esclusi, probabilmente, quelli dei plani superiori.

Jill, sospesa al collo di Morton, alzò la testa. Non a-veva più paura, e adesso poteva guardare l'abisso che stavano costeggiando, senza sentirsi girare la testa. Pensava che, se avessero dovuto morire, sarebbero almeno morti insieme.

Le lastre di piombo che ricoprivano la sommità della costruzione, erano deserte. Il blocco era troppo alto, perché dalla cima i raggi potessero raggiungere la strada.

Morton pensò che nessuno avrebbe potuto inseguirli, lassù. LI, invece, non appena il fumo si fosse dissipato, avrebbero costituito un sicuro bersaglio.

Studiò attentamente la facciata. Una sbarra di pietra correva lungo i trasparenti, ma non c'era nessun rilievo verticale al quale aggrapparsi per la salita. Si poteva però issarsi da sbarra a sbarra. Ma Jill non ci sarebbe riuscita mai, col suo vestito stretto. Morton si tolse i bracciali che gli impacciavano i movimenti.

- Che cosa vuoi fare? - gli chiese Jill.

- Salire. Togliti la tunica.

La ragazza obbedì, mentre

lui calcolava a occhio la distanza da percorrere. Non era facile farsene un'idea esatta. Meglio non pensarci. Era meglio che salisse lui per primo? Dopo però sarebbe stato più difficile aiutare Jill.

Prese la ragazza per la vita, la sollevò con facilità, e la spinse contro la parete. Dopo essersi bene sistemata coi piedi sulle sue spalle, Jill gli montò sulla testa, e finalmente senti sotto le dita la striscia di pietra che incorniciava i trasparenti.

- Aggrappati - le disse Morton.

S'abbassò, lasciando sola la ragazza. Con le unghie irrigidite sulla sporgenza, Jill si sosteneva abbastanza facilmente. Morton si spostò di lato e protese le braccia sollevandosi il più possibile sulla punta dei piedi, ma non potè raggiungere l'appiglio: era troppo alto. Si pose di nuovo sotto i piedi di Jill, che ridiscese. La ragazza si troncò coi denti le unghie troppo lunghe e gli sorrise. Il piccolo viso era arrossato per lo sforzo e l'eccitazione.

Con la schiena alla parete, Jill intrecciò le mani a far da gradino e Morton, salito sull'appoggio, riusci ad afferrare saldamente il sostegno. Poi la ragazza si attaccò alla sua caviglia destra e lui, appoggiatosi al davanzale con la coscia e un gomito, l'afferrò sotto un braccio con la mano destra e la sollevò fino a sé. Jill riuscì a salire sul cornicione.

E la parte più rischiosa dell'ascensione ricominciò.

Il cornicione era largo, ma le strisce ornamentali misuravano a mala pena due palmi. Seguendo lo stesso sistema di prima Morton raggiunse l'appiglio seguente, poi sollevò ancora Jill con grande sforzo, sapendo che se la mano gli fosse scivolata da sotto l'ascella della ragazza, lui non avrebbe avuto forza sufficiente ' per trattenerla nella caduta. Jill ansava, coi muscoli tesi in uno sforzo superiore alle sue capacità. Due, tre volte, rifecero il pericoloso passo, e arrivarono ai cornicioni superiori.

- A quest'ora saranno già entrati nella stanza - rifletté Morton a voce alta.

Jill fece cenno di si, comprimendosi con una mano il petto ansante.

- Andiamo! - disse lui.

Scalando un lanciagranate

fuso, Morton afferrò l'orlo smussato di un trasparente, si ristabili in equilibrio e sali sul largo cornicione. Jill lo imitò salendo al suo fianco. Il .fumo, che sommergeva ogni cosa, non permetteva più di distinguere il tetto del blocco. Jill era avvilita dalla stanchezza. Morton le massaggiò braccia e gambe, e questo le ridiede un po' di forza. Le pietre avevano scorticato loro le dita che sanguinavano.

Morton diresse il getto della pistola a raggi contro un trasparente. Ne scaturì, un fiotto d'acqua, minacciando di far perdere loro l'equilibrio.

Entrarono poi nella sala inondata, e nuotarono fino a una delle pareti. Dall'apertura prodotta dai raggi, si riversava una vera cascata, con violenza sempre maggiore. Un solo trasparente rischiarava a metà la lunga sala, che un meccanismo guasto aveva lasciato invadere dall'acqua che di solito arrivava solo fino alle pedane di marmo. Continuarono a nuotare, e i muscoli indolenziti trassero un certo giovamento dal bagno forzato.

La pesante porta era contorta. Servendosi della pistola, Morton riusci a sollevare una sbarra, e la fece scorrere, poi si tuffò sott'acqua per aprire la seconda, che si mosse docilmente. Due guardie, annegate, giacevano con la faccia sul marmo del fondo, e i loro corpi assecondavano il moto dell'acqua.

Morton riusci ad aprire la porta, vicino alla quale l'acqua gli arrivava soltahto al petto. Insieme, lui e Jill infilarono il corridoio, lunghissimo, illuminato a intervalli regolari da lampade d'argento.

Un rumore di tacchi metallici sull'impiantito, giunse dal fondo. Morton afferrò la sua pistola, ma l'arma s'inceppò.

Spaventata, Jill fece un balzo di fianco, per fuggire, ma lui la trattenne per un braccio. Videro tre poliziotti, che si dirigevano verso di loro con le armi puntate. Un capitano camminava accanto ai tre. Distinguevano appena, nella penombra, la sua uniforme nera. L'ufficiale si fermò dì fronte a loro.

- Che cosa fate, qui? - domandò.

- Sono rimasto bloccato in una piscina, che ha le condutture guaste, con questa donna - rispose Morton.

La penombra li proteggeva. I capelli bagnati ricadevano sulla fronte di Morton, dissimulando in parte la faccia. Aveva alterato la voce, dandole quel tono di rispettoso terrore che la gente usava con la Polizia delle Profondità. E intanto pensava che gli uomini appartenenti alla Polizia non sarebbero mai stati recuperabili, e che sarebbe stato necessario distruggerli.

- Chi è questa donna? -domandò ancora l'ufficiale.

- Una segretaria.

- Voi, quindi, avete disertato il vostro posto?

- Ormai il mio gruppo non combatteva più.

- Né gli strateghi né i Comandanti fyanno dato l'ordine di sospendere i combattimenti.

Inquadrati dai tre poliziotti, Morton e Jill s'incamminarono. Morton non cercò nemmeno di discutere. Pensava al modo migliore di fuggire.

Incontrarono altri poliziotti. Dagli apparecchi che trasmettevano i comandi, partivano grida, voci gravi, richiami.

- ...Terza Flotta di monomotori, Comandante Bunhill, ai magazzini di riserve 2 B 2. Zona Ovest. Direzione cisterna gas 2. Qui Base Centrale. Ripeto: Terza Flotta monomotori, Comandante Bunhill...

ordine alla Seconda Sezione della Guardia di abbandonare il campo B. Eliminare i prigionieri. Dirigetevi verso la zona d'operazioni CV.

Costeggiando la sala comando che echeggiava di ordini, si incamminarono lungo un altro corridoio, sul quale s'aprivano porte d'acciaio munite di schermi protettivi. Sbucarono in un'immensa sala, di oltre trenta metri di lato, immersa nella penombra. Lungo le pareti, erano allineate numerose gabbie

munite di solide sbarre di acciaio.

Li spinsero nella prima, dove già si trovavano una decina d'uomini. Il corpo bianco di Jill li affascinò. Uno di essi le si accostò.

- Ci hanno mandato una bella bambina! - disse.

Jill s'irrigidì. Morton taceva.

- Lasciatemi stare - disse JilL

- Dopo... - ribatté l'uomo, afferrandola alla vita.

Morton picchiò. L'altro mosse qualche passo indietro senza accusare, apparentemente, il terribile pugno che Morton gli aveva assestato.

- Ehi, tu - disse, scuotendo l'enorme testa - non ti rendi conto che ci manderanno tutti all'inferno fra poco? Un getto di raggi, e più nien-tel Finiti!

- Stai indietro - ordinò Morton.

Nòn sai con chi parli! Sono Ehof, capitano della Guardia. M'hanno cacciato qui dentro, perché non sono riuscito a ripulire il blocco!

- E perché non hai ordinato ai tuoi uomini di rivolgere le armi contro di loro?

Il tono calmo di Morton stupf il capitano.

- E' facile dirlo! - rispose. - Fai parte anche tu delle Unità d'urto?

- Ne ho fatto parte.

- Capitano?

- Lo sono stato.

- Vieni dalla superficie?

- Si.

- Diavolo Amico, mi dai da pensare. Chi sei, dunque?

- Non mi si interroga in questo modo! - ribatté Morton.

- E va bene. Ti chiamerò il Presuntuoso. Aggiungo questo nomignolo al tuo nome vero.

La voce pura di Jill venne dalla penombra. Gli uomini, intenti a seguire lo strano dialogo fra i due, non si erano più curati di lei.

- Ha già un soprannome -disse, calma.

- Quale? - domandò Ehof, stupito.

- Lo chiamano "Il Vittorioso" - rispose Jill.

Uno dei prigionieri, un poliziotto dall'uniforme a brandelli, alzò una piccola pila magnetica, che aveva tenuto nascosta nel palmo della mano. La luce rischiarò il viso e gli occhi che gli schermi televisivi avevano reso familiari a tutti.

- Il Vittorioso!

Ehof tese i pugni, in un gesto che chiedeva la morte, poi, vedendo che Morton non si muoveva, si curvò davanti a Jill e le baciò una mano. Gli altri lo imitarono, in un silenzio assoluto. Uno degli uomini, con gesti rispettosi, avvolse Jill nella propria tunica.

- Vittorioso, noi ti obbediamo - disse Ehof.

Un poliziotto aveva fatto scivolare la pesante porta, lasciando passare due pattuglie che conducevano altri prigionieri. Morton approfittò di quel momento, per dire, a voce molto bassa:

- Credo che non ci lasceranno vivi, quando abbandoneranno il blocco. Nessuno di voi ha un'arma?

- No.

- Quanti siete, esattamente?

- Nove.

- Simulate una rissa. Una delle guardie accorrerà.

Si ritirò nell'angolo più o-scuro della gabbia, con la schiena contro le sbarre di acciaio, e attese. Subito si levarono alcune voci rauche, accompagnate da colpi sordi che facevano veramente pensare a una rissa. Le tre guardie che si trovavano nel centro della sala, si diressero, senza fretta, verso la gabbia.

- E' ancora Ehof, quell'attaccabrighe!

- Litigano perché la pattuglia ha messo una donna, nella loro gabbia. Bisogna tirarla fuori di là, altrimenti sono capaci di farla a pezzi, per contendersela.

Impugnarono le pistole e avanzarono. Si mossero lentamente, nell'oscurità, perché venivano da una zona illuminata. Due di essi aprirono il pesante sportello della gabbia. Il terzo rimase fuori, scrutando nell'interno. Morton passò le braccia fra le sbarre e lo afferrò per il collo, premendogli i pollici fra nervi e arterie. Il secondo fu, nello stesso momento, abbattuto da un terribile pugno di Ehof, e si accasciò sul pavimento. L'ultimo dei tre gridò, indietreggiando. Morton si impadronf della pistola tolta alla guardia strangolata, scansò Jill e mirò. Il raggio distrusse un'intera sezione della stanza, una stanza attigua con coloro che vi si trovavano, e una decina di poliziotti che stavano accorrendo dal corridoio. La porta della gabbia si era richiusa automaticamente. Le sbarre erano costruite di materiale che era impossibile flettere. Tuttavia Ehof le fece saltare.

Morton avanzò cautamente verso la porta della sala, scavalcando i cadaveri dei poliziotti.

Troppo tardi. Udì scendere una saracinesca antiraggi. Da un diffusore del corridoio venne una voce monotona.

- Ribellione nella camera di sicurezza N. 7, cinquantaseiesimo piano, ala N. 2. Isolare il piano. Atomizzare i prigionieri.

Ehof fece crepitare la propria pistola.

Le sbarre delle altre celle si fusero, colando sui marmi. Una ventina di prigionieri si raggrupparono al centro della sala, lontano dalle ondate di fuoco.

- Ehof, stacca le sbarre della tua cella. Attaccate le lastre della pavimentazione I

Ehof passò la sua pistola a un prigioniero, che andò ad appostarsi nel corridoio, ventre a terra.

- Non ci sono trasparenti - disse poi il colosso. -L'unica via d'uscita 6 la porta. - Chiamò a raccolta tutta la sua prodigiosa forza. Le pesanti sbarre acuminate affondarono nei giunti, polverizzando i legamenti. Cosi liberata, una delle lastre del pavimento potè essere sollevata. Morton spazzò la stanza al disotto con una sventagliata di raggi. Le guardie sopravvissute fuggirono. I prigionieri si lasciarono cadere dall'apertura, impadronendosi immediatamente delle armi dei morti. Era tempo. Nubi di gas strisciavano verso di loro. Morton segui i compagni nella sala sottostante, poi ricevette Jill fra le braccia.

Scrutarono la strada da uno del trasparenti. Il fumo s'era dissipato. Si vedevano sagome in uniforme agitarsi in una profonda rete di trincee.

All'interno del blocco i poliziotti indietreggiavano, di sala in sala. Una porta antiraggi li fermò. Gettarono le armi e s'arresero.

Morton fece segno a Ehof di vegliare su Jill, ed entrò nella sala comando.

Alcuni uomini trascinavano via i cadaveri. I diffusori tacevano. Palline d'acciaio rotolavano all'impazzata sui magnetizzatori. Le posizioni delle Legioni erano state rivoluzionate.

Morton udi infine il rumore confuso dell'assalto, lo scalpiccio della folla che invadeva i piani. Gli ultimi poliziotti morivano con ìe armi in pugno.

I membri dei Consigli erano fuggiti.

Un Comandante comparve sulla soglia dell'immensa sala di marmo. La sua Legione aveva condotto l'attacco insieme con la folla. Si fermò a tre passi da Morton, con le mani alzate, in segno di saluto, poi si sganciò 11 mantello e glielo tese. Morton posò la pistola su un tavolo e si avvolse nel mantello.

XIII

Malone, lontano dalle guardie che inseguivano Morton, vide un tronco d'albero filare sulla corrente dell'acqua chiara, a vertiginosa velocità, e cercò di afferrarlo. Le sue mani scivolarono sulla corteccia bagnata.

Il tronco colpi Floss, che nuotava a meno di un metro di profondità, e fu risospinto accanto a Malone da un riflusso. Floss andò a fondo. Malone cercò nuovamente di aggrapparsi, ma la corrente lo travolse, trasportandolo con la velocità di una freccia, poi la violenza del flusso si spense in una vasta distesa d'acqua, dove lui potè nuotare senza difficoltà.

Dense colonne di fumo si contorcevano sulle acque. Sulle due rive la foresta fumava e sprizzava scintille. Una debole luce faceva sembrare le montagne molto più vicine. Dal nord soffiava un vento gelido.

Le sponde, impregnate di acqua, erano ripide, scivolose. Afferrandosi a radici nodose, Malone riusci a toccar terra. Una terra sassosa, dove spuntavano arbusti con le foglie dentellate dalle quali si sprigionava un forte aroma.

Malone rimase un momento incerto. Era solo, non c'era anima viva attorno, almeno fino a dove arrivava la sua vista. La massa gassosa del Sole tremava all'orizzonte scivolando verso un banco di nuvole.

Da due giorni Malone errava in superficie. Non aveva incontrato nessuna Macchina e nessuna forma di vita, esclusa quella vegetale. I suoi piedi, privi di pattini metallici , sanguinavano. Ritornò verso il fiume per bere. Il cielo era scuro, color tempesta. Una pioggia sottile, nemica del Sole, incominciò a scendere.

Malone ignorava di trovarsi a mezza strada fra le truppe di Morton e quelle di Rand, e di dirigersi proprio verso queste. Lo capi dai fuochi che illuminarono la notte. A sette od otto chilometri, alcuni massi di roccia precipitavano,

facendo alzare nubi di polvere. In fondo alla depressione rombava un fuoco vigoroso.

Alte ombre, di cui Malone potè scorgere le uniformi, lo sorpassarono. Lui riconobbe il minuscolo sole rosso sugli scafandri di plastica delle forze terrestri. Amici o nemici? Ogni drappello era guidato da un capitano che portava legato al polso uno stendardo triangolare, color sangue. Malone ascoltò i passi allontanarsi e rimase ancora a lungo* con l'orecchio incollato al terreno, senza osare di muoversi. Alcuni poliziotti delle Profondità, dagli scafandri di plastica bianca, lo superarono e lui capi, allora, che si trattava di truppe nemiche. La luce del giorno lo trovò ancora nascosto in quell'avvallamento del terreno.

Più nessuno passava, adesso. Le truppe s'erano allontanate.

Un fruscio sulle pietre lo fece sussultare. Si volse, cauto e vide un poliziotto nascosto là con una prigioniera, della quale Malone riusciva a distinguere la capigliatura bionda, viva come una fiamma. Sentiva la sua voce dolce e supplichevole. Il poliziotto rispose con una risata, poi colpi la donna sulla bocca, e le torse le braccia.

Malone si senti fremere, e s'alzò, d'istinto. Inciampò con la punta del piede in una pietra conica, una pirite proveniente dal circo e ancora tiepida. La lanciò con forza. Al rumore improvviso il poli-sdotto era rotolato su se stesso, per fermarsi poi con un ginocchio a terra. La mano che già stava cercando l'arma, colpita in pieno dalla pietra, si fermò, paralizzata dal dolore. In pochi passi, Malone gli fu addosso. Con un calcio lo mandò riverso, poi lo colpi alla testa, finché le ossa del cranio scricchiolarono e cedettero. Sfogò cosi tutto il furore accumulato in quei giorni, sotto quel cielo infinito.

La giovane donna, rannicchiata su se stessa, non si muoveva. Si limitò a scrutarlo, da sotto le sopracciglia incrostate di fango.

Era di statura media, ben fatta. Le labbra finemente modellate sanguinavano per il pugno del suo aggressore. Il viso delicato era sporco di terra.

Malone esitò, tese la mano, e le sfiorò la faccia. La senti bagnata di lacrime.

La sua intenzione di ucciderla - non poteva commettere l'imprudenza di affidare la sua vita a un testimonio che avrebbe potuto tradire la sua presenza in quel posto - vacillò.

La sua bellezza, quei capelli radiosi, il timore, che lesse nei suoi occhi, lo fecero rinunciare alla propria intenzione.

Il poliziotto agonizzava, ansimando, con le mani contratte, la testa in una pozza di sangue che si stava seccando sulle pietre calcinate.

Malone s'inginocchiò accanto alla donna.

La giovane guardò i suoi denti aguzzi, lucenti nel viso nudo, senza maschera e senza schermo protettivo, e gli tese una mano, esitando, poi gli sorrise e riassestò alla meglio la sua tunica.

- Non avete più paura? -domandò Malone.

- No, non più, adesso.

- Come vi chiamate?

- Dessy.

- Come mai siete qui?

- Non lo sapete, dunque? I poliziotti si sono portati appresso molti condannati, uomini e donne. Li hanno lasciar ti vivere soltanto perché mancavano di mano d'opera specializzata.

- E voi eravate con loro?

- Si. Prigionieri dei Consigli, sotto la loro autorità.

- E perché vi hanno portati proprio qui?

- Perché Morton li ha scacciati dalle Basi.

Gli riferì quanto era accaduto in quei due giorni, ***è*** raccontò come Morton,

che tutti avevano creduto morto, fosse riuscito a sollevare il popolo. Malone, a sua volta, le narrò la propria odissea e come aveva combattuto accanto a Morton.

- Che strani avvenimenti. E quel cervello col quale si sono alleati i nemici di Morton?

- Già, lo chiamano "La Macchina". Col suo aiuto, sperano di vincere Morton. Lo odiano più di chiunque al mondo.

- Morton è un genio.

- Lo sa Mio padre era governatore di una delle Basi. E[1] stato destituito e condannato a morte.

Abbassò la testa, i capelli coprirono i grandi occhi viola. Malone, nel frattempo, rifletteva.

- Vi lasciano libere, nell'interno del circo? - le chiese, infine.

- In generale no, ma quando uno dei poliziotti ha delle intenzioni su una di noi, trasgredisce agli ordini... Perciò quel poliziotto mi ha portata qui.

- Bene. Lasciamo le cose come stanno, allora - disse lui. Tolse al poliziotto la tuta di plastica bianca, e la indossò. Per fortuna, era quasi della stessa statura. Agganciò le armi del poliziotto alla cintura. Il casco di metallo bianco si rialzava davanti a forma di becco. Lui ne passò le cinghie sotto il mento e sulla nuca.

Dessy lo osservò attentamente.

- E' difficile riconoscervi - disse.

- Soprattutto nella contusione del combattimento. Morton non tarderà ad attaccare. Forse al prossimo sole.

- Credete proprio?

- Ne sono certo. Gli auspici dicono che deve conquistare la superficie, adessa

Se lui conosce il cervello che chiamano "La Macchina", non deve fidarsene.

Premette la mano sulla guaina della pistola.

- E' meglio che mi restiate vicina. Sarete più al sicuro.

- I tempi sono cosi brutti - mormorò lei. - Dimenticare è un conforto, ma non è possibile.

- Non fate che il passato vi impedisca di vivere e di amare.

- Se mi volto a guardare il passato, è per vendicare la mia famiglia. Non per altro

- disse lei, dolcemente.

Passarono fra alte felci,

bruciacchiate dalle ceneri, e si diressero verso la grande depressione.

Malone ricordò d'averla vista in pieno sconvolgimento. Adesso gli uomini ne avevano modificato le forme. Il mare ribollente dell'incendio si era calmato. Tutto intorno, gruppi d'uomini, trattenuti da cinture magnetiche, stavano installando generatori e diffusori. Altri s'indaffaravano dovunque. Malone s'accorse, stupito, che alcuni non avevano facce umane e parevano insensibili alle fiamme.

- Non sono uomini, sono creazioni della Macchina, quelle - gli spiegò Dessy. - Sono composti di una materia che ci è sconosciuta. I loro tessuti sono insensibili al calore, e senza dubbio, anche ai raggi. Sono l'esercito che attaccherà le forze di Morton. Altre dì queste creazioni ne rinforzeranno le file. Una di esse è stata intravista dal poliziotto che a -vete ucciso. Non sono riuscita a fargli dire il suo nome. Lui la chiamava la Nervura.

Incrociarono uno di quei mostri che lavoravano al soffio di una fonderia: pareva una statua di bronzo, gli occhi bianchi erano senza vita, i gesti ampi ma a scatti. Ma-Ione ne distolse gli occhi con disgusto. S'accorse che anche i poliziotti stavano alla larga dalle creature mostruose.

- Dewey!

Udi il richiamo e il subcosciente l'avverti di un pericolo, ma prima che avesse potuto voltarsi la pattuglia lo aveva circondato, e Dessy insieme con lui. Il Comandante del gruppo, un capitano altero e bruno di cui si scorgeva sotto la maschera la pelle abbronzata, lo toccò col suo bastone.

- Togliti il casco!

Malone obbedi.

- Avresti dovuto essere al tuo posto, ma non sei Dewey. Attenzione, voi!

Fissava Malone, riflettendo, il viso cupo. Fissò per un momento il suo numero d'identificazione, poi mosse un passo di fianco. I quattro poliziotti che lo scortavano trassero le armi. L'intera pattuglia si mosse verso l'accampamento, coi suoi prigionieri. Lastroni metallici delimitavano una trincea, che scendeva in lieve pendio. Quasi subito il cielo scomparve. Percorsero una serie di sale rettangolari, scavate di fresco, dove il pavimento di metallo risuonava ad ogni passo.

Una luce rossa pioveva dal soffitto. Su un lettuccio di metallo nero, nell'ultima delle sale, un uomo stava riposando. Il suo abito era ornato da un sole d'oro, la cui alta fiamma saliva fino al suo viso magro.

Malone riconobbe Summer, capo della Polizia delle Profondità. La sua faccia stranamente allungata e quasi femminea, ricordava la Sfinge delle leggende. Gli occhi erano neri, privi di ostilità e di collera, profondamente infossati.

Un numero imprecisabile di corridoi, Malone riuscì a contarne soltanto undici, sboccava nell'immensa sala, larga quindici metri e lunga almeno cinquanta. Ogni corridoio era chiuso da una tenda quadrata di-plastica nera, che oscillava sotto l'azione di un impossibile vento. Le guardie avevano tutti facce impassibili.

- Chi sei? - domandò **Sumr** mer, e il suono grave della sua voce fu prolungato dall'eco.

- Comandante, facevo parte di una spedizione alla superficie. Siamo stati disfatti dalle Grandi Macchine.

- Quanto tempo fa?

- Una decina di soli.

- Il nome del tuo Comandante?

- Dickson, primo procuratore.

- Per tutto questo tempo sei vissuto ih superficie? E ci hai raggiunti, oggi, soltanto per caso?

- Sì, Comandante.

- Mi ricordo di te. Sei stato riportato alle Basi da Morton, e da un corrispondente di nome Fletwood: eravate gli unici sopravvissuti. Dopo, ci hai traditi.

Fece un cenno a una guardia, che. prese le armi a Ma-Ione.

- E qifesta ragazza?

Con voce soffocata, Dessy rispose che era una delle prigioniere dell'accampamento.

- E Dewey? Chi l'ha ucciso? Tu o lui?

La ragazza non rispose. L'ufficiale attese. Malone era pallido come marmo. Dessy 8'affondò le unghie nel palmo e continuò a sfidare Summer in silenzio.

Senza aspettare oltre una risposta, questi li fece condurre in una delle sale centrali.

XIV

Le uniformi, munite di un apparecchio speciale, emanavano nel buio una luce verde e imprecisa che si concentrava al disopra dei caschi.

Rand, silenzioso sotto i suoi veli rossi, con gli occhi fissi, contemplava la depressione.

Là trincea si gonfiava come una vena, oscura e profonda. L'attività della Macchina non era ancora sensibile.

Alcuni strateghi erano chini sulle tavole magnetiche, di dove ordinavano gli spostamenti delle Legioni. Stringevano fra le mani i bastoni di cristallo.

Nessuna situazione avreb-bé ormai potuto sorprenderli. Si sentivano calmi e pazienti. Si trovavano a loro agio tanto sotto quella volta quanto sotto le volte di granito. S'erano circondata la fronte di foglie d'oro: era quindi impossibile, per la Macchina, captare l'elettricità cerebrale che essi irradiavano. Non si volsero nemmeno al passaggio dell'Eternità. Continuarono, impassibili, i loro calcoli.

Rand, l'Eternità, avanzò sugli ossidi roventi che si sbriciolavano, col suo passo soffocato dai pattini e s'accostò, più avanti, ad altri gruppi.

Al suo avvicinarsi le lampade si accendevano, rosse. I poliziotti s'irrigidivano, battendo i tacchi, e il gesto di saluto era accompagnato dal rumore metallico delle armi che si urtavano fra loro.

I monomotori, semiaffioranti, con le cupole di cristallo abbassate, puntavano i musi in direzione sud, là dove, a poche decine di miglia, s'erano fermate le Legioni di Morton.

Rand si fermò accanto a un gruppo.

Summer, capo della Polizia, protettore della Razza, dignitario dell'Impero, col sole d'oro scintillante sulla plastica bianca della sua combinazione, discuteva con alcuni capitani.

Poche cose erano state fatte come la Macchina avrebbe desiderato. Essa ronzava senza posa, i suoi ordini e-rano secchi e precisi. Il gigantesco groviglio dei suoi organi sfidava qualsiasi descrizione.

Generatori magnetici erano installati nelle anfrattuo-sità rocciose, ma le

potenti elettrocalamite mancavano.

Più in là erano raggruppate alcune giovani donne. Spiavano le facce scure, dalla carnagione quasi metallica, delle loro guardie.

Una cellula elettromagnetica mise in azione un circuito. Un doppio rastrello aguzzo serrò 1 suoi denti triangolari, strappando in un sol colpo alla parete parecchie tonnellate di minerale. Li spinse in blocchi di terra ricca di manganese, vi mischiò del combustibile polverizzato. Un torrente di ossigeno attivò la fiamma, che sali altissima. L'orizzonte tremolò dietro il fumo. L'intera terra parve incendiarsi.

Summer, allontanatosi dai capitani coi quali conversava, raggiunse Rand. I suoi occhi erano neri e profondi, con bagliori di diamante.

- Ogni cosa è a posto -disse.

- Abbiamo eliminato le spie nólle Basi?

- Tutte, Eternità.

La voce di Rand, grave e calda, risuonò nella notte. Suromer l'ascoltò in silenzio.

I suoi capelli neri, tagliati coiti, gli disegnavano sulla fronte una corona cupa.

Sopra di loro, simili a pallidi navigatori, gli astri solcavano il buio. Il destino li attirava, il tempo li spingeva.

II loro silenzioso splendore balenava incessante, e il nuovo giorno stava per incominciare.

Le tende erano state erette in una zona sabbiosa, disseminata di rocce rossastre che il gelo della notte spaccava.

Gordon, il nuovo Comandante delle Legioni, un uomo tarchiato con occhi colore del mare, posò un dito sulla carta che gli stava davanti, un rilievo di settore, suddiviso da linee regolari, e sbarrato dal pennello nero delle grandi correnti magnetiche.

- Le nostre forze - dichiarò — sono disposte ad a-nello a sessanta chilometri dalla Macchina. Possiamo attaccare anche subito.

Morton, avvolto in seta rossa, si alzò dal divano sul quale era distesa Le mani nervose presero lo scettro rosso granato. Ehof, che gli stava a fianco, indossava una corazza azzurro vivo. Cercò di indovinare i pensieri di Morton, ma non riuscì a trovarne traccia sul viso liscio e freddo.

- Scienza ed Arte - disse Morton, infine - sono parole vuote di senso. La superficie ci sfugge! Il soffio dell'Uomo non muta le Profondità. Risultato? Da migliaia d'anni viviamo come insabbiati, vegetiamo su scoperte già fatte dalla Razza, al tempo in cui essa viveva alla superficie. Se si presenta un ostacolo imprevisto, come la Macchina, noi ci sfiniamo nella lotta, ma né il nostro coraggio, né la nostra intelligenza, sono più in grado di eliminarlo.

- Attacchiamo! - disse Gordon.

- Gli uomini siano protetti, mettano fra loro una distanza regolare, e vigilino. Tutto ciò che ci troveremo di fronte dovrà essere considerato come nemico e abbattuto, senza incertezza.

- Dobbiamo lasciare degli uomini, nell'accampamento?

- No - rispose Morton. -Non abbiamo il diritto di togliere a nessuno l'onore di combattere.

Qualche istante dopo Morton sali in un monomotore.

Abbassata la cupola di cristallo, osservò le sabbie. Le flotte sprofondavano nel suolo, un sipario di polvere nascondeva i fianchi grigi dei monomotòri sui quali già stavano calando le lastre antitermiche. I soldati, in scafandro, avanzavano in direzione del circo. Le nubi di fiamme e di fumo che incoronavano la depressione apparivano di lontano come un punto minuscolo, roseo, di una strana bellezza minacciosa. Gli strateghi lanciarono i loro ordini attraverso gli strumenti elettromagnetici. Sui pattini calamitati, gli uomini scendevano velocemente lungo i pendii. I loro scafandri grigi, spalmati di mercurio, formavano sulla sabbia una macchia metallica, mobile. Al disopra delle colonne, che procedevano a curve, come un gigantesco

serpente, fluttuavano gli stendardi rossi dall'asta d'oro; le fiamme del Sole, che ne divoravano la seta, rischiaravano debolmente attorno.

Morton si staccò dai trasparenti, e il monomotore affondò nel suolo aprendosi un varco nelle sabbie compatte, seguito da una dozzina di veicoli da trasporto.

Una polvere impalpabile scivolò lungo le lastre, migliaia di granellini di silice rimbalzarono sul metallo. Una ventina di uomini, mantenuti sui loro treppiedi da cinghie di plastica, aspettavano l'ordine di combattere.

Nel secondo scompartimento uno stratega dai capelli biondi appiattiti sul cranio ossuto, seguiva la lenta traiettoria delle flotte vicine. Impossibile veder più lontano. I torrenti magnetici, sollevati dagli apparecchi, facevano del massiccio sottosuolo un bacino crepitante.

Morton passò in un altro scompartimento e Jill gli andò incontro. Sarebbe stato meglio, certo, che ella fosse rimasta ben protetta, in un edificio di una Base, ma Morton non aveva avuto il coraggio di mandarla via.

Un giorno Fletwood l'aveva salutato chiamandolo Cesare: nome incomprensibile per Morton, e che l'aveva lasciato molto perplesso. Fletwood gli aveva poi spiegato che Cesare era stato un condottiero dei tempi antichi, il fondatore della più perfetta delle centotrentanove civiltà che il pianeta aveva conosciuto.

Quindi, chiamarlo Cesare, significava augurargli vittoria.

- A che cosa pensi? - gli domandò Jill.

Lui la guardò senza mutare espressione, assorto. E non rispose.

La Macchina già sapeva, ne era sicuro, che lóro si stavano avvicinando. Ecco che cosa stava pensando.

E forse le cose non sarebbero andate precisamente come gli auspici e gli strateghi avevano predetto...

XV

Malone e Dessy stavano distesi, fianco a fianco, in un vano centrale, sulla nuda roccia. Il vano era una fossa di circa diciotto metri di altezza, dalle pareti profonde e imbevute di umidità. Ricevevano l'aria dall'alto. Ne sentivano il soffilo sulla fronte, ma era quasi impossibile pensare che quell'apertura potesse comunicare con un luogo dal quale si potesse evadere.

Il sapore dolciastro dell'oppio che era stato loro propinato, stava scomparendo. Malone tentd di ricordare da quale parte li avessero fatti entrare e tastò la roccia. Nessun rilievo: la superficie era liscia, compatta, senza traccia di asperità.

Si alzò, prese Dessy per il polso e si addossò a una delle pareti. Prestò o tardi qualcuno avrebbe portato loro dell'acqua e dei concentrati energetici.

Attesero.

Un filo d'acqua incominciò a scorrere dalla parete roc-109

ciosa. Lo raccolsero nelle mani riunite a coppa. Dessy vi tuffò il viso. Le labbra, arse, ebbero un poco di sollievi).

L'acqua affluì a poco a poco e si raccolse sulla roccia, dividendosi in rivoli. Dessy si scansò. Malone sentì battere forte il suo polso sotto le dita, la sentì inquieta.

- Non abbiate paura - le mormorò. - Qualcosa sta accadendo, lassù. Forse Morton è nelle vicinanze, anche se di qui non udiamo il rumore dei combattimenti.

- Non ho paura, ma penso che abbiano addormentato con l'oppio tutti i prigionieri, e che allaghino le caverne centrali.

- Avrebbero usato l'acido. L'acqua sale troppo in fretta, deve essersi prodotto un guasto. Sapete nuotare?

Lei disse di no. Mentre a-spettavano, gli raccontò la sua vita, brevemente.

Il suo gusto innato, facilitato dalla potenza della sua famiglia, le aveva reso

familiari gli archivi che di solito venivano severamente proibiti. Gli descrisse, con un'ombra dell'antico entusiasmo, le immagini trasmesse dai nastri di celluloide, con l'aiuto delle cellule fotostatiche: uomini- e donne guidavano motori Vibranti sotto la-atre metalliche, si impiastricciavano la faccia con prodotti di bellezza, e vivevano nella più strana, sconcertante libertà. Lei stava per ore ed ore a guardare le proiezioni, affascinata... I fotogrammi rettangolari, laccati, scivolavano nella macchina con un ronzio smorzato. Nella notte, sagome bizzarre, vestite di paglia, di lana, o di gomma, s'agitavano, urlavano in lingue incomprensibili, minacciandosi con armi di metallo, che luccicavano per qualche istante. Doveva essere un rito magico, ma chi sa per quale culto o per quale intenzione.

- La pietra e l'acqua formano il caos - disse Malone allontanando il passato con un gesto di scongiuro.

Lei sorrise,. pazientemente. Le credeva? Si, le credeva, i suoi occhi viola non potevano mentire, ma non voleva più sentire parlare dei barbari.

L'acqua era fresca. Adesso arrivava loro ai fianchi. I-stintivamente Dessy s'aggrappò a lui. Malone le sfiorò le labbra per rassicurarla. Si liberò dei bracciali che caddero nell'acqua con un tonfo e urtarono la roccia con un tintinnio smorzato. Senti il cuore di Dessy battere forte, e la rovesciò sulla schiena.

- Ecco, non è difficile tenersi a galla. Lasciatevi andare, l'aria sale con noi.

Le galleggiò al fianca Per lunghi minuti, salirono insieme con l'acqua che continuava a fluire regolare. Teneva per un braccio la ragazza e la sentiva ansimare.

Tre metri, cinque metri, dieci metri. Continuavano a salire.

Si domandò che cosa sarebbe accaduto se non avessero trovato il mezzo per fuggire, ma non lo disse alla ragazza. L'affluire dell'acqua era troppo rapido, perché entrasse soltanto da una piccola a-pertura.

Dopo un poco senti che si accostavano alla volta. L'acqua entrava da un corridoio rettangolare, in lieve pendenza. Il condotto era pieno per un terzo, e

l'acqua vi fluiva con violenza. Malone calcolò che il corridoio fosse il doppio della propria statura. Si afferrò all'orlo con una mano, con l'altra tenne stretta Dessy che, semisoffocata, gridò, riempiendosi la bocca d'acqua, e poi si lasciò andare, senza forze. Lui riusci a rimettersi diritto.

La corrente lo flagellava alle spalle. Stringendo sempre a sé la ragazza, risalì il pendio del corridoio, coi muscoli irrigiditi, nel buio assoluto. I vortici lo respingevano ogni tanto sulle lastre di metallo delle pareti dalle quali si allontanava con una spinta.

Nuotare era impossibile. La corrente era troppo forte. Spingendo Dessy davanti a sé, continuò ad avanzare. Infine udi rumori confusi, eco di voci, poi movimenti di soldati, e una vera cascata gli si rovesciò addosso.

L'acqua riempiva la maggior parte di un'immensa sala appena illuminata da una lampada rossa. Malone riconobbe il locale dove era stato portato alla presenza di Summer. Gli uomini che nuotavano sul dorso, sotto la debole, tragica luce, facevano parte della sua guardia. Uno di loro l'aiutò a sostenere Dessy, e lui potè riposarsi un poco, lasciandosi galleggiare.

- La Macchina ci sta attaccando, amico I - gli disse la guardia. - Gli uomini di bronzo da lei creati lottano contro di noi, e contemporaneamente stanno decimando le forze di Morton.

- E voi, che cosa avete fatto? - chiese Malone, sorpreso.

- Non lo so esattamente. Non abbiamo potuto seguire Summer, che ha raggiunto le coorti da combattimento. Immagino che l'Eternità cercherà di comunicare con Morton. Ma io ho più fiducia in Summer, che ha energia da vendere. Dopo, quando avranno distrutto insieme la Macchina, troveranno una via d'accordo.

- Non sarà molto facile I Come si può lottare contro di loro?

- Contro gli umanoidi?

- Si.

- Non so davvero. Gli strateghi stanno certo studiando i mezzi. Non tocca a me, pensarci. Penso a noi, piuttosto. Una cisterna o un condotto d'acqua è stato danneggiato da un'esplosione, ecco perché l'acqua invade le sale.

- Non avete tentato di risalire?

- Impossibile. Le correnti sono troppo violente.

- E i prigionieri?

- Qualcuno ha potuto fuggire, quelli delle fosse più vicine, allo stesso livello. Le altre fosse debbono ormai essere piene d'acqua. Nessuno si potrà salvare. E chi, del resto, potrebbe aiutarci, o-sando scendere in questo inferno?

- Avete un mezzo qualsiasi per comunicare con quelli che sono fuori?

- Gli apparecchi a quarzo che erano qui, erano infissi negli zoccoli rocciosi, in fondo.

- Quindi, nessuno accorrerà, dall'esterno?

- Hanno altro da fare. E Summer non è un sentimentale!

Malone riafferrò Dessy, e s'allontanò, nuotando.

Era stupito dalla rassegnata passività con la quale quegli uomini sembravano accettare la propria cattiva sorte. Poco dopo si rese conto che era impossibile superare il più largo dei corridoi che risaliva verso la superficie. L'acqua vi irrompeva con troppa violenza.

Si tuffò, sempre sorreggendo Dessy, quando vide che lei aveva ripreso fiato, e arrivò in un punto più calmo. Doveva trovare il modo di uscire. Le guardie, che nuotavano in tondo da ore -quella sala era stata la prima ad essere invasa - parevano in attesa di un miracola

Malone esaminò attentamente la disposizione dei corridoi. La plastica nera che ne nascondeva le entrate era stata strappata via dalle acque. Da li i corridoi, una ventina, scendevano tutti, con pendii più o meno ripidi, e-scluso tre. L'acqua cadeva dall'atrio , precipitando dalle tre aperture con violenza di

cascata. Quando tutte le fosse inferiori fossero state colmate, il che sarebbe avvenuto presto, l'acqua avrebbe raggiunto la volta: e sarebbe stata la fine, una fine senza gloria e senza illusioni.

Nuotò lentamente verso il condotto maggiore, dal quale l'acqua affluiva con un rumore di tuono. Quando stava per raggiungerlo, la corrente, scossa dall'aria che sfuggiva, sali, ondeggiò, e sommerse le lampade che si spensero crepitando.

Non si udi nemmeno un grido. Unico rumore lo sciacquio dei corpi intenti a nuotare e l'ansito dei respiri.

Dessy cercava di aiutarsi, agitando le gambe con movimenti maldestri per non pesargli troppo. Un corpo gli sbatté contro, mollemente, senza staccarsi dalla parete alla quale pareva incollato: i guanti magnetici del soldato morto lo tenevano appeso alla parete. Con uno sforzo terribile, Malone gli strappò i guanti, e raccomandò a Dessy di tenersi aggrappata ài suo collo.

Premendo contro la parete un guanto dopo l'altro, Malone avanzò sostenuto dalle forze magnetiche. L'acqua gli entrava nei timpani e nelle narici, premeva contro le sue labbra serrate. Lui resisteva, coi muscoli rigidi, incollato alla parete dalla forza dei guanti calamitati.

Le lastre di metallo che ricoprivamo la pietra, cessarono a un tratto. Dopo circa cento metri, essi arrivarono in una sala ottagonale, prima tappa verso la superficie.

L'acqua, che turbinava dalla volta, scendendo a pioggia, arrivava loro adesso fino al collo. Da li sfociava, con estrema violenza, nei corridoi . di sotto.

Dallà volta, spaccata, erano cadute alcune tonnellate di roccia, che avevano fracassato i lastroni metallici, dai quali qualche corso d'acqua sotterraneo si stava riversando nella costruzione.

Altri corridoi salivano ripidamente, risparmiati dall'acqua che ristagnava davanti alle aperture. Malone si sbarazzò dei guanti magnetici e risenti, con indicibile sollievo, l'acciaio dei lastroni sotto i piedi nudi.

Dopo parecchie brusche svolte a gomito, arrivarono alla griglia di metallo che chiudeva l'ingresso. Le sbarre, fuse dai raggi, gocciolavano ancora metallo semiliquido.

Superarono quell'ultimo ostacolo e si trovarono sulla superficie. Un vento fresco accarezzò loro la faccia.

I motori magnetici s'affievolirono, poi cessarono bruscamente di funzionare, privi di ogni sorgente di energia. Non si portavano mai appresso pezzi di ricambio, per essere più leggeri durante il combattimento.

Morton pensò che anche quella, fra altre, era una cosa da modificare per l'avvenire.

I materiali, del resto, erano consumati dall'incessante usura, sia sulla superficie, sia nelle Basi. Quelli della Ventiduesima Legione Trasporti avevano sostenuto contro di lui, al Campo dei Morti, un rude combattimento, e s'erano poi uniti a-gli uomini della Base Centrale, dopo aver preso parte all'assalto contro una caserma della Polizia delle Profondità.

Sedette su un treppiedi di bronzo, riflettendo con calma. Gli schermi non avevano trasmesso le posizioni delle altre. coorti.

Pareva che le truppe, dopo essere avanzate per una quindicina di chilometri, si fossero trovate di fronte a una seria resistenza. Fin dall'inizio dell'assalto, le bombe plananti decimavano le riserve.

Si chinò su uno schermo. I bagliori confusi dei tubi illuminavano male un settore di un giallo sporco, scintillante di mica.

Una fosforescenza rapida volteggiava sulle pagliuzze metalliche.

- Qui Morton. A tutti i navigatori. Abbandonare i monomotori. Equipaggi I Indossare gli scafandri n. 2. Andrete a combattere in spazi non protetti.

L'indicatore di densità segnalava che la profondità era di trecentotrenta metri. Pressione e temperatura, normali.

Gli uomini si alzarono, agganciandosi gli scafandri con gesti abili e rapidi.

Gli orologi di quarzo continuavano a scandire il tempo come metronomi. Un nastro magnetico indicò tutte le operazioni.

- Agganciare le cinture!

- Prendere le armi!

- Verificare I dispositivi anti-termici.

- Se siete nello spazio a-perto, serrate le file. Se siete in un giacimento gassoso, inserite i pattini in un binario magnetico.

Era un vecchio nastro: da voce metallica concluse con la solita formula della legge.

Morton si domandò quanti uomini fossero morti, dopo averla udita. E si domandò anche, con angoscia, se un giorno sarebbe stato possibile abolirla.

- Qui Morton - disse. -Fornitevi di lastre. Gli strateghi si raggruppino intorno a me. Ogni navigatore si metta alla testa di un gruppo di dieci uomini.

Erano circa ottocento, e incominciarono a serrare le file, scavando la sabbia a serpentina, faticosamente. Lastre metalliche furono messe a posto e collegate con bulloni, gli strati di terra più friabili vennero' battuti coi vibratori. La sabbia, compressa a poco a poco, fini per lasciar loro un esiguo passaggio. Fu segnalato a tutti il punto in cui erano stati lasciati i monomotori.

Ora si trovavano a una cinquantina di metri dalla superficie. La temperatura era appena più elevata. Tuttavia, se avessero usato i raggi, la temperatura si sarebbe rapidamente elevata.

Il loro compito non era facile. Dopo l'opera del vibratori che avevano compresso la sabbia, le squadre, sollevando le pesanti lastre metalliche con l'aiuto dei guanti magnetici, le misero a posto rapidamente, alzando i puntelli che oscillavano prima di incastrarsi nei solchL Le braccia articolate degli scafandri rallentavano i movimenti, facendo stridere il metallo.

Jill stava accanto a Morton seguendolo dovunque come la sua ombra. Sul petto e sul dorso dello scafandro di Morton raggiava un sole d'oro.

A volte un getto di sabbia, scivolando fra due lastroni, li colpiva, prima di spandersi sul metallo.

- Attenzione! - urlò uno stratega.

. Morton s'avvicinò e vide suUo schermo il lungo fuso di un potente monomotore. 11 bianco opaco dell'apparecchio scivolava silenziosamente fra due strati di sabbia, molto vicino.

- Un monomotore della Polizia delle Profondità - mormorò Ehdf. - Dispositivo 2 e

Anche l'apparecchio li aveva scorti. Proiettò un fascio ' di onde verso di loro e le prime parole echeggiarono subito, secche.

- Qui Polizia delle Profondità. Diciassettesimo Gruppo da ricognizione e da combattimento. Non sparate.

. - Ventiduesima Legione Trasporti. Gruppo GR 2 della LX1 Flotta. Fermatevi. Abbandonate le armi.

- Qui parla Summer, Capo della Polizia delle Profondità. Le. nostre forze, attaccate dalla Macchina, si stanno disperdendo. Possediamo parecchie bombe tattiche e potremmo annientarvi, Non è, quindi, questione d'arrènderci.

Morton si pose davanti a uno schermo.

- La Polizia delle Profondità è abolita. Se volete prendere parte alla lotta, riconoscete la mia legge e la mia forza. L'uomo che non ha saputo prevedere che la Macchina 16 avrebbe attaccato appena ricostituita la propria potenza, non può dirigere un assalto.

- In verità, Morton, dovrete assoggettarvi alle circostanze. Non voglio dirigere il combattimento, ma trovare, con voi, un mezzo per salvare la Razza.

- Mettetevi immediatamente ai miei ordini.

- D'accordo, se mi garantite che la Polizia continuerà a formare un corpo speciale.

- Il combattimento contro la Macchina esige un unico cervello al comando. I vostri uomini saranno altrettanto e-sposti quanto i miei. Non posso contravvenire alle nuove leggi.

- Bene.

Morton si voltò verso Ehof e gli fece segno di orientare le truppe di testa contro la parete opposta. Summer, nel frattempo, prosegui:

- GR 2. Attenzione! I nostri monomotori si dirigono verso di voi.

La massa enorme di tre monomotori, tre delle più belle unità, destinate senza dubbio agli strateghi della Polizia, 8'accostò lentamente, coi motori bloccati per non sconvolgere gli strati meno densi del sottosuolo. Le lastre di metallo si contorsero, il corridoio si sbriciolò. La sabbia vi colò con la prontezza e la rapidità di un getto di luce.

Speronando le lastre, in un formidabile risucchio, i tre monomotori vomitarono lungo il condotto una corrente di sabbia che schiaffeggiò gli scafandri. I tre apparecchi beccheggiarono, prima di fermarsi definitivamente.

- Cupole bloccate.

- Spazziamo la sabbia.

Dopo alcuni minuti di lavoro accanito, un largo spazio fu liberato.

Le cupole girarono lentamente, e comparvero gli scafandri bianchi dei poliziotti delle Profondità. Dopo un attimo di esitazione, si raggrupparono da un lato. Summer usci per ultimo e si diresse verso Morton. Per un lungo istante, i suoi occhi, fissi, cupi, sostennero lo sguardo di Morton, poi questi entrò con lui nel più grande dei monomotori, seguito da Ehof, Jill e qualche stratega.

Gli sportelli vennero richiusi. Sedettero sui treppiedi.

Jill guardò Summer. E Summer, mentre toglieva lo scafandro, con calma, guardò Morton. Questi pareva assorto, pronto a modificare i propri piani, ardendo di una energia che, nonostante la calma apparente, conquistava chi gli era vicino.

- Spiegate qual è la situazione.

- Sono stato tagliato fuori dalle forze di Rand - disse Summer. - La Macchina non ha nemmeno aspettato che noi incominciassimo a combattere contro di voi, per sferrare un attacco generale. Gli uomini di bronzo che la Macchina ha creato, pareva fossero invulnerabili, invece, con qualche perdita, siamo riusciti a distrugger IL Non è successo lo stesso con le Nervura. Tutte le unità che abbiamo lanciato loro contro sono state polverizzate.

- Che cosa sono?

- Immaginate una specie di gigantesco corpo, di forma ovoidale, cangiante dal grigio al bruno, con qualità mimetiche che non sappiamo spiegarci, una ventina di braccia articolate che sono contemporaneamente organi prensili e di locomozione, e che dipendono dal loro centro vitale. Uno dei nostri esperti ne ha osservata una da vicino, da troppo vicino. E[1] stato lui a battezzare questa creatura artificiale "Nervura".

Un navigatore della Polizia mise in moto il monomotore. L'apparecchio scivolò lentamente nel condotto costruito dagli uomini, verso la meta prefissa.

- Ritorniamo a combattere - disse Morton. - Comunque, la nostra pressione non si esercita su tutti i punti del perimetro. Dobbiamo arrivare alla Macchina al più presto. La sua capacità di produzione non è illimitata. Senza dubbio ha intenzione di fermarci con l'aiuto delle Nervura. Nel frattempo, gli umanoidi moltiplicheranno i dispositivi automatici e la grande fonderia diventerà invincibile. Ehof, preparate una trasmissione generale.

Jill, col cuore oppresso, li guardò entrambi: portavano grandi strisce di cuoio sul cranio; 1 loro visi, cupi e decisi, dai lineamenti che risaltavano sotto la fievole luce rossa, erano quelli dei più potenti fra gli uomini.

XVII

Malone e Dessy, appena scampati alla loro terribile avventura che li a-veva liberati dalla prigionia, si guardarono ansiosamente intorno. La notte era profonda. Alcuni uomini fuggivano, gettando le armi. Malone non aveva mai visto le Legioni fuggire.

Ne provò vergogna e dolore. Lontano, un uomo circondato da alcuni fedeli, e del quale riusci a distinguere lo scafandro rosso cupo, ornato d'oro, tentava di richiamare le truppe.

Lui afferrò Dessy per il polso e si diresse da quella parte. Una pattuglia da ricognizione, equipaggiata con scafandri leggeri, era caduta non • lontano da una trincea profonda.

Malone prese due scafandri ai caduti e ne indossò uno, aiutando poi Dessy a infilare l'altro.

L'aria era acre, mista ad acido. Dovevano allontanarsi al più presto da quel posto.

Lo scafandro rosso apparteneva all'Eternità. Rand si senti mancare il cuore nel constatare che intomo a lui rimanevano solo una ventina di combattenti. Quando Malone e Dessy gli giunsero accanto, non fece domande. Il suo viso era sempre impassibile. Pareva che disfatta e isolamento fossero scivolate su di lui, senza toccarlo.

Si diressero verso una parete del circo. Dopo aver scalato un'alta lama rocciosa, si issarono su una spianata basaltica, stretta, a strapiombo su una conca in fondo alla quale ribolliva la nafta. Di fronte, fra bagliori e scoppi s'agitava un gruppo di umanoidi.

Rand, seconda «Eternità degli Uomini, ebbe un gesto d'ira che fece scintillare il sole d'oro sul suo petto. Il viso gli si imporporò. Urlò. Dieci soldati abbassarono uno schermo che erano riusciti a issare fin lassù. Un soldato cercò di stabilire la comunicazione con qualche stazione fissa, più potente. Nessuno rispose. Immagini di* devastazione sfilarono come acqua nera sulla mica lucente dello schermo. La faccia di Summer affiorò, chiedendo che la

Polizia e le guardie fedeli all'Eternità si ponessero sotto gU ordini di Morton.

- Traditore I - mormorò Rand.

La trasmissione si interruppe, lo schermo ritornò chiaro, come un'acqua che si ricomponga dopo aver ribollito su un nuotatore colato a fondo. Chiuso in un silenzio sdegnoso, Rand rialzò la visiera di plastica del suo scafandro, trasse da un fischietto d'argento un suono dolce e modulato.

Una Nervura, accompagnata da tre umanoidi, stava dirigendosi verso di loro.

Gli umanoidi erano armati ognuno di una lancia rosseggiante. I loro occhi, bianchi e fissi, erano l'unica cosa lucente nel corpo di bronzo che si confondeva col buio. Mirarono, con gesti scattanti, un gruppo di poliziotti che stavano fuggendo verso il sud. Quando si videro accerchiati, i poliziotti si fermarono, sparando con le pistole a raggi. I raggi incendiarono un . laghetto di nafta, che scivolò ribollendo verso gli umanoidi. Da una delle lance impugnate dalle Macchine, scaturì un raggio scintillante. Il suolo, entro un raggio di dieci metri, si volatizzò. Una colonna di fumo sali verso il cielo. Le fiamme della nafta continuarono a crepitare, e parve che gli umanoidi ne risentissero, mentre la Nervura sembrava non averne alcun effetto.

Rand alzò la visiera dello scafandro.

- Proiettate un getto d'ossigeno - comandò, calmo.

I soldati obbedirono. Malone spostò un pesante cilindro di bronzo in cui l'ossigeno liquido era compresso sotto parecchie atmosfere. Un< motore magnetico apri, una dopo l'altra, le valvole di sicurezza, e il torrente? liquido precipitò sulle fiamme. I vapori fecero dilagare il fuoco, alimentandolo, con scricchiolii da fine del mondo. Nessuna forma di materia avrebbe potuto resistere a quell'inferno. Òli umanoidi bruciarono, trasformati in gigantesche torce, d'un bianco incandescente che abbagliava, come la luce dai loro occhi bianchi e fissi.

Quando, finalmente, l'incendio si placò un poco, tutti gli uomini di Rand, riparati dietro le lastre antiraggi che assorbivano il calore, videro che la Nervura era rimasta intatta. Si era soltanto spostata di una trentina di passi, ed

ora stava accanto alla parete rocciosa, osservandoli, pazientemente.

Il soldato più vicino all'ingrèsso della caverna in cui avevano trovato rifugio, era stato protetto solo in parte dal suo equipaggiamento antitermico. Strappò i guanti magnetici dalla lastra protettiva e s'accasciò sul suolo. Rand fece un segno, e due suoi compagni lo portarono in fondo alla caverna. La Nervura si spostò un poco.

- AttenzioneI - urlò Rand.

Il manto di seta rossa s'era carbonizzato. Malone vide le sue labbra muoversi attraverso il trasparente del casco, ma non udi il suono delle parole che Rand doveva aver pronunciato. Premette più volte i pulsanti che comandavano l'apertura dei circuiti, ma essi rimasero bloccati. Le forze magnetiche, condensate nelle bobine di rame, si dissociavano nell'etere, richiamate dalla misteriosa forza della Macchina.

Rand si liberò della parte superiore del suo scafandro, e altri lo imitarono, nonostante il calore soffocante.

- Leight - comandò - i-spezionate la caverna. Voi, state pronti a proiettare getti d'acido. Mirate alla testa.

Malone si chiese dove Rand vedesse una testa. Il corpo della Nervura era ovoidale, alto tres metri, con braccia articolate e corregge di un bruno rossiccio che si contorcevano adesso con sempre maggior rapidità, e si protendevano verso di loro, passando dal bruno chiaro al nero profondo.

La pioggia d'acido venne proiettata addosso alla Nervura che non parve risentirne alcun effetto. Si voltò soltanto verso la parete rocciosa.

Una delle cinghie si contorse, fremette, si alzò, ricadde nell'anfrattuosità. Un uomo venne afferrato, trascinato sotto la massa dell'automa, e sfracellato. Il calore aumentò spaventosamente.

La nafta continuava a ribollire.

Tre cìnghie serpeggiarono sulla roccia, e afferrarono altri tre uomini. I raggi,

che polverizzavano rocce e pomici, non avevano alcuna azione sulle materie di quelle corregge, o tentacoli che fossero.

Malone spinse un masso in precario equilibrio su un dente roccioso; il masso di basalto oscillò e cadde su una delle corregge che si spezzò netta. Ne sgorgò una bava bianca, che si dissolse subito in vapore. La Nervu-ra fremette, e assunse una tinta brillante, le sue braccia si tesero sollevandosi all'altezza della caverna.

- Fuggiamo - gridò Rand.

Malone spinse Dessy davanti a sé. Gli altri trascinarono uno schermo e due cilindri d'acido, lasciando le armi ormai inutili. La Ner-vura incastrò il suo enorme corpo fra i massi, sconvolse il condotto roccioso, liberandosi dei massi che l'ostacolavano con prodigiosa facilità.

Le pareti del corridoio, scavato da antiche acque, e-rano molto strette. . Una delle corregge afferrò ancora due uomini. Raggruppati intorno a Rand, c'erano solo sedici uomini. Più una donna.

E la Nervura li inseguiva sempre.

Gli uomini abbandonarono l'equipaggiamento anti-termico che impacciava loro i movimenti.

Due ore dopo il levarsi del sole, Morton seppe, dagli schermi, che gli umanoidi potevano venire distrutti. Le loro formazioni, attaccate con raggi ed acido, perdevano terreno. Sarebbero stati già spazzati dalla superficie, se di tanto in tanto una Nervura non avesse fatto indietreggiare i Terrestri. Con nuova tattica, le Nervure si tuffavano adesso nelle sabbie, e lottavano contro i monomotori.

Gli apparecchi si precipitavano avanti con tutto il loro peso. Le correnti telluriche complicavano la strategia, ma le squadriglie riuscivano qualche volta a stringere, fra le loro masse, una Nervura. Sotto quel formidabile assalto, la Nervura ridiventava una massa inerte, di un bruno basaltico, priva delle cariche magnetiche che l'animavano.

I tre monomotori di Summer avevano perso gli equilibratori di temperatura, perciò Morton diede ordine di abbandonarli. Anche altri gruppi si trovavano nelle stesse condizioni.

Le coorti si slanciavano, ora, su comando di Morton, verso il circa Dietro di loro, scendeva l'oscurità. I soldati correvano nella luce sanguigna delle lampade. Appesantiti dagli scafandri, si muovevano faticosamente, connettendo in fretta le lastre metalliche. L'aria era pesante, ricca d'azoto, mal filtrata e riscaldata dalle sabbie.

- Non c'è nessuna Nervura, da questa parte - disse Ehof, il gigantesco capitano delle guardie del Consiglio.

Gettò via un altro pezzo del proprio equipaggiamento e s'asciugò il sudore che gli scorreva dalla fronte. Summer, cupo, lo fissò disapprovando. . Era evidente che Ehof non gli piaceva, ma non disse nulla.

Jill, piccola ed esile nella sua combinazione ignifuga, seguiva Morton senza parlare.

Attraversarono una vena di metallo nero e lucente. Uno degli strateghi disse trattarsi di un carburante che era stato una delle basi della civiltà nordica. Morton ne prese un pezzo e lo sbriciolò lentamente. L'ascesa dei popoli nordici era stata breve e fulminea, breve come un getto di vapore...

Il fuoco della battaglia sconvolgeva a tal punto la scorza terrestre, che tutte le comunicazioni erano interrotte. Le forze s'erano scisse in numerosi gruppi. Impossibile applicare la grande strategia. Ogni gruppo non doveva più dipendere dagli strateghi, ma soltanto cercare di distruggere, con ogni mèzzo possibile, le Nervure che incontrava sulla propria strada.

Uno stratega disse che, dai calcoli fatti, il circo doveva ormai essere vicino.

L'avanzata continuò. Il gruppo di avanguardia forava le rocce con potenti vibratori. Quelli che seguivano puntellavano le gallerie, connettendo fra loro grandi lastre metalliche che la retroguardia poi toglieva> aiutandosi con le manopole magnetiche. Alle loro spalle, l'aria sfuggiva rapidamente. A quella profondità le rocce non erano allo stato pastoso o liquido; ma le pressioni le

spezzavano e le sbriciolavano. Tolte le lastre, il sottile condotto si contorceva, il peso premeva le pareti l'una contro l'altra al punto che una lama di metallo non avrebbe potuto in-filtrarvi8i.

- Una parete naturaleI -gridò a un tratto uno degli uomini dell'avanguardia.

Morton corsìe avanti. I vibratori s'erano aperta la strada in una parete cristallina. Il suolo era umido e roccioso, lucente di pagliuzze, alla luce delle cellule fotostatiche. Morton soffocò un' esclamazione.

- Abbandonate le lastre. Dobbiamo trovarci molto vicini al circo, adesso. Tenuta da combattimento ravvicinato.

- Credi che si tratti , di una galleria scavata dalle Grandi Macchine? - gli chiese Jill.

- No, è troppo stretta. Dev'essere opera dell'ultima civiltà di superficie. Essa aveva costruito le Macchine un poco prima delle maree solari. Questo labirinto di gallerie deve avere migliaia di anni.

- Esatto - disse Summer, accostandosi a loro.

- Compagni - riprese Morton, con voce altissima, rivolgendosi a tutti i suoi uomini e a Quelli di Summer che gli avevano fatto cerchio intorno. - Compagni 1 Dobbiamo vincere o morirei Siamo, adesso, le forze più vicine alla Macchina.

La sua voce era, come sempre, fredda, i suoi gesti calmi. Sotto lo sguardo di Morton, pesante, quasi ipnotico, i soldati non batterono ciglio. Poi le loro voci mormoranti sopraffecero tutti i rumori sotterranei.

- Andiamo! - disse Morton, semplicemente, ponendosi alla testa della colonna.

Aveva progettato, d'accordo con gli strateghi, una nuova tattica per combattere le Nervure. Alla loro comparsa, si lanciavano loro addosso una quantità di fogli metallici. I condensatori magnetici polarizzavano, allora, e-normi scariche. Poi le Nervure sarebbero state finite con le fiamme.

La luce ondeggiante delle torce illuminò la roccia. Gli uomini s'infilarono in una galleria.

Morton, che marciava in testa, vide per primo le lampade che scintillavano nell'oscurità. Una dozzina di uomini correvano nella loro direzione, in fuga disperata.

Riconobbe, fra loro, Rand. Riconobbe Malone.

Rand non aveva perso la calma. Gli si accostò senza esitare.

- Comandante - disse - se le vostre forze sono in condizioni di farlo, aiutatemi. Una Nervura ci sta inseguendo.

Gli uomini di Morton sparsero sul suolo una quantità di sottili fogli metallici, poi indietreggiarono rapidi.

La Nervura comparve, rotolando verso di loro con mostruoso scricchiolio metallico. Le scariche dei condensatori magnetici la folgorarono immediatamente.

Qualche ora dopo, seguendo la galleria che già aveva percorso Malone, Rand, Morton, e Summer, coi loro uomini, arrivarono su un lato del circo. Altri gruppi, per altre vie, li avevano preceduti. Scavando enormi trincee, contigue alle sale, con l'aiuto delle bombe tattiche, avevano interrotto le connessioni e i relè. Fra il fumo che circondava le fiamme, Morton udì le lampade esplodere e i tubi spezzarsi. Tutto ciò che la Macchina aveva creato, privo dell'energia che l'animava, si fermò, nello stesso istante.

Quel giorno, l'umanità ritornò alla superficie.

XIX

Un solo giorno era trascorso. Un ordine aveva eliminato Summer. Un altro aveva fatto cadere parecchie teste, compromesse quanto Summer.

Rand era sorvegliato a vista, servito da guardie rispettose, ma mute.

Dalla sua tenda, vedeva i poliziotti che emergevano dalle Profondità,

togliendosi le uniformi. Erano, adesso, semplici guardie.

Gli abitacoli si moltiplicavano, costruiti per la maggior parte in metalli leggeri che isolavano i raggi del Sole. Crescevano come i funghi, non dovendo essere protetti da cupole, come nel sottosuolo. Nessuno, tuttavia, resisteva a lungo sulla superficie, senza scafandro.

I lavoratori delle serre idroponiche, i condannati liberati, i bambini e le donne, incominciarono a mostrarsi in superficie.

Squadre di triangolazione partirono verso altre terre, per poter distribuire equilibratamente la popolazione. Sotto le loro tende, dipinte di un nero opaco, gli organizzatori spiegarono grandi carte di plastica. In fondo alle gole scorreva un filo , di mercurio, che indicava i vapori, i fiumi e le condensazioni.

In quel fremere notturno, niente lasciava indovinare il lavoro sotterraneo, e tuttavia, là sotto, si stavano staccando massi di basalto, disgiungendo le strade, sezionando le serre, pompando l'acqua, l'ossigeno, l'azoto e tutti i fluidi. Con un frustino di cuoio in pugno, i capitani delle Legioni sorvegliavano i gruppi dei turbolenti. Guardavano con occhio sereno le culle a forma d'uovo dove sgambettavano i loro bambini più piccoli. Con le cupole abbassate, gli apparecchi scivolavano sulla terra secca, che formava una scia intorno ai loro pattini.

- Ricordi? - disse Jill a Morton.

- Si - rispose lui, sorridendo.

Il Sole scomparve, si fece buio ed essi* tacquero.

Alcuni strateghi s'avvicinarono. Morton mise una mano sul braccio di Jill.

- Va' - le disse. - Qui non è il tuo posto, adesso.

La donna obbedì, in silenzio.

Una guardia spinse uno schermo davanti a Morton. La cresta rocciosa del circo si confuse col buio, ma le fiamme si levavano ancora, rombando.

Rand comparve, prigioniero fra uomini armati. Il: manto rosso, che lui aveva nuovamente indossato, fluttuava al vento.

- Né il Sole, né le fiamme hanno potere contro l'Eternità - disse Morton, abbassando il casco d'oro.

Guardò Rand.

- Perciò, Eternità,. noi ti lasciamo andare.

Rand fissò le armi che rilucevano alla luce delle fiamme, poi scese lentamente, tuffando i piedi nella nafta ribollente.

Qualcuno lo attese ancora, il giorno dopo, dall'altra parte del circo, ma non fu visto ricomparire.